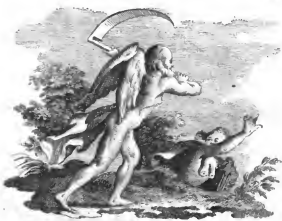


STORIA GENERALE
DELLE CONGIURE,
COSPIRAZIONI,
E
SOLLEVAZIONI CELEBRI,
ANTICHE E MODERNE.
TOMO QUINTO.



IN VENEZIA



MDCCLXXIX.



Presso la SOCIETA' TIPOGRAFICA .
CON LICENZA DE' SUPERIORI.



CONTINUAZIONE
D E L L E
C O N G I U R E
d' Inghilterra.

++*+* Opo la morte di Carlo I. cam-
 + **D** *+* gioffi in Repubblica la Monar-
 + **D** *+* chia. Il Cromwel alla testa del
 + **D** *+* nuovo Governo superò in auto-
 + **D** *+* rità i Re più possenti dell' In-
 ghilterra . Si compiacque principalmente d'
 abbassare la Nobiltà, ch'egli sospettava sem-
 pre parziale pel partito del Re , e andava
 a cercare tra la feccia della plebe coloro , che
 volea sollevare alle prime cariche dello Sta-
 to . Siccome il popolo era prevenuto all' estre-
 mo in favore del Cromwel, se gli menavano
 buone le più nere ingiustizie, per essere ognun-
 o persuaso , che un uomo di tal carattere
 non poteva operare, che secondo le regole
 della più saggia politica .

I principali partigiani dell'ultimo Re fu-

rono tante vittime, che il barbaro Cromwel sacrificò al suo furore. Il Duca d'Hamilton, il Conte di Hollandt, ed il Barone Capel, ch'erano prigionie rinella Torre, furono condannati, come rei di tradimento in sommo grado, ad essere decapitati, e tutti e tre lasciarono la testa sopra d'un palco. Il Marchese di Montrose, il quale, come dicemmo, s'era ritirato in Germania, avendo intesa la morte tragica del suo Re, va a ritrovare in Olanda il figlio, e successore legittimo del misero Carlo I; gli offre la sua servitù, raccoglie un corpo di quattordici in quindici mila persone, approda in Iscozia, attacca i nemici, è vinto, preso, giudicato, e condannato. La sentenza diceva, *che sarebbe appiccato, e strangolato, e dopo se gli taglierebbe la testa per porla sulla torre del Palazzo d'Edimbourg, e che se ne smembrebbe il corpo in quattro parti, che sarebbero attaccati alle porte delle quattro principali Città della Scozia.* Si vide un Pari del Regno, uno de' più famosi Capitani del suo secolo, un suddito fedele, che si era sacrificato pel suo Sovrano, condotto al patibolo in mutande, in una carretta, e colla corda al collo. Questo spettacolo fece spargere molte lagrime. Il Cromwel vedendo, che tutti pareano sensibili alla morte dell' illustre Scozzese, finse d'esser commosso al pari degli altri, e fece rendere grandi onori al cadavere di quell'uomo stesso, ch'egli aveva fatto perire con un infame supplizio,

Non

Non v' è prova maggiore dell' alto grado di potenza, alla quale il Cromwel era giunto, che il modo insolente, col quale egli trattò il Parlamento. Seppe, che alcuni de' Membri di quell' Assemblée avevano consultato, se si dovesse levargli il grado di Generalissimo, per ridurlo a quello di semplice Generale. Tosto che gli fu data notizia di tale deliberazione, partì segretamente di Scozia (*), arrivò a Londra, se n' andò in Parlamento, obbligò i Deputati a ritirarsi; e dopo che tutti furono usciti, chiuse la Sala, si mise la chiave in saccoccia, e fece affiggere sulla porta questo cartello: *Casa da affittare*. Così il Cromwel venne a capo di dissipare con pochi soldati, e a vista d' un milione d' abitanti quel famoso Parlamento d' Inghilterra, quell' augusta Compagnia, che rappresenta il Corpo intiero della Nazione, e che partecipa dell' autorità suprema co' suoi Sovrani.

Il Cromwel, per mantenersi nella sua usurpazione, ebbe a sostener delle guerre (**); ma le terminò con vantaggio, e i suoi felici successi ne rassodarono perfettamente il potere. Un nuovo Parlamento, ch' egli avea radunato, gli conferì il titolo di *Protettore*

A 3

del-

(*) Ove avea riportati de' gran vantaggi sopra gli Scozzesi, co' quali egli fece guerra, perchè s' erano dichiarati in favore di Carlo II.

(**) Contro l' Olanda, e la Scozia.

della Repubblica d'Inghilterra; e la cerimonia del suo possesso fu delle più brillanti, e pompose. Fece il suo ingresso in Londra, come un Sovrano di fresco inalzato al Trono. Si pretende, che durante la marcia una giovane (*) di qualità di venticinque anni intraprese di far perire il Protettore per vendicare la morte del suo amante, che il Cromwel aveva ucciso di sua propria mano nella battaglia di San Neds. La giovane dopo aver formata questa risoluzione pensò per tre anni a' mezzi d'eseguirlo. Ella s'esercitava molte volte al giorno a sparare una pistola carica di palle contro un ritratto del Cromwel, affine di apprendere a colpire nel segno, ed avvezzarsi a non atterrirsi alla vista dell'originale. Non si trattava più, che di avere un'occasione favorevole; questa si presentò nella cerimonia, di cui parlai. La giovane Inglese, senza aver comunicato il suo progetto a chicchessia, si pose con molte Dame ad una finestra, ove poteva vedere comodamente, ed assai d'avvicino tutta la marcia. Quando il Cromwel passa, questa giovane coraggiosa prende la sua pistola, la inarca, e la spara contro il Protettore. Un moto di paura, che fece allora una Dama vici-

(*) Questa Giovane si chiamava Greinwil, ed era la Favorita d'un fratello del Duca di Buckingham.

vicina a lei, stornò il colpo (*), e salvò la vita al Cromwel. Allo strepito della pistola il Protettore s'arresta, guarda, e vede molte donne inginocchiate, che tutte gridavano misericordia, trattane una sola, che disse con voce alta ed ardita: *io son quella, o Tiranno, che ha fatto il colpo, e sarei inconsolabile per non aver potuto far perire un mostro, quale tu sei, s'io non isperassi, che un altro prima che termini questo giorno, avrà la fortuna d'eseguire il disegno, nel quale io non sono riuscita.* Il Cromwel ascoltò queste parole con aria sprezzante, e si contentò di spedire in quella Casa uno de' suoi Officiali, al quale i parenti della giovane protestarono, ch'ella da qualche tempo non aveva il suo buon giudizio. L' Ufficiale commosso da' segni visibili del loro dolore, lasciò la giovane tra le lor mani, col patto che la chiudessero, nè si potè sapere di poi ciò che ne fosse avvenuto.

Il Cromwel continuò la sua marcia, come se nulla gli fosse accaduto. Qualche tempo dopo il suo ingresso, obbligò il Parlamento a disciorsi, col pretesto che la Repubblica allora non aveva affari. In tal guisa rimase solo padrone del Governo, e non vi restò più autorità, che potesse contrappesare la

A 4

sua.

(*) Il colpo ferì il Cavallo d' uno de' figli del Protettore, ch'era a fianco di suo padre.

sua . Essendogli morta la madre , egli ne fece seppellire il corpo a Westminster , ch' è (*) il luogo della sepoltura de' Re d' Inghilterra . L'ambizione del Cromwel era soddisfatta , ed egli non era perciò più felice . Conosceva , che la sua vita era in pericolo continuamente ; il che gli fece prendere delle precauzioni , che dovevano avvelenarne tutti i piaceri . Egli cominciò fin d' allora a vivere in quella servitù penosa , alla quale sono ridotti i Tiranni . Obbligato a portare dell'armi difensive sotto il suo vestimento , egli non permetteva , che se gli avvicinassero se non che coloro , ch' avevano un interesse visibile nella conservazione di lui ; come i suoi figli , suo cognato , i suoi generi , ed alcune altre persone , la cui fortuna dipendeva dalla sua : anche gli Ambasciatori delle Potenze estere non potevano presentarsi all'udienza di lui senza essere disarmati . Per timore d'essere assassinato in tempo di notte , fece fabbricare un gran numero di Camere nell'appartamento del Palazzo di Witte-hal , che guarda il Tamigi . Ogni Camera aveva una scala segreta , per la quale si potea scendere ad una piccola porta , che riferiva sul fiume . Là il Cromwel si ritirava ogni sera . Non condu-

(*) Egli avea fatto già seppellire nel luogo stesso Ireton suo genero , e Bradshaw , quel Presidente della Corte di Giustizia , che avea condannato Carlo I. alla morte .

ducea seco veruno per ispogliarsi, e mai non dormiva due volte di seguito nella medesima stanza.

Finalmente costui, che faceva tremare tutta l'Inghilterra, cessò di recare spavento, e liberò la sua patria d'un mostro odioso. Fu attaccato dalla renella con tal violenza, che non poteva più montare a cavallo senza risentire dolori insoffribili. Più che gli fu possibile, egli occultò la sua malattia; ma sempre crescendo il male, il suo Medico gli dichiarò, ch'egli non potea più sopravvivere, e lo consigliò a pensare alla sua coscienza. Il Cromwel lo ringraziò del consiglio salutare, che gli dava, e pregò tutti quelli, ch'erano nella sua Camera, a ritirarsi, ed a lasciarlo per qualche tempo pensare al suo Dio. Essendo finita la sua pretesa meditazione, egli fece rientrar tutti, e disse con aria tranquilla e contenta: *Non temete punto per me, perchè Dio mi rivelò assai chiaramente, ch'io non morirò di tal malattia, e che m'accorda ancora molti anni per compiere le gran cose, alle quali egli mi riserva, quantunque io ne sono indegno.*

Quando il Medico si trovò solo coll'ammalato, gli protestò, ch'era stranamente sorpreso del suo procedere; poichè non avendo ancora da vivere che ventiquattr'ore, egli osava di affermare con tanta franchezza, che sarebbe ristabilito ben presto. *Voi siete un buon uomo*, rispose subito il Cromwel: *non vedete voi, ch'io non arrischio nulla colla*
mia

mia predizione? Perchè s'io muojo, almeno la voce della mia guarigione, che si spargerà, terrà in freno i nemici, ch'io posso avere, e darà tempo alla mia famiglia di mettersi in salvo; e s'io mi ristabilisco in salute, perchè voi non siate infallibile, eccomi riconosciuto da tutti gl'Inglese per un uomo inviato da Dio, e farò di loro tutto ciò che mi piacerà.

Non ostante, come voleva far apparire fino alla fine il suo zelo pel ben pubblico, impiegò gli ultimi momenti della sua vita a regolare gli affari della Repubblica. Fece entrare nella sua Camera il Consiglio di Stato co' primi Officiali dell'esercito, e gli esortò a scegliere dopo la sua morte un Protettore, che fosse capace di mantenere l'unione de' tre Regni, la purità della Religione, e lo splendore della Repubblica. Fléetwood lo pregò a nome di tutti gli Officiali, ch'erano presenti, a nominare egli stesso il suo Successore; ma il Cromwel, che non voleva cagionar gelosia tra tutti coloro, che aspirar potevano al Protettorato, contentossi di dire, che l'Inghilterra non mancava d'uomini grandi. Non ostante aggiunse, che lasciava de' figli, de' generi, e de' cognati capaci di governar la Repubblica; ma che in un affare di tale importanza non dovevano avere alcun riguardo per esso, e che li consigliava a fare orazione per ottenere dal Cielo la grazia di fare una buona scelta. Nel terminare queste parole presentò loro la mano, die-

diede ad essi l' ultimo addio , e spirò tranquillamente alcune ore dopo .

Così morì Oliviero Cromwel , che fu ad un tratto dotto Teologo , bravo soldato , abile Generale , profondo Politico , grand' uomo di Stato , malvagio Cittadino , crudele uccisore del suo Sovrano , ed usurpatore odioso . Quando terminò la sua carriera , aveva cinquantaotto anni , e cinque ne avea passati nel Governo dell' Inghilterra col titolo di Protettore . Se gli prestarono dopo la sua morte gli stessi onori , che a' Monarchi d' Inghilterra , e si confidò a suo figlio Ricardo il Governo della Repubblica ; ma la scarsa capacità del nuovo Protettore diede luogo al ristabilimento della Monarchia .

Il Generale (*) Monck vedendo le divisioni-

(*) Giorgio Monck era un semplice Gentiluomo della Contea di Middlesex ; era Comandante dell' esercito , che il Cromwel lasciò nella Scozia , e passò in Inghilterra colle sue truppe dopo la morte del Protettore . Carlo II. lo fece Barone di Monck , indi Conte di Torington , e qualche tempo dopo Duca d' Albermale . Abbracciò la milizia fino dalla prima sua gioventù , e fece molte Campagne in servizio degli Olandesi contro gli Spagnuoli . Ritornato nella sua patria più non pensava , che a godere nella sua Casa d' una picciola rendita di duecento e cinquanta ghinee . Ma quando fu accesa la guerra civile , seguì dapprima il partito di Carlo I. , e passò in seguito nell' esercito de' ribelli . Fu

una

sioni, che desolavano l'Inghilterra, risolse finalmente di terminare tutte le discordie, e di stabilire nello stato loro naturale tutte le cose. Si guardò bene dal far conoscere i suoi disegni, e diportossi con molta prudenza. Per facilitare l'esecuzione del suo disegno, egli casò con diversi pretesti gli Officiali, che gli parvero più sospetti, e sostituì loro degli altri, de' quali egli poteva fidarsi. In seguito radunò un nuovo Parlamento, composto secondo l'uso antico di due Camere, l'una de' Signori, e l'altra de' Comuni. Nella prima tutti i Membri erano affezionati a Carlo II; e nella seconda si trovò pure un gran numero di Deputati del regio partito. Due giorni dopo l'apertura di questo Parlamento, si presentò al Monck a nome del Re una Commissione di Generale delle truppe della Gran Brettagna. Carlo inviò pure una Dichiarazione, che fu letta in pien Parlamento, e nella quale questo Principe attestava il desiderio, che aveva di rimediare a' mali, che affliggevano l'Inghilterra da tanto tempo. Prometteva un perdono generale a tutti i colpevoli, che dentro quaranta giorni

una fortuna per la Casa Stuart, che il Monck abbia mancato alla fedeltà dovuta al suo Re. Egli non avrebbe avuto a' suoi comandi un esercito, che lo pose in istato di ristabilire Carlo II.

ni dichiarassero con qualche atto pubblico, che voleano accettare questo favore. Non si ricusava il perdono, che a coloro, i quali ne fossero giudicati indegni dal Parlamento. Carlo accordava altresì la libertà di coscienza a tutti i suoi sudditi, e s' impegnava di soddisfare le sue truppe degli stipendj loro dovuti.

Dopo la lettura di questa dichiarazione la Camera alta co' suoi voti decretò, che secondo l' antica costituzione del Regno l' Inghilterra sarebbe governata come per lo addietro da un Re, e da un Parlamento composto di due Camere. I Comuni si conformarono alle intenzioni de' Signori; e per tale accordo Carlo II. si vide ristabilito sul Trono senza alcuna condizione. Il Parlamento allora fece levar da' Registri tutti gli atti, ch' erano contrarj alla dignità Regia; ed i Comuni risolsero di fare al Sovrano non meno che a' Principi suoi fratelli un regalo considerabile. Dopo che Carlo fu proclamato in Londra, se gli mandarono de' Deputati per assicurarlo della obbedienza della Nazione. Egli accolse questi Deputati all' Aja, e partì dall' Olanda per passare a Londra, nella quale egli entrò in mezzo alle acclamazioni di tutti i suoi sudditi.

Quando Carlo II. fu inalzato al Trono, pensò a vendicare la morte di suo padre. Pubblicò un proclama, col quale ordinava a tutti i Giudici, che avevano condannato il fu Re, di carcerarsi dentro lo spazio di quindici

dici giorni, altrimenti sarebbero esclusi dall'atto di perdono. Vi furono diciannove Giudici, ch'entrarono in prigione: altri uscirono dal Regno, e se ne presero alcuni, mentre cercavano di fuggire. Di ottanta persone, che avevano avuto parte nella condanna dell'ultimo Re, dieci furono giustiziati. Furono appiccati, e sventrati vivi, come rei di tradimento in supremo grado. Quelli, che non vennero condannati alla morte, furono puniti col bando, o colla carcere, o colla confiscazione de' beni. Si dissotterrarono i corpi d'Oliviero Cromwel, d'Ireton, e d'alcuni altri uccisori del Re. Si strascinarono sopra un graticcio i loro cadaveri imputriditi fino al patibolo di Tyburn, ove restarono appiccati per lo spazio d'una giornata, ed in seguito furono seppelliti sotto la forca. Quanto alla famiglia del Cromwel, la sua vedova uscì dalla Gran Brettagna, e ritirossi segretamente ad Amburgo con ciò che potè portare di più prezioso. Ricardo, ed Enrico i due figli di lui, de' quali il primo era giunto, come si disse, al Protettorato, si seppellirono volontarj nell'oscurità; una parte de' loro congiunti disparve, e gli altri vedendo, che il nome del Cromwel li faceva riguardare, come l'odioso avanzo della tirannide, ripigliarono il loro antico nome di Williams; così che non restò in Inghilterra vestigio della stirpe di quest'uomo straordinario, che avea fatta vivendo sì gran figura.

Carlo I. nel principio del suo Regno fu
ado-

adorato da' suoi sudditi ; ma in seguito si formarono contro questo Principe molte trame. Io parlerò in primo luogo della *Congiura Papista*, che fu creduta reale da molti, e da altri si spacciò per una chimera . Trattavasi 1. di uccidere il Re ; 2. di rovesciare il Governo ; 3. di distruggere la Religion Protestante . Ciò che avvi di singolare si è, che s' accusavano il Re , e il Duca d' Yorck suo fratello, come autori di tale progetto . Senza il primo articolo, la cosa non sarebbe già inverisimile ; ma come si può supporre, che un Principe sia capo d' una Congiura , che dee costargli la vita ? Si risponde a questo, che il Re non avea notizia, che de' due ultimi articoli ; e che gli altri Congiurati per meglio riuscir nel progetto da loro formato rapporto al Governo , ed alla Religione doveano cominciare dall' assassinare il Re , e dal mettere in sua vece sul Trono il Duca d' Yorck , come un Principe, che credevano addattatissimo a favorire i loro disegni .

Il primo, che scoprì questa Congiura, o che inventò tale calunnia , fu un certo *Tito Oates*, che, per quanto si diceva, si era fatto Cattolico, affine di potere spiare tutti i passi di coloro, che professavano la Religione Romana, ed essere in seguito lor delatore in caso che formassero qualche trama . Come costui non era molto facoltoso, fu consigliato a tentare di far fortuna con questo mezzo . Egli fece tali scoperte nel Seminario Inglese di Sant' Omer . Le comunicò tosto ad un Ministro
di

di Londra , chiamato *Efracl-Tongue* : questi estese subito un Memoriale , che contenea ciò che aveva inteso , e presentò lo scritto al Re , che non vi fece molta attenzione . Il *Tongue* , e l'*Oates* risolsero d'informarne il Parlamento . Sulla deposizione di questi due delatori furono arrestate molte persone , tra le quali si trovarono alcuni Gesuiti , ed altri Preti Romani .

Quando cominciò a saperfi questa novella , si sparse tosto la costernazione per la Città di Londra , e non si dubitò già un momento , che i Cattolici non avessero formato i più neri progetti . Il Parlamento fu attentissimo a questo affare , che gli parve di somma importanza . Tito Oates fu esaminato per molte ore ; e dopo questo esame se gli dimandò secondo il costume , se aveva da aggiunger nulla . Egli rispose di no ; non ostante in seguito aggiunse molte cose alla sua deposizione . I Comuni allora decisero , che v'era un' *orribile , ed infernale Congiura di Papiisti per assassinare il Re , rovesciare il Governo , e distruggere la Religion Protestante* . La Camera Alta fu della stessa opinione , che quella de' Comuni , e si fecero arrestare sul fatto ventisei Congiurati , tra quali si trovarono cinque Signori Cattolici .

Frattanto un certo *Bedloe* rivelò molte cose in proposito della cospirazione . Dichiarò , ch'era nato Protestante ; ma che aveva abbracciata la Religione Romana a persuasione de' Gesuiti , ch' egli accusò con furore nella
sua

sua deposizione. Ma qual fondamento si poteva fare sulla testimonianza d' un uomo descritto dalla maggior parte degli Storici per uno scellerato in estremo grado? Tutto ciò che il Capitano Bedloe aveva affermato, cagionò un Proclama, col quale il Re prometteva una ricompensa; e il Parlamento passò il progetto d' un atto, che dichiarava i Cattolici incapaci di sedere in alcuna delle due Camere.

Si fece a' Cospiratori il processo. Molti furono condannati alla morte; ma persistettero fino alla fine sostenendo d' essere innocenti. Gli Scrittori Cattolici, e Protestanti esercitarono molto su questa materia le loro penne; i primi per provare la verità della cospirazione; gli altri per dimostrarne la falsità. Questo punto non si potè mai porre in chiaro. Io mi guarderò bene dal dichiararmi in favore dell' una, o dell' altra asserzione. Mi basterà dire, che il cattivo carattere dei Delatori, l' odio del Parlamento contro i Papi, la fermezza, colla quale gli accusati negarono fino all' estremo sospiro i delitti, de' quali erano stati accusati, molte altre circostanze, che i limiti di questa Storia non mi permettono di riferire minutamente; tutte queste cose formano una prevenzione considerabile in favor di coloro, che trattano da chimera questa Congiura.

La Congiura Protestante, di cui si parlò qualche tempo dopo, non era per avventura più reale della suddetta. Si trattava d' as-

ficurarfi delle Guardie del Re, d'assediar Carlo, e suo fratello in Witte-hal, d'impadronirsi della persona di questi due Principi, e di affassarli, quando tornassero da Newmarket. Avvenne di questa cospirazione lo stesso, che della precedente; cioè che i testimonj sostennero costantemente, che gli accusati erano colpevoli, e che questi non vollero mai confessare il delitto loro imputato. Si trovarono tra Cospiratori de' Soggetti di gran distinzione, tra gli altri il Duca di Montmouth (*), il Lord Russel, ed il Colonnello Sydney. I due ultimi perdettero sopra un palco la testa. Di tutti coloro, che furono giustiziati per questa reale, o chimerica Cospirazione, il Lord Russel fu più compianto. Questo Signore era generalmente stimato, e come altra volta era stato uno de' più ardenti Promotori del progetto (**) di esclusione, si credette, che la Corte non avesse operato, che per vendetta. Il Duca di Montmouth ottenne grazia; ma non s'ebbe per lui la stessa indulgenza sotto il regno seguente.

Carlo II, Principe indolente, divoto, e

VO-

(*) Il Duca di Montmouth era figlio naturale di Carlo II.

(**) Progetto per escluder dal Trono il Duca d'Yorck fratello del Re, ed erede presunto della Corona.

voluttuoso, morì nel 1655. Come non aveva figliuoli legittimi, il Duca d' Yorck di ui fratello montò sul Trono. Il regno di questo Monarca ci somministrerà anch' esso leggi avvenimenti particolari. Noi vedremo le' Popoli opporsi al ristabilimento d' una Religione, che per molti secoli avevano professata, alzar lo stendardo di ribellione contro il loro Sovrano, chiamare un Principe estero in loro soccorso, porgli la Corona sul capo, privarne per sempre il legittimo possessore, rovesciar l'ordine della successione stabilita dalle Leggi, e condannare ad un esilio perpetuo i figli de' loro antichi Sovrani.

Il Duca d' Yorck essendo stato proclamato Re col nome di Jacopo II. dichiarò nel principio del suo regno, che volea governare secondo le Leggi dello Stato, e che riguarderebbe come un dovere il difendere, e sostenere la Religione Anglicana. Se Jacopo si fosse mantenuto di tal sentimento, avrebbe evitate molte sciagure; ma quando questo Principe credette ben rassodata la sua autorità, intraprese nel tempo stesso due cose, delle quali una sola era più che bastante per renderlo odioso agl' Inglese. Egli volle rendersi ne' suoi Stati assoluto, e ristabilire la Cattolica Religione. Le vie della dolcezza non furono i mezzi impiegati da lui per la riuscita de' suoi progetti.

Dopo la ribellione, e la condanna del Du-

ca di Montmouth (*) il Re fece un' esatta perquisizione degli altri ribelli. Il Cancelliere Jeffreys, ed il Maggior Generale Kirck, incaricati di tal commissione, commisero degli eccessi di crudeltà, il cui racconto fa inorridire. Mai non erano stati tanto affacciendati i Carnefici, ed il barbaro Jeffreys vantavasi pubblicamente d'aver fatte appiccare più persone egli solo, che tutti insieme i Giudici d' Inghilterra dopo Guiglielmo il Conquistatore.

Il terrore ben presto si diffuse tra i popoli, ed allora non si sarebbe ritrovato un solo Inglese, che avesse avuto coraggio di sollevarsi contro un Sovrano, che in un modo così terribile sapea vendicarsi. Le circostanze parvero

(*) Il Duca di Montmouth, figlio naturale di Carlo II. ritornò da' Paesi Bassi, ov' era stato bandito, e sbarcò al porto di Lima nella Provincia di Dorset il dì 11. di Giugno del 1685. alla testa di due mila persone: pubblicò, che non avea prete l' armi, che per mantenere la Religion Protestante; ma nel tempo stesso si fece dichiarare Sovrano. Diede una battaglia, la perdette, fu preso, condannato alla morte, e decapitato. Egli era uno de' più belli uomini dell' Inghilterra; ma si avrebbe potuto applicargli quel passo latino: *O lepidum caput, si cerebrum haberet*. Dispiacque molto, sopra tutto alle Dame Inglese. Il Duca di Montmouth aveva in Francia un Reggimento, e vi servì qualche tempo.

fo favorevoli a Jacopo II, e risolse di procurar di ristabilire la Religione Romana. Si cominciò dall'Irlanda. Il Duca d'Ormond, che vi comandava come Vicerè, fu richiamato, e vi si mandarono in vece due Lordi in qualità di Giudici, ch'erano più d'esso adattati a far riuscire i progetti della Corte. Si stabilì un Consiglio Privato: la maggior parte de' suoi Membri erano Cattolici; e come temevasi di qualche ribellione dal canto de' Protestanti, si trovarono de' pretesti per disarmarli. Il Re, che non voleva avere, se non che truppe, di cui potesse fidarsi, diede facoltà al Colonnello Ricard di cassare tutti gli Officiali, e Soldati, ch'egli credesse a proposito. Questo Colonnello era un Cattolico de' più ardenti, che si conformò con piacere alle intenzioni del suo Sovrano. Il Talbot in ricompensa de' suoi servigj fu eletto Conte di Tyrconel, e Luogotenente Generale dell'esercito d'Irlanda.

L'Inghilterra mantiene poche soldatesche in tempo di pace. Da ciò ne risultano due gran vantaggi per gli abitanti di questo Regno. Prima sono esenti dal supplire alla spesa, che porta seco necessariamente un esercito numeroso. In secondo luogo non temono, che s'impieghi la forza per rapir loro una libertà, di cui sono estremamente gelosi. In un paese, nel quale il Sovrano ha sempre in sua disposizione un gran numero di Soldati, è facile il costringere i popoli ad

alloggettarfi al giogo , che si vuole ad essi addossare .

Jacopo II. ben vedendo , che non potrebbe riuscire ne' suoi progetti senza il soccorso d' un esercito , che fosse quasi tutto composto di Officiali , e di Soldati Cattolici , procurò di farsi somministrar da' suoi sudditi i mezzi , onde ristabilire una Religione , cui la maggior parte aveano in orrore . Con questo disegno il Re dimandò al Parlamento , che si tenesse in piedi un buon corpo di milizie , affine d' impedire nell' avvenire le ribellioni , ch' erano pur troppo frequenti nel Regno . Jacopo dichiarò nel medesimo tempo , ch' essendo stato sempre ben servito da' Cattolici , desiderava , che non si avesse alcun riguardo all'atto del *Test* , ch' escludeva da qualunque impiego i seguaci della Religione Romana .

Il Parlamento restò sorpreso all' estremo di questa dimanda , e vi furono nelle due Camere gran dibattimenti per sapere , se si dovesse ringraziare il Monarca pel suo discorso . Il Marchese d' Halifax disse a questo proposito : *Perchè non faremo noi de' ringraziamenti a Sua Maestà , che ci parlò con ischiettezza , e ci fece conoscere senza raggiri dove avesse intenzion d' arrivare ?* Dopo molte consulte si decise , che si accorderebbe un soccorso di danaro al Re *per rendere più utile la milizia* . Benchè non si trattasse di truppe regolate , si metteva Jacopo II. in ista-
to

to d'averne. L'articolo de' Soldati Cattolici fu soggetto a maggiori difficoltà: per non disgustare affatto un Sovrano, il quale avea saputo farsi temere, i Comuni presero la risoluzione di estendere il progetto d'un atto, che abilitasse al servizio un certo numero d'Officiali *Papisti*, che il Re giudicasse a proposito di nominare. Tutti questi riguardi non contentarono il Re. Vedendo egli, che non si voleva senza restrizione accordargli ciò che dimandava, prese il partito di prorogare il Parlamento.

Da molto tempo l'esercizio pubblico della Religione Romana era proibito in Inghilterra sotto rigorosissime pene; ma Jacopo fece decidere da alcuni Giudici, che i Sovrani aveano diritto di dispensar dalle Leggi. Dopo questa decisione fu permesso a' Gesuiti di erigere Seminarj, e Collegj. Si videro pure quattro Vescovi Cattolici consagrati nella Cappella del Re; i Religiosi comparvero coll'abito del lor Ordine; si fece venire un gran numero di Missionarj stranieri. Al Clero Anglicano fu proibito il predicare la controversia; si stabilì per giudicare degli affari Ecclesiastici una nuova Corte composta d'alcuni Prelati, e di molti Laici, tra' quali il Jeffreys avea il primo posto. Oltre di questo il Re avea piantato assai vicino a Londra un campo di quindici mille uomini, ove si celebrava Messa ogni giorno. Gl'Inglese ben videro, che si voleva far trionfare la Religione Romana: ciò che determinò un Ministro chia-

mato *Johnson* a comporre uno scritto, nel quale esortò gli Officiali, ed i Soldati a non favorire i disegni d'un Re, che non cercava, che di stabilire il Papismo, e di sovvertire le Leggi fondamentali del Regno. L'Autore di questo ardito libello fu degradato, messo tre volte in berlina, frustato da Newgate fino a Tyburn, e condannato a pagare una tassa di cinquecento marchi d'argento.

Jacopo II. procurava di far de' Cattolici tra' Cortigiani, e tutti coloro, che ricusavano d'abbracciare la Religione Romana, erano tosto spogliati delle loro cariche, e de' loro impieghi. Alcuni aprirono gli occhi alla luce, ed abjurarono sinceramente gli errori; ma un argomento, al quale la maggior parte de' Signori Inglese non potè resistere, fu il timore di perdere la grazia del Re. Se Jacopo II. in tutti i suoi passi non mostrò molta prudenza, fece vedere almeno un gran zelo per la sua Religione. I motivi, che lo fecero operare, erano molto lodevoli; ma si avrebbe desiderata maggior saviezza nella scelta de' mezzi, che bisogna impiegare. Egli si diportò affatto diversamente da molti altri Sovrani, che non esitano un momento, quando si tratta di sacrificare alla Politica la Religione.

Il Re d'Inghilterra volendo far conoscere i suoi disegni ancora più chiaramente, mandò il Conte di Castelmaine a Roma per riconciliare la Gran Brettagna con la Chiesa Romana. Si crederà, che l'Ambasciatore

In-

Inglese sia stato accolto con sommo piacere dal Sovrano Pontefice. Avvenne tutto all'opposto. Innocenzo XI. che allora occupava la Santa Sede, sapendo, che gli affari della Religione Cattolica non erano molto avanzati nell' Inghilterra, non giudicò a proposito l' involare un negozio, nel quale non poteva ancora lusingarsi d' un buon successo. Si accordarono per verità molte udienze al Conte di Castelmaine; ma ogni volta ch' egli voleva parlare, una tosse incomoda, dalla quale il Papa era allora sorpreso, interrompeva il discorso dell' Ambasciatore. Questi accorgendosi che la sua presenza non era molto cara, prese il partito di ritirarsi, e non si fece alcuno sforzo per trattenerlo. Fu solamente consigliato a viaggiare la mattina nell' ora fresca, ed a riposarsi nel calore della giornata. Tale fu l' esito d' un' Ambasciata, che in vece di contribuire alla conversione dell' Inghilterra, come Jacopo II. aveva sperato, non servì, che ad accelerar la rovina di questo sventurato Monarca.

Che nessuno m' accusi di temerità, s' io condanno oggidì la condotta d' un Principe, il quale i più savj Cattolici del suo tempo appresentavano continuamente, che la troppa vivacità del suo zelo non poteva ch' esser dannosa alla Religione Romana, ed a lui, che voleva ristabilirla. Jacopo II., era d' un carattere altiero, e imperioso, non ebbe alcun riguardo a sì ragionevoli

voli rimostranze, e volle piuttosto seguire i consigli violenti, de' quali rimase la vittima.

Gl' Ingleſi dappprincipio mostrarono il loro ſcontentamento con iſcritti ſatirici, ne' quali ſi mettevano in ridicolo tutte le premure del Re per l'avanzamento della ſua Religione: queſti libelli non rimoſſero Jacopo II. dal proſeguire l'impresa. Procurava principalmente di guadagnarſi il Parlamento, e di fargli conoſcere la neceſſità d'abolire le leggi penali promulgate altre volte contro i Cattolici. Alcuni Membri di quell' auguſta Aſſemblea promiſero di conformarſi al deſiderio della Corte; ma i più furono infleſſibili. Perciò il Re determinoſſi di caſſare il Parlamento, affine di convocarne un altro, che gli foſſe più favorevole.

Il Papa, come abbiamo già detto, avea fatta in Roma un' accoglienza aſſai fredda al Conte di Caſtelmaine: ſi trattò aſſatto diverſamente in Inghilterra. Ferdinando Dada fu quegli, che il Sommo Pontefice mandò a Londra, perchè in qualità di Nunzio ordinario vi riſiedeſſe. Il Prelato Italiano fu accolto nella Capitale del Regno con cerimonie molto bene addattate a cagionare una ribellione in un popolo, che fremeva al ſolo nome della Chieſa Romana.

Nel tempo medefimo, in cui Jacopo II. dava prove sì chiare del ſuo zelo per la Religione Cattolica, accoglieva con tutta la buona

na

na grazia possibile tutti i Protestanti Francesi, che andavano a cercare un ricovero ne' suoi Stati. Egli voleva senza dubbio provare con questa condotta, che non aveva intenzione di perseguitare quelli de' suoi sudditi, che persistessero nella Religione Anglicana. Il Re seguì in questo incontro le regole d'una assai giudiziosa politica; ma se ne allontanò all'estremo, quando ammise il Padre Peters nel suo Consiglio. Era costui Gesuita, Confessore del Re. Mai non vi fu un uomo più vano, e più superbo. S'immaginava d'aver de' talenti rarissimi pel Governo. L'eccessivo suo credito eccitò la gelosia degli altri Ministri, e gli tirò addosso l'odio degl'Inglese; ma si curava poco d'essere detestato dall'intera Nazione, purchè il suo Sovrano in lui confidasse. Il Peters aveva una Corte più numerosa, che quella del Re. Quando egli si alzava di letto si vedeva una truppa di Signori, che corteggiavano un uomo, per cui non avevano altri sentimenti, che d'avversione. Si trovavano in Inghilterra de' vili Cortigiani, come nell'altre nazioni d'Europa. L'arroganza del Padre Peters cresceva ogni giorno del più, che il suo credito. Era diventato insopportabile per la sua ambizione, dopo che sapendo, ch'era stato domandato per esso un Cappello da Cardinale; ma il Papa, che dal suo Nunzio fu informato della condotta di questo Religioso, non volle mai fregiarlo della Porpora Romana, e ricusò altresì le dispen-

dispense (*) per un Vescovado , al quale l' ambizioso Gesuita era stato eletto dal Re .

Dopo tre anni , che Jacopo era sul Trono , gli affari della Religione Cattolica erano ben avanzati ; ma non era facile il terminare del tutto la grande impresa , finchè il Parlamento non secondasse le mire del Sovrano . Questi dunque fece tutti gli sforzi , affinchè la scelta dei Deputati non cadesse , che sopra persone dedite agli interessi della Corte . Tutti i maneggj praticati in questa occasione divennero inutili , ed il Re si vide costretto a ricorrere ad altri spedienti . Fece leva di nuove truppe , diede ordini , perchè la flotta fosse accresciuta , distribuì gl' impieghi ad Officiali Cattolici , scrisse agli Stati Generali , che gli rispedissero alcuni Reggimenti Inglese , e Scozzesi , ch' erano attualmente al servizio della Repubblica , e pubblicò finalmente una dichiarazione per istabilire la libertà di coscienza .

Quest' ultimo articolo stavagli molto a cuore pel desiderio , che avea d' abolire l' atto del *Test* , ch' era sì contrario a' Cattolici . Alcuni Prelati Anglicani , capo de' quali era l' Arcivescovo di Cantorberi , risolsero di non far la lettura di questa dichiarazione , benchè ciò fosse

(*) I Gesuiti rinunziano per voto tutte le dignità Ecclesiastiche : nè possono averne , che con la dispensa del Papa .

ſſe ſtato loro eſpreſſamente ordinato, e preſentarono inoltre a queſto propoſito un' iſtanza, di cui reſtò il Re diſguſtato all' eſtremo. I furono de' ſemplici Miniſtri, che moſtrano molta fermezza. Uno di loro non vòdo diſubbidire, e ſentendo della ripugnanza a fare ciò che gli ſi comandava, diſſe a' oi Parrocchiani: *miei cari fratelli, ho un dine eſpreſſo di leggere la Dichiarazione del Re per la libertà di conſcienza; ma non edo, che ſiavi un ordine per farvene aſcoltar la lettura.*

I Veſcovi, che avevano preſentata l' iſtanza, furono citati davanti al Conſiglio. Si andarono alla Torre col preteſto, che aveſſero fatto un libello ſedizioſo contro il Re, il Governo. Queſto paſſo di Jacopo II. riguardato come una ſtrepitoſa ingiuſtizia, ſi davano a queſto Principe i nomi più ioſi, mentre ſi ricolmavano d' Elogj i Veſcovi, ch' erano ſtati meſſi in prigione. Queſti Veſcovi, dopo eſſere ſtati rinchiuſi nella Torre per qualche tempo, comparvero dinzi alla Corte del Re, di cui non aveano luto riconoſcere la giuriſdizione. La gran ſala di Weſtminſter, ove queſt' affare importante doveva deciderſi, fu piena d' un' infinità di gente di qualiſſia condizione. V' erade gli Avvocati pel Re, e pe' Veſcovi. parlò dall' una, e dall' altra parte con alto calore. I Giudici, dopo aver aſcoltate parti, dichiararono i Veſcovi *non colpevoli*, e li rimandarono aſſolti. Un tale giudizio

dizio fu tanto caro al popolo , quanto spiacevole al Re . Questi ben vide , che bisognava usare la forza per l'esecuzione de' suoi progetti ; ma prima di servirsi d'un mezzo così violento , volle far prova dell'obbedienza delle milizie . Con questa intenzione se n'andò al campo di Honslow per conoscere le disposizioni dell'esercito . Un Maggiore , indirizzando le parole agli Officiali , e a' Soldati , disse loro per commissione del Re : *Quelli tra voi , che non vorranno contribuire alla rivocazione del Test , e delle leggi penali , non hanno da far altro , che deporre le loro armi per terra .* Quale sorpresa pel Re di non vedere quasi alcuno , che si dichiarasse per lui ! *Riprendete le vostre armi* (disse il Principe indispettito) *io non vi farò un'altra volta l'onore di consultarvi .* Jacopo non trovò gli Officiali della flotta meglio disposti a servirlo .

La situazione di questo Monarca era allora molto imbrogliata . Dopo tutti i passi , ch'aveva fatti , non poteva più ritirarsi ; dall'altro canto si vedea sprovveduto de' mezzi i più necessarj per continuare l'impresa . Qual partito doveva egli prendere in circostanze così scabrose ? Jacopo II. in vista degli ostacoli non si atterrì . Conosceva perfettamente il genio degl'Inglese , che hanno in orrore tutto ciò che sente di tirannia . Sapeva , che suo padre era passato dal Trono ad un palco , per avere voluto soverchiamente estendere il suo potere . Tutti questi riflessi non furono-

furono capaci d'arrestare un Principe, ch'era determinato di arrischiare tutto per sostentar gl'interessi della Religione Romana. In fatti il Re mostrò nella sua condotta un'intenzione sì manifesta di annichilare il partito de' Protestanti, che questi pensarono a prendere delle misure per salvare la loro Religione dal pericolo, che la minacciava. Da quel momento le Sette più opposte si videro riunirsi insieme. Gli stessi *Wiggs*, ed i *Torys* sospesero la loro avversione reciproca per volgerla contro un Principe, che riguardavano come un Tiranno.

Simili disposizioni annunziavano una profissa rivoluzione, che non tardò ad accadere. Non si trattava più, che di cercare dei mezzi per farla riuscire; non se ne trovò alcun più sicuro, che quello d'indirizzarsi al Principe d'Orange, che in qualità di Statoder, e genero del Re doveva naturalmente aver questo affare a cuore; perchè primieramente v'era tra Jacopo II, e Lodovico XIV. una grandissima unione, che poteva diventar fatale all'Olanda; in secondo luogo il Principe d'Orange poteva assicurare alla sua Sposa la successione al Trono dell'Inghilterra, e passar egli stesso dalla dignità di Statoder alla Corona.

Questi motivi, principalmente quest'ultimo, erano ben capaci di far risolvere un genero ambizioso a dichiararsi contro del suocero; perciò Guiglielmo di Nassau non si fece alcuna difficoltà di mettersi alla testa d'
una

una truppa di sudditi ribelli, che voleano cacciar dal Trono il loro Sovrano. Non manca mai qualche pretesto plausibile per giustificare tutto ciò che tali imprese possono avere d'odioso. Non si trattava, dicevasi, che di soccorrere un popolo oppresso, e di salvare la Religione, ed il Governo dell' Inghilterra. Si procurava di non lasciar traspirare, che si pensasse ad usurpare una Corona, sulla quale non si aveva alcun legittimo dritto. Egli è verisimile non per tanto, che Guiglielmo di Nassau fin d'allora avesse formato il disegno d'occupare il grado di Jacopo II. Vi sono forse Principi, che vogliano sacrificare se stessi per gl'interessi d'un' estera Nazione? Checchè ne sia, il Principe d'Orange accettò le proposizioni, che gli furono fatte a nome di alcuni Signori Inglese.

L'Olanda entrò nelle mire dello Statoder, e si fecero fino da quel momento i preparativi necessarj per l'esecuzione d'un progetto così importante. Bisognava condur questo affare con molta segretezza; ma come far leva di truppe, e corredare una flotta senza dar sospetti a colui, contro il quale tutte queste cose erano destinate? Alcune circostanze felici servirono a coprire i disegni di Guiglielmo di Nassau. V'era allora una contesa tra il Principe di Baviera, ed il Cardinale di Furstemberg, in proposito della elezione d'un Arcivescovo di Colonia. Le dissensioni occasionate da questo affare somministrarono agli Stati Generali un pretesto di porre in piedi un eser-

esercito presso a Nimega. Oltre di ciò l'apparenza d'una guerra prossima colla Francia metteva l'Olanda in caso di allestire una flotta considerabile.

Mentre si procurava di rovesciare giù dal Trono il Re d'Inghilterra, questo Monarca viveva in una sicurezza perfetta, e non vedea la burrasca, che stava per piombargli sul capo. Il suo rivale al contrario si regolava con una prudenza, che gli avrebbe fatto molto onore, se fosse stata usata per una miglior causa. Ad onta delle precauzioni del Principe d'Orange per non iscoprire le sue intenzioni, il Conte d'Avaux Ambasciatore di Francia in Olanda formò de' sospetti, che partecipò al suo Sovrano. Luigi XIV. avvisò ben presto Jacopo II, che stesse in guardia; ma il Monarca Inglese non volle mai credere cose, ch'erano pur troppo vere, e s'immaginò, che fossero insidie, che se gli tendessero, perchè non continuasse ne' suoi progetti. Non ostante com'era avvisato ogni giorno in proposito dell'armamento, che si faceva in Olanda, si determinò finalmente a prendere delle precauzioni; ma non volle accettare un esercito di trenta mille uomini, che gli esibì Luigi XIV. Non è possibile penetrare con facilità le ragioni, che impegnarono Jacopo II. a ricusare un soccorso, che gli era sì necessario. Egli forse non credea dapprincipio, che il pericolo fosse tanto pressante; ma ben presto ebbe motivo d'accorgersi, che l'affare era de' più serj. La par-

tenza del Principe d'Orange non era già più misteriosa; e sapevasi, che molti Signori Inglesi aveano disegno d'abbracciarne il partito. Il Re d'Inghilterra stava per essere obbligato a difendersi, e contro gli stranieri, e contro i suoi propri sudditi. Questi non erano già meno da temersi: si cercò dunque di guadagnare il loro affetto; ma non era più tempo, e tutti i mezzi, che si posero in uso, furono inutili. Bisognava prendere dell'altre misure. Fu accresciuto il numero delle truppe. Si diedero commissioni per arrolare nuovi Reggimenti d'Infanteria, e di Cavalleria; tutte le milizie ebbero ordine di tenersi all'estite a marciare al primo comando, ed il Conte di Feversham fu eletto Generale dell'esercito Inglese. Jacopo II. in seguito pubblicò un proclama concepito a un di presso in questi termini:

Noi ricevemmo avvisi certissimi, che un' armata numerosa dee ben presto partire d' Olanda col disegno d' invadere i nostri Regni. Benchè si pubblici da per tutto, che ciò si fa per difendere la libertà, e la Religione de' nostri popoli, egli è non pertanto evidente, che non si fanno tutti questi gran preparativi, se non che per impadronirsi della nostra Corona, e per assoggettare ad un' estera potenza gl' Inglesi. Alcuni de' nostri sudditi animati da uno spirito di ribellione non s' impiegano, che in formar delle nere trame, ed in turbare la pace, di cui questo Regno gode fin da molti anni. Insensibili

sibili alle nostre beneficenze , si dichiarano contro di noi , e cercano d'immergere la loro patria in un abisso di mali , sperando , che le pubbliche calamità potranno procacciar loro i maggiori vantaggi . Ad onta della burrasca , che ci tuona sul capo , noi non abbiamo voluto ricorrere a soccorsi stranieri , desiderando piuttosto di riposar sul valore de' veri Inglese . Come spesso abbiamo esposta a pericolo la nostra vita per l'onore della Nazione , siamo anche oggidì risoluti di morire , se fa d' uopo , combattendo contro i nostri nemici . Perciò scongiuriamo i nostri sudditi a deporre qualunque animosità , e ad unirsi in difesa del loro Sovrano , e della loro Patria . Questo è il mezzo più sicuro di sconcertare i progetti de' nostri nemici , che non fondano , se non che sulle nostre divisioni il successo della loro ingiusta impresa . Benchè la loro trama sia stata formata con tutto il segreto possibile , noi non abbiamo tralasciato di prendere tutte le misure necessarie per arrestarne le conseguenze funeste , e non dubitiamo , coll' assistenza del Cielo , di venire a capo di far pentire i nostri nemici de' loro temerari progetti . Perciò abbiamo intenzione , come lo dichiarammo da qualche tempo , di far radunare il nostro Parlamento nel prossimo Novembre . Noi ci proponiamo tra l' altre cose di calmare lo spirito de' nostri popoli sull' articolo della Religione ; ma perchè non si possa far ostacolo a' lodevoli nostri disegni , coman-

diamo espressamente colle presenti a tutti i nostri buoni sudditi di prepararsi a difendere, e per terra, e per mare il loro paese. Ordiniamo parimente a tutti i Governatori, e Luogotenenti Generali delle Provincie di far tutti gli sforzi, onde rispignere, e distruggere questi Stranieri, che vengono con tanta franchezza coll' idea di conquistare, ed invadere i nostri Regni. Perciò noi proibiamo a tutti, ed a ciascuno de' nostri sudditi di ogni qualità, rango, e condizione di dar alcuna sorta d' ajuto, assistenza, o soccorso a' nostri nemici, e di mantenere veruna corrispondenza con essi, e co' loro complici, sotto pena d' esser trattati come rei di tradimento in sommo grado.

Dato dal nostro Palazzo di Witte-hall il
dì 28 Settembre del 1688.

Nel tempo di tutte queste discordie fu battezzato solennemente il Principe di Galles, che ben presto doveva vederli escluso d' un Trono, del quale egli era il presunto erede. Questo (*) bambino non poteva ancora presentire le sue disgrazie. Egli ebbe tempo in seguito di piangere la sua sventura; o più tosto si conforta oggidì della perdita d' una

(*) Egli è colui, che risiede attualmente a Roma col nome di Cavalier di S. Giorgio, e ch' è padre del Principe Eduardo, e del Cardinale d' Yorck.

una Corona, di cui non avrebbe potuto essere possessore tranquillo, se non che a costo della sua Religione. Un tratto d' imprudenza, che non può perdonarsi al Re così di leggieri nelle circostanze, in cui trovavasi allora, fu d'aver dato per padrino a suo figlio il Papa, che venne rappresentato dal Nunzio Ferdinando Dada. Non ci voleva di più per eccitare l' indignazione d' un popolo, che aborrisce i Romani Pontefici.

Il Principe d' Orange, prima di partire per la sua spedizione, pubblicò un Manifesto, nel quale esponeva le ragioni, che lo determinavano a passare in Inghilterra. Si riferivano da principio tutte le doglianze degl' Inglese contro il loro Sovrano. In secondo luogo si facea conoscere l' impossibilità di rimediare agli abusi, che s' erano introdotti nello Stato, quando non s' impiegasse la forza contro l' Autore di questi disordini. Nel terzo articolo il Principe dichiarava qual era lo scopo della sua impresa. Voleva, egli dicea, far convocare un Parlamento libero, e legittimo per regolare gli affari del Governo, e della Religione. Protestava nel tempo stesso, che non aveva disegno di sottomettere l' Inghilterra, e che rimanderebbe indietro le truppe straniere, subito che il buon ordine, e la tranquillità fossero ristabiliti nel Regno.

Gli Olandesi cercarono parimente di giustificarsi presso il Pubblico in proposito de' soccorsi, che aveano dati al Principe d' Orange. Pretendevano d'aver motivo di temere,

che il Re d'Inghilterra si unisse col Re di Francia per distruggere la Religion Protestante, e la Repubblica di Olanda. Come il Principe d'Orange assicurava nel suo Manifesto, *ch'era stato invitato, e sollecitato da un gran numero di Signori spirituali, e temporali*, il Re d'Inghilterra fece chiamare bentosto l'Arcivescovo di Cantorberi con tre, o quattro altri Vescovi, e dimandò loro, se bisognava credere al Manifesto. I Prelati si contentarono di protestare, ch'eglino erano sempre fedeli al loro Sovrano; ma il Re poco soddisfatto d'una risposta sì vaga, comandò a' Vescovi di sottoscrivere uno scritto, col quale disapproverebbero la condotta del Principe d'Orange. Eglino ricusarono d'obbedire, col pretesto, che il loro stato ad essi non permetteva d'ingerirsi in un affare, ch'era per finire in una guerra sanguinosa.

Jacopo II. vide bene, che troverebbe tra' suoi sudditi un gran numero di nemici. Per procurare di far rientrare gl'Inglese nel loro dovere, fece imprimere, e pubblicare il Manifesto del Principe d'Orange con aggiunte, che tendevano a giustificare la sua condotta, ed a rendere odiosa quella del suo rivale. Il Principe dal suo canto indirizzò all'esercito, ed alla flotta del Re due lettere, nelle quali esortava gli Officiali, i Soldati, e i Marinai a non servir di strumento all'ingiuste imprese del loro Sovrano. Rappresentava loro, che non doveano piccarsi d'esser fedeli, quando si trattava di salvare la patria, e la Religione:

ne: queste lettere tolsero al Re molti de' suoi partigiani.

Guiglielmo di Nassau metteva in opera qualunque mezzo per trarre al suo partito i più considerabili soggetti del Regno. Intraprese di guadagnare il Principe (*) Giorgio di Danimarca, ch'era genero del Re. Per riuscirvi cominciò dallo screditare il Governo; ed in seguito fece intendere al Principe, ed alla Principessa di Danimarca, che la sua impresa riusciva loro di sommo vantaggio. *Come io non ho figliuoli (diceva egli loro) la successione al Trono riguarda voi; ma lasciando regnare Jacopo II, voi sarete esclusi per sempre dalla Corona; poichè questa passerà sul capo del preteso (**) Principe di Galles.* Tale fu l'artifizio, di cui si servì Guiglielmo di Nassau per corrompere la fedeltà del Principe Giorgio di Danimarca.

Il Re d' Inghilterra non sapendo in qual luogo de' suoi Stati dovessero sbarcare le truppe Olandesi, prese la precauzione di far fabbricare un Forte all' imboccatura del Tamigi, affinchè da quella parte i nemici non

C 4

ap-

(*) Era figlio di Federigo III. Re di Danimarca, e di Sofia Amelia di Lunebourg. Il Principe di Danimarca avea sposata la Principessa Anna, ch'era figlia di Jacopo II, e che fu in seguito Regina d' Inghilterra.

(**) I Protestanti fecero correr voce, che il Principe di Galles fosse un figlio supposto.

approdassero. In seguito distribuì delle commissioni per venticinque , o trenta mila uomini ; così che con le vecchie milizie , ch' erano in armi , si poteano contare quaranta mille combattenti. Mai non si vide esercito più presto allestito , nè in migliore equipaggio. Molti Milordi , ed un gran numero di Gentiluomini servivano come volontarj . Il Re aveva inoltre una bella flotta capace di fare delle gran cose , quando il Comandante , ed i principali Officiali non fossero stati traditori.

Il Principe d' Orange vedendo d' essere inferiore di forze , e che per riuscire nella sua impresa bisognava riportar due vittorie , l' una in mare , e l' altra per terra , cercò di procurare a' suoi partigiani i mezzi d' essergli vantaggiosi. Sapendo , che si distribuivano delle commissioni , impegnò quelli del suo partito a far brogli pei principali impieghi dell' armata ; ciò che non fu difficile , perchè a forza di danaro si poteva ottenere qualunque cosa. Con tal mezzo l' esercito di Jacopo II. si trovò pieno di persone , che avevano disegno di abbandonare il Re , e di dichiararsi anche contro di lui , quando il Principe d' Orange comparisse in Inghilterra ; ciò che in fatti successe.

Dopo che il Regno era minacciato d' un' invasione , il Re quasi ogni giorno montava a cavallo , e faceva una revisione esatta delle sue truppe. Benchè sapesse , che il suo attaccamento alla Chiesa Romana lo espone-

va a' rischj più gravi , egli fece fabbricare una Cappella in mezzo al suo Campo , ove ascoltava la Messa con gran divozione alla presenza del suo esercito , che quasi tutto era Protestante. Nessuna cosa era capace di rallentare in suo zelo per la Religione , e si disponeva a sostentarne gl'interessi a costo della sua Corona. Milord d' Harmouth Comandante della flotta regia aveva ordine di cercar gli Olandesi per attaccare con essi battaglia. L' esercito da terra era accampato nella pianura di Salisburi , apparecchiato ad andarsene laddove i nemici fossero per imbarcare. Il Re avea fatto piantare in cima del suo Palazzo di Witte-hall una gran pertica , nell' estremità della quale v' era una banderuola per osservare i venti , e per conoscere il momento della partenza degli Olandesi. Non si tardò a sapere , ch' erano in mare. Milord Harmouth , uomo di nascita vile , ch' era stato da Sua Maestà Britannica ricolmato di benefizj , ed ultimamente inalzato alla dignità d' Ammiraglio , dimostrò colla sua direzione d'esser tutt' altro , che fedele al suo Sovrano. Egli andò a gettar l'ancora due miglia lontano dall' imboccatura del Tamigi .

Un Vascello mercantile , che passava , riferì , che sedici navigli Olandesi stavano sull' ancora in alto mare , che il resto della loro flotta era vicino alla Brille , e che i loro Vascelli aveano patito molto per una burrasca sofferta , in tempo che il Principe d' Orange usciva da' porti di Olanda. La loro flotta
non

non era composta , che di quarantaquattro navi da guerra , di cui la maggior parte non portavano , che trentasei pezzi di cannone , ed avevano pochissimi Marinai . Quest' era una bella occasione di attaccar gli Olandesi ; ma Harmouth non giudicò a proposito di approfittarne . Faceva tenere quasi ogni giorno consulta di guerra , piuttosto per conoscere le disposizioni degli Officiali , che per disporsi a combattere .

V'era sulla flotta Inglese un Francese , chiamato il Marchese di Querian , della Provincia di Bretagna . Egli era un ottimo Official , che avrebbe potuto prestare de' gran servigi , se si avesse voluto seguirne i consigli . Fu consultato per sapere a qual partito si dovesse appigliarsi , e pregato a dare la sua opinione in iscritto . Egli non ebbe alcuna difficoltà di farlo ; ed ecco in qual modo propose il suo sentimento : *Mi pare , o Signori , che per impedire lo sbarco degli Olandesi sia necessario lasciare il luogo , in cui ci troviamo , ed andare alla Brille , ove sta sull' ancora la flotta nemica , e corseggiare più vicino a terra che sia possibile ; perchè se noi restiamo sul Tamigi , non potremo impedire al Principe d' Orange lo sbarco delle sue truppe o in Iscozia , o al Nord dell' Inghilterra : dall' altra parte gli sarà facile l' attaccarci , e mentre noi saremo occupati a difenderci , quelli de' suoi bastimenti , che sono carichi di milizie , sempre s' avvanzeranno , e sbarcheranno senza alcuna difficoltà ; lad-*
dove

dove corseggiando nel modo indicato, inquieteremo i nemici, e non permetteremo loro di avvicinarsi alle spiagge dell' Inghilterra. Se noi ci troviamo sotto vento riguardo alla flotta Olandese, bisognerà schivare il combattimento, perchè avremmo dello svantaggio, e diverrebbero inutili i nostri brulotti; ma in caso, che abbiamo il vantaggio del vento rapporto a' nemici, allora sarà a proposito l'attaccar la battaglia, soprattutto se il mare fosse agitato; perchè allora la batteria bassa de' vascelli Olandesi non potrebbe loro servire, ciò che sarebbe per noi di sommo vantaggio. Mi sembra necessario altresì l'attaccare i sedici Vascelli, che dal resto della flotta sono separati, e l'attaccarvi i nostri brulotti, che possono distruggerli facilmente; dopo questa spedizione converrà piombare addosso al grosso della flotta, e procurar d'appicarvi fuoco. Se i nemici vogliono evitare questo pericolo, ne incontreranno uno più grave; perchè essendo obbligati a tagliare le loro gomene, si fracasseranno gli uni cogli altri, o andranno a rompersi sulle spiagge. In supposizione, che non si voglia cominciare gli atti di ostilità, e che ci basti d'esaminare i movimenti degli Olandesi, in tal caso bisogna gettar l'ancora a Dunes, ed osservar da presso i nemici, o mettersi in qualche sito, da cui si possa uscire con qualsivoglia vento, affine d'opporvi allo sbarco degli Olandesi, ed attaccare con essi battaglia. Io lascio decidere

dere dagli Officiali di marina , se i configli del Gentiluomo (*) di Bretagna fossero da seguirsi: io non so altro, se non che non vi si ebbe veruno riguardo.

Il Marchese di Querian accorgendosi, che l' Ammiraglio, e tutti gli Officiali della flotta Inglese tradivano il Re , trovò modo di avvisare Sua Maestà Britannica di tutto ciò che seguiva. In conseguenza di questo avviso Jacopo II. diede ordine ad Harmouth di attaccare gli Olandesi a qualunque costo. Ma il perfido Ammiraglio si contentò di tenere un Consiglio di guerra , il quale impedì l' esecuzione degli ordini del Monarca . Egli fingeva sempre d'essere attaccatissimo agl' interessi del suo Sovrano ; ma quando ridusse le cose al segno, che desiderava , levossi la maschera, e diede in potere del Principe d' Orange la flotta Inglese . Questi dopo avere sofferta una gran burrasca , che l' obbligò a rientrare ne' porti d' Olanda , si rimise in mare , ed arrivò alla spiaggia di Torbai , ove si fece lo sbarco non meno con tranquillità , che con prontezza . Il dì 5. di Novembre dell' anno 1688. il Principe d' Orange arrivò in Inghilterra ; marciò verso Excester con un
tem-

(*) Il Marchese di Querian fu trattenuto qualche tempo prigioniero sulla flotta Inglese . Egli poi salvossi in abito da Marinajo , e ritirossi in Bretagna .

tempo molto piovoso, e per istrade assai disastrose.

Il primo omaggio, che ricevette al suo arrivo, fu da una vecchia, che gli presentò tre gran pomi in una cesta di giunchi. Un Inglese, che allora si trovava allato del Principe, gli disse: *Monsignore, questi tre pomi rappresentano i tre Regni d'Inghilterra, di Scozia, e d'Irlanda, che si offriranno a Vostra Altezza fra pochi giorni.*

Quando Jacopo II. intese lo sbarco del Principe d'Orange, fece tosto radunare il suo esercito nella pianura di Salisbury, e mandò un rinforzo a Portsmouth sotto il comando del Duca di Barwick. Se il Re, che sapeva fino da alcuni mesi ciò che doveva succedere, avesse avuta la precauzione di far accampare solo ventimille uomini in mezzo al suo Regno, per essere in istato di marciare in seguito contro de' suoi nemici, egli è certo, che avrebbe posto il Principe d'Orange in un grande imbarazzo. Perchè questi, il quale avea sempre sperato, che il popolo si sollevasse in suo favore, non aveva condotto, che un numero assai mediocre di truppe. Sarebbe stato facile il vincere un esercito sì debole, prima che dal concorso degl' Inglese fosse stato aumentato; ma l'imprudente Monarca diede tempo al Principe d'Orange d'accrescere in modo considerabile il suo partito; così che Guiglielmo di Nassau si vide ben presto in istato di proseguire l'impresa con buon successo.

Il Marchese di Porcelets, Gentiluomo Francese avea fatto vedere quanto importasse il piombare ad un tratto addosso a' nemici; ma i Generali Ingleſi non furono di tal ſentimento. Bastava, che un Francese deſſe un conſiglio, perchè queſto non ſi ſeguiffe. L' Ambaſciatore di Spagna non potè aſtenerſi dal dire al Reſidente d'Olanda: *Se ſi aveſſe voluto credere ad un Gentiluomo Francese, voi eravate tutti perduti*. Infatti le truppe del Principe d'Orange non conſiſtevano, che in alcuni Ugonotti rifugiati, ed in un vecchio Reggimento Svezzeſe. Il reſto era composto di Soldati Olandeſi, ch'erano in uno ſtato affai triſto, quando sbarcarono in Inghilterra.

I due eſerciti non erano lontani l' uno dall' altro. Quello del Principe d'Orange non aveva, che dodici in tredici mila uomini al più; ma cresceva ogni giorno in modo conſiderabile pel diſertamento degl' Ingleſi, che abbandonavano il loro Sovrano per abbracciare il partito d'un Uſurpatore. Jacopo II. indiſpettito, ed acceſo di collera al ſommo paſſa un giorno a traverso del ſuo eſercito, e dice: *Quelli, che non vorranno combattere, potranno ritirarſi*. Allora tutti i Soldati, e principalmente gl' Irlandeſi, proteſtano d'eſſer diſpoſti a ſpargere il ſangue fino all' ultima ſtilla in ſervizio del loro Monarca.

Il Re era obbligato a trovarſi ora nell'eſercito, ed ora a Londra. Se laſciava il ſuo campo, le truppe diſertavano; e quando uſci-

va

va dalla Città , ricominciava la fedizione . Egli non avea quasi più nel suo esercito , che gl' Irlandesi , ed i Volontarj , su quali potesse fondare le sue speranze .

Alcuni Inglese , che si erano conservati fedeli , si ritirarono come gli altri , quando videro , che il partito del Re di giorno in giorno s' indeboliva . Non passava giornata , che delle Compagnie intiere non disertassero ; e l' infelice Monarca si vedeva abbandonato ogni giorno dalle persone , delle quali più si era fidato . Il Lord Cornburi , che avea l' onore d' essere (*) Cognato del Re , passò con tre , o quattro Reggimenti nel campo nemico . La condotta di questo Signore presagiva a Jacopo II. ciò che doveva aspettarsi da coloro , che gli erano più cari . Alcuni de' primarj Officiali , indirizzandosi al Conte di Feversham loro Generale , gli dichiararono , che non potevano in coscienza portar l' armi contro il Principe d' Orange , il quale non era venuto in Inghilterra , che per assicurare la Religion Protestante , e la libertà della Nazione per mezzo d' un Parlamento libero . Questa dichiarazione , che fu riferita
al

(*) Jacopo II. non essendo ancora , che Duca d' Yorck , avea sposato una figlia del Conte di Clarendon . Questi era padre del Lord Cornburi . Jacopo II. s' era poi già rimaritato con una Principessa di Portogallo , che fu madre del Principe di Galles .

al Re, gli fece comprendere, che non poteva trarre alcun utile da un esercito in tal guisa disposto. L'afflizione, che da ciò gliene venne, fu ancora accresciuta dal disertamento del Lord Churcil, uno de' suoi favoriti. Ecco la lettera, che questo Signore scrisse al Monarca:

SIRE,

Di rado sospettasi della fedeltà di coloro, che operano contro i proprj loro interessi. S'io sono stato fedele a V. M. ne' tempi più tristi, i deboli miei servigi furono ricompensati oltre le mie speranze; e non v'è Governo nel mondo, sotto il quale io potessi essere ricolmato di tante beneficenze. Come accordare il passo fatto da me co' sentimenti di gratitudine, che internamente io conservo? Ci vollero de' motivi assai forti per determinarmi a prendere un partito, ch'era sì poco d'accordo colle mie inclinazioni, e sì contrario a' miei veri interessi. I moti insuperabili della mia coscienza, e l'obbligo indispensabile di sostentare la mia religione, m'impediscono di darvi oggidì delle prove del zelo, col quale in ogni altra circostanza vi servirei; ma s'io non posso concorrere all'esecuzione dei disegni, che vi furono suggeriti da persone poco gelose della vostra felicità, e della vostra gloria, non sono già meno disposto a fare, se occorre, il sacrificio de' miei beni, e della mia vita,
per

per difendere la vostra Reale persona, ed i vostri giusti diritti.

Si racconta, che questo Milord aveva avuto disegno di dare in mano al Principe d' Orange il suo Re. Jacopo II. avendo risoluto di lasciare la pianura di Salisburi, e di cercare un posto vantaggioso, Churcil si esibì di accompagnare Sua Maestà Britannica, e d'indicarle un luogo comodo per accamparsi. Il perfido Milord avea fatto porre in imboscata i nemici per impadronirsi della persona del Re. Fortunatamente accadde, che gli uscì in copia ad un tratto sangue dal naso, che non gli permise di proseguire il cammino, e che l' obbligò a ritornarsene alla sua tenda. I nemici del Re allora fecero correr voce, ch'egli era pericolosamente ammalato. Questa falsa novella contribuì non poco a far perdere di coraggio alcuni del regio partito.

Dopo il disertamento del Lord Churcil, Jacopo II. più non sapeva di chi fidarsi. Tutti quelli, che se gli avvicinavano, gli parevano altrettanti nemici, che al primo incontro dovessero abbandonarlo. Come non osava più di fermarsi all' esercito, partì per Londra con una fretta, che dimostrava abbastanza le sue agitazioni. Nel ritorno intese, che il Principe di Danimarca suo genero si era ritirato presso il Principe d' Orange. Questa notizia spiacevole fu seguita da molte altre, che non cagionarono minor dispiacere al Re. Se gli annunziò, che Plymouth, e Bristol erano in poter de' nemici. Le Cit-

tà d'Yorck; e di Barwick, ed alcune altre Piazze si dichiararono parimente contro il Monarca. A tante perdite di seguito fu sensibile al sommo questo Principe sventurato; ma restò penetrato dal più vivo dolore, quando si vide abbandonato dalla Principessa di Danimarca sua figlia. Questa partendo da Londra scrisse la seguente lettera alla Regina (*):

M A D A M A,

Non vi fu mai situazione più barbara della mia. Divisa tra un padre, ed uno sposo, io mi vedo ridotta a seguir l'uno per conservar l'altro. Io mi sottraggo alla collera del Re, perchè non mi sento in istato di sopportarla; e non avrò la fortuna di ricomparire alla presenza di mio padre, se non allora che mi arriverà la notizia d'una felice riconciliazione. Il Principe mio sposo non lasciò il Re, che coll'idea d'usare tutti i mezzi possibili per la conservazione di Sua Maestà; e spero, che voi mi farete la giustizia di credere, che seguendo il mio sposo io non sono capace di propormi altro fine, che quello, che si propone egli stesso.

Io

(*) La Principessa di Danimarca non era già figlia della Regina d'Inghilterra; ma della prima moglie di Jacopo II.

Io vedo la rebellion generale di tutta la Nobiltà, che protesta di non avere altro oggetto, che di liberare la Religione dal pericolo imminente, a cui l'esposero i consigli violenti de' Preti della Chiesa Romana. Questi uomini inquieti, e torbidi, che non consultano, se non che i proprj loro interessi, non temettero di precipitare il Re ne' rischi più gravi. Io sono persuasa, che il Principe d' Orange non desideri, che la conservazione di Sua Maestà, e spero, che ogni cosa si accomoderà senza una maggiore effusione di sangue con la convocazione d'un Parlamento, quale desidera la Nazione. Iddio voglia por fine a queste discordie, concedere al Re un regno più tranquillo, ed a me la grazia di raggiungervi in pace, e con tutta la sicurezza. Fino a questo momento felice, ch' io sospiro, vi supplico a conservare per me i sentimenti vantaggiosi, che sempre avete nodriti. L'afflizione, che mi cagionò la partenza del mio sposo, non mi permise di venire a vedervi, e di darvi in altro modo, che in iscritto, degli attestati del mio profondo rispetto pel Re, e per voi. Quando il Re seppe la fuga della Principessa di Danimarca, esclamò sospirando: Anna m' ha ben ingannato, io non l'avrei creduto giammai.

Arrivarono a Londra due Officiali Francesi nativi della Città di Tolone in Provenza, Ingegneri di professione, uomini arditi, e intraprendenti, che vennero espressamente per esibire i loro servigj al Monarca. Pro-

misero di porre in disordine il campo del Principe d' Orange col mezzo di certi fuochi artificiali da loro inventati . Furono inviati al Padre Peters per fare dinanzi ad esso la prova del loro segreto ; ma questo Gesuita , che non amava la Nazione Francese , lasciò , che i due Ingegneri spendessero tutto il loro danaro in fare dell' esperienze , e li congedò senza dar loro nulla . S' irritarono in guisa per essere stati trattati in tal modo , che risolsero di passare al Campo degli Olandesi ; ma il Residente di Venezia li trattenne al servizio della sua Repubblica , ch' era allora in guerra co' Turchi . Il Peters , vedendo che gli affari del Re erano disperati , giudicò a proposito d'uscire dall' Inghilterra . S' egli fosse caduto in mano de' ribelli , sarebbe stato a cattivo partito . Non ostante si può dire , che il Principe d' Orange gli aveva grandi obbligazioni ; poichè non acquistò la Corona , se non che in conseguenza de' cattivi consigli , che il Peters al suo Sovrano avea dati . Ferdinando Dada uscì anch' egli dal Regno , e non si vide più in Inghilterra alcun Nunzio dopo di lui .

Jacopo II , vedendosi abbandonato da tutti , ricorse allora a' suoi più crudeli nemici ; voglio dire a' Signori Protestanti . Egli li consultò intorno al partito , cui doveva appigliarsi . Da prima si cominciò dal fargli de' rimproveri molto vivi intorno al modo , che avea tenuto dopo ch' era sul Trono . Dopo avergli fatto provare questa mortificazione ,

ne, fu consigliato: 1. a convocare un Parlamento senza ingerirsi in alcuna maniera nelle elezioni: 2. ad accordare un perdono assoluto a tutti coloro, che s' erano dichiarati per Guglielmo di Nassau: 3. d' inviare alcuni Signori al Principe d' Orange, per trattare con lui d' un accordo: 4. a spogliare i Cattolici d' ogni sorte d' impieghi, ad oggetto di far comprendere al popolo, che si voleva aver riguardo alla Religion Protestante. Quest' ultimo articolo pesava molto al Monarca, che rimise la decisione di questo affare al professo Parlamento. Egli non differì a seguire gli altri consigli a lui dati, ed elesse tosto de' Commissarj, che se n' andarono dal Principe d' Orange per trattar d' un accomodamento tra' due partiti. Ecco le proposizioni fatte dal Principe a' Commissarj del Re:

1. Tutti i Papisti, ed altri non qualificati dalle Leggi, faranno disarmati, e privati de' loro impieghi.

2. Tutti i Proclami pubblicati contro il Principe d' Orange, e che attaccano la sua condotta direttamente, ovvero indirettamente, faranno rivocati; e faranno liberati dalle prigioni tutti coloro, che vi furono posti per essersi dichiarati in favore del Principe.

3. Per sicurezza della Città di Londra si confiderà al Lord Prefetto la guardia della Torre.

4. Se Sua Maestà crede a proposito di stare a Londra durante le sessioni del Parlamen-

to , il Principe potrà restarvi anch' egli con un numero eguale di Guardie ; e se Sua Maestà vuole stare in qualche distanza dalla Capitale , anche il Principe in un' eguale distanza potrà fermarsi . Gli eserciti si terranno trenta miglia lontani dal Parlamento ; e non si faranno venire nuove forze di alcuna sorta nel Regno .

5. Il Forte di Tilburi sarà dato a' Magistrati di Londra per sicurezza del Commercio della Città .

6. Durante la sessione del Parlamento , una parte delle pubbliche rendite sarà assegnata al Principe d' Orange pel mantenimento delle sue truppe .

7. Per prevenire lo sbarco de' Francesi , o d' altre milizie straniere , la Fortezza di Portsmouth sarà messa tra le mani di chi dal Re , e dal Principe d' accordo verrà stabilito .

Quando si considera lo stato brillante , in cui si trovavano allora gli affari del Principe d' Orange in Inghilterra , non può negarsi , che le proposizioni fatte al Re non fossero moderatissime . Ma non deve egli forse parer cosa strana ; che un Principe voglia dare la Legge in un Paese , nel quale non ha alcun diritto di comandare ? Mi si dirà senza dubbio , che il Principe d' Orange non era stato mosso , che dalle sollecitazioni del popolo Inglese , che voleva opporsi a' disegni formati dal Re contro la Religion Protestante , e contro le libertà della Nazione . Ma da quando in qua uno Straniero ha diritto d' impiegare la
for-

forza , per riformare gli abusi introdotti ne-
gli Stati de' suoi vicini? Se in fatti Guigliel-
mo di Nassau non fosse andato in Inghilter-
ra; che per liberare gl' Ingleſi dalla tiranni-
de , ſi potrebbe ſcuſarlo in grazia del moti-
vo ; ma la ſola ambizione era il principio
di quel bel zelo , che ſi moſtrava per ſolle-
vare un popolo oppreſſo : ſenza la ſperanza
di poſſedere una Corona il Principe d' Oran-
ge ſarebbe ſtato inſenſibile a' ſoſpiri della Na-
zione , che lo ſcelſe come ſuo liberatore .

Jacopo radunò un gran Conſiglio per de-
liberare ſopra le propoſizioni , che gli erano
fatte . Queſto infelice Monarca , che non ſa-
peva ancora coſa aveſſe da riſolvere , diſſe
al Conte di Betford , padre del Lord Ruſſel ,
il quale ſotto l' ultimo regno era ſtato deca-
pitato : *Milord , voi ſiete un uomo onetiſſi-
mo , e di gran credito ; voi potete al pre-
ſente preſtarmi degli eſſenziali ſervigi . Si-
re* (riſpoſe il Conte) *io ſon vecchio , e per
conſeguenza poco in iſtato di ſervire Voſtra
Maeſtà ; ma* (ſoggiunſe ſoſpirando) *io ave-
va una volta un figlio , da cui poteſte at-
tendere qualunque coſa , ſ' egli ancora viveſ-
ſe .* Queſte parole dovettero ricoprire di con-
fuſione il Monarca , alla cui vendetta il Lord
Ruſſel era ſtato allora ſagrificato .

Benchè doveſſe peſar molto ad un Principe
del carattere di Jacopo II. il ricever la leg-
ge da' proprj ſudditi , ed il veder riſtretta tra
limiti l' autorità Reale ; ſembrava non per
tanto diſpoſto ad accomodarſi col Principe d'

Orange, ed a sottomettersi alle condizioni, che se gli volessero imporre. Sacrificando alcune delle sue prerogative, egli potea conservare i diritti essenziali della sua Corona; ma ascoltò de' perniciosi consigli, e ne fu la vittima.

Sire, qual risoluzione mai siete voi per fare? (gli dissero i più cari suoi Confidenti) Abbandonerete voi un' opera con tanta gloria da voi cominciata? In quale pericolo mai non si troverà la Religione Cattolica, se voi trascurate d' esserne il difensore? E' vero, che oggidì trionfano i vostri nemici, e vogliono darvi la legge; ma la situazione infelice, a cui siete ridotto, non dee già rallentare l'ardore del vostro zelo. Verrà un tempo più lieto, nel quale sarete in istato di farvi obbedire. Ora convien cedere alla burrasca, e porre in salvo da' pericoli, che la minacciano, la vostra augusta persona. Un Re generoso, e possente v'offre ne' suoi Stati un asilo, e vi somministrerà i soccorsi necessari per qua tornare a far valere i legittimi vostri diritti, e per ristabilire la Religione, di cui siete costretto oggidì d' abbandonar gl'interessi. Vorreste voi, coll' accettare le vergognose condizioni, che a voi si prescriveranno, non esser più che un fantasma di Re, e diventare schiavo di coloro, a' quali voi dovete comandare? Sentimenti sì bassi non entreranno mai nell' animo d' un Monarca, quale voi siete; e vorrete piuttosto perire con gloria, che regnare con disonore.

La

La Regina , per cui Jacopo II. nodriva una tenerezza eccessiva , tenne a un di presso discorsi somiglienti al suo sposo ; così che il Re finalmente determinossi a lasciare il suo Regno , e a salvarsi in Francia . Confesso , che considerando le cose in un certo punto di vista , il Re d' Inghilterra avea torto d' uscir da' suoi Stati ; poichè con tal passo sembrava , che cedesse il posto al suo rivale , e mettesse gl' Inglesi in una spezie di necessità di scegliersi un nuovo Sovrano . Ma dall' altra parte Jacopo conosceva il genio della sua Nazione , ed il fine tragico di suo padre doveva naturalmente farlo tremare ; perchè , se il popolo d' Inghilterra s' era già usurpato il diritto di giudicare i suoi Sovrani , non poteva forse avvenire , che si facesse a Jacopo II. il processo , e che si desse contro di lui sentenza di morte ? Era accusato di violare le leggi , d' opprimere il suo popolo , e di governare in un modo tirannico : forse per una simile accusa non fu condannato Carlo I. a lasciare sopra un palco la testa ? Ciò ch' era stato fatto al padre , potea rinnovarsi pur troppo riguardo al figlio . Non era egli dunque , come pretendono alcuni Storici , indegno di scusa per avere abbandonato il suo Regno , ove poteva temere per la sua vita , o almeno per la sua libertà .

Jacopo volle , che la Regina , ed il Principe di Galles s' imbarcassero alcuni giorni prima di lui . Il Conte di Lauzun , ch' era allora in Londra , fu incaricato di condurlo in Fran-

Francia. Quando convenne partire, la Regina gittossi alle ginocchia del Re, e gli disse teneramente: *Sire, è dunque possibile, ch'io mi disgiunga da voi, e ch'io vi lasci esposto a' pericoli, da' quali volete voi liberarmi? Permettetemi, ch'io resti con voi, e ch'io sia a parte delle vostre disavventure.* Il Re le rispose, che questo non potea farsi, e ch'ella correrebbe un estremo pericolo, se differisse la sua partenza. Sul fatto si svegliò la nutrice del Principe di Galles, che portò il bambino in camera della Regina. Jacopo, dopo aver abbracciato ed il figlio, e la madre, disse al Conte di Lauzun: *Io vi raccomando questo deposito prezioso.* Egli non potè frenare le lagrime nel pronunziare queste parole.

La Regina struggevasi in pianto; si separò finalmente dal suo Sposo, ed uscì dal Palazzo per una scala segreta. Ella se n' andò a piedi con pochissimo seguito alla Casa d' un Cittadino, ove trovò una carrozza, che la condusse fuori della Città. Due leghe lontano da Londra un Gentiluomo Francese, chiamato San Vittore, e due altri Cavalieri n' andarono a raggiugnere la carrozza, e la scortarono fino presso a Gravelines. La Regina, e il Principe di Galles, e tutte le persone del loro seguito s'imbarcarono sopra un jachetto, che gli aspettava. Quando furono all'imboccatura del Tamigi, trovarono una squadra della flotta Olandese, in mezzo della quale passarono senza che fosse visitato il lor

lor bastimento. Dopo avere schivato questo pericolo, ne provarono un altro più grave. Il vento ad un tratto diventò contrario, così che bisognò gettar l'ancora, ed esporfi per conseguenza al rischio d'essere ben presto scoperti; perchè la nuova della loro fuga era di già sparfa per Londra. Fortunatamente si cangiò il vento, e sul fatto spiegossi la vela.

La partenza della Regina cagionò un'estrema sorpresa. I ribelli fecero correr voce, che questa Principessa era stata presa insieme con tutto il suo seguito da un Vascello Olandese. Ma non si stette molto ad intendere, che la Regina era felicemente arrivata a Calais. Questa notizia liberò Jacopo II. dalle mortali inquietudini, che dopo la partenza della Regina aveva sofferte.

Come si sapeva a Versaglies, che il Re d'Inghilterra non attendeva, che un favorevole incontro per salvarsi fuor del suo Regno, le coste della Francia si munirono d'un gran numero di Vascelli, onde facilitare la fuga di questo Principe.

Il Duca di Charost, Governator di Calais, era andato ad accogliere la Regina, cui si prestarono tutti gli onori. Quando Luigi XIV. intese l'arrivo di questa Principessa, fece tosto partire le sue carrozze col figlio del Marchese di Beringham per condurla a Versaglies. La Regina d'Inghilterra, che aspettava il suo sposo, pregò Luigi XIV. a permetterle di fermarsi alcuni giorni a Bologna. Nel soggiornò,

no, che fece in questa Città, scrisse la seguente lettera al Re:

Una Regina fuggitiva, e piangente non esitò un solo momento ad esporfi a' perigli del mare per venire a cercare consolazione, ed asilo presso il più grande, e più generoso Re della terra. La mia sventura mi procura il vantaggio di vedere un Monarca ammirato da tutto il mondo. Io non posso in miglior modo comprovarvi la stima singolare, che m' ispirarono le vostre virtù Reali, che confidando a Vostra Maestà il Principe di Galles mio figlio, ch' è quanto di più caro mi resta. Egli è ancora troppo giovane per essere a parte con me della gratitudine, che si deve ad una protezione, quale è la vostra; ma questa gratitudine è tutta dentro il mio cuore. L' afflizione, ond' io sono oppressa, non impedirà mai, ch' io sia sensibile al piacere di vivere sicura sotto gli allori d' un Principe, che sorpassa quanto mai di più grande, e di più sublime vi fu sulla terra.

Jacopo, che si disponeva a raggiugnere la sua sposa, non tardò a porre il suo progetto in esecuzione. Essendo giunto il giorno destinato alla partenza, questo Principe uscì dal suo Palazzo di Witte-hall alle ore quattro della mattina il dì 11. Dicembre del 1688. accompagnato dal Cavaliere *Eduardo Halles*, dal Signor *Sheldon*, e dal suo Cameriere, ch' era Francese, e che si chiamava *Abadie*. Il Re d' Inghilterra n' andò sulla

la spiaggia, vicinissima a Feversham, e s' imbarcò sopra un picciolo Vascello per farsi trasportare sulla Fregata, che doveva condurlo in Francia. Prima di partire scrisse al Generale del suo esercito, e gli comandò di congedare le truppe. In seguito bruciò gli ordini, che avea preparati per l'elezione de' Membri del Parlamento, e nel Tamigi gettò il gran sigillo.

Tosto che s'intese la fuga del Re, gl' Inglese si trovarono in un grande imbarazzo in proposito del partito, cui dovesse appigliarsi in una circostanza così straordinaria. Molti Signori si radunarono nel Palazzo pubblico; e dopo avere insieme deliberato, risolsero d'aderire al Principe d'Orange, e di partecipargli la loro risoluzione. Intanto il popolo cominciò a dar prove dell'odio, che portava alla Religione Cattolica. Alcune Cappelle, ch'erano state erette in Londra, e ne' Sobborghi, furono rovesciate fino da' fondamenti, e si fecero fuochi d'allegrezza co' materiali. Mentre il popolaccio si segnalava con simili eccessi, il Cancelliere Jeffreys, che cercava di salvarsi, venne riconosciuto, arrestato, e vicino ad essere fatto in pezzi. Egli ottenne d'esser condotto alla Torre, ov'ebbe la felicità di finire una vita, che si avrebbe desiderato di togli per man d'un Carnefice.

Il piccolo Vascello, che dovea trasportare il Re sopra la Fregata, non aveva potuto pel tempo cattivo spiegar la vela. Alcuni Marinai, che si trovarono sulla spiaggia, dubi-

tan-

tando , che le persone , le quali aveano vedute imbarcarsi , volessero salvarsi fuori del Regno , entrarono nella barca , e volgendosi al Re , che non riconoscevano , cominciarono ad opprimerlo con ingiurie ; poi gli posero le mani addosso , gli tolsero quattrocen- to ghinee , de' sigilli d' oro , ed alcune gioje di gran valore . Nel tempo di questa spedi- zione il Conestabile del luogo arrivò , rico- nobbe il Re , se gli gettò a' piedi , lo pregò a scusare l' insolenza di quella canaglia , e gli fece restituire tutto ciò che gli era stato rapito . Jacopo si contentò di ripigliare tutti i sigilli , e le gioje , lasciando le ghinee a co- loro , che se n' erano impadroniti . Questa li- beralità del Re non impedì , che non fosse condotto violentemente in un' Osteria di Fe- versham , ove il Governatore della Provin- cia lo visitò , e lo persuase a ritornarsene a Londra .

Si seppe ben presto , che il Re non era partito , e che stavasi per rivederlo nella sua Capitale : questa nuova cagionò gran dispia- cere al Principe d' Orange , che avrebbe vo- luto , che il suo Suocero fosse stato molto lon- tano ; perchè la presenza del Re metteva un grande ostacolo a' disegni , che Guiglielmo di Nassau avea fatti sulla Corona d' Inghilterra . Dall' altra parte i Signori , che avevano ri- soluto d' aderire al Principe d' Orange , si tro- varono in uno strano imbarazzo pel passo , che aveano fatto . Prefero la risoluzione di man- dare dei Deputati al Re per pregarlo di ri- tor-

tornare al suo Palazzo di Witte-hall , e spedirono nel medesimo tempo ad avvertire il Principe d' Orange di tutto ciò che seguiva.

Jacopo passò a Londra , ove fu accolto con acclamazioni capaci di persuaderlo d' esser caro al suo popolo al sommo . Con questa idea fece pubblicare un ordine del Consiglio , perchè si cercassero certi sediziosi , che avevano rovesciate diverse Case , e commessi molti eccessi degni d' un esemplare gastigo . Egli volea parlare delle Cappelle abbattute dal popolaccio . Qual imprudenza in simili congiunture !

Prima che Jacopo II. arrivasse a Londra , egli avea fatto invitare il Principe d' Orange a portarsi al Palazzo di San James con quel numero di Guardie , che giudicasse a proposito ; affinchè potessero conferire insieme sopra i mezzi di ristabilire la tranquillità nel Regno . Il Conte di Feversham , che fu incaricato di tal commissione , non ricevette alcuna risposta ; ed all' uscir dall' udienza per ordine del Principe d' Orange venne arrestato . Questi radunò il suo Consiglio per sapere ciò che far dovesse nelle circostanze presenti . Fu deciso , che Sua Altezza n' andasse a Londra , e che si pregherebbe Sua Maestà a ritirarsi nel suo Palazzo di *Ham* , che apparteneva alla Duchessa di Lauderdale . Così scacciavasi dal suo Palazzo lo sfortunato Monarca per accogliervi il Principe , che doveva ben presto esserne il possessore . Per obbligare il Re a cedere il posto al suo rivale ,

le , si staccò un Reggimento di Dragoni , che marciarono di notte , affine d'investire il Palazzo . Le Sentinelle , ch'erano alle Porte , credendo che questi Soldati fossero loro compagni , che venissero per dar loro il cambio , li lasciarono avvicinarsi , e prendere ciascuno il loro posto ; così che il Re , il quale era in letto , si trovò prigioniero senza saperlo . Verso le quattro ore della mattina due Officiali Olandesi batterono aspramente alla porta della Camera , nella quale riposava il Re , e dimandarono di parlargli . Furono introdotti vicino a questo Principe , al quale dissero con un tuono di voce assai fiero : *Noi abbiamo ordine d'avvertirvi , che bisogna , che usciate di Londra prima della mezza notte . V'è un battello apparecchiato . Non vi si permette di condurre con voi , che quattro persone .*

All' ora prescritta si dichiarò al Re , ch'era tempo di partire . Questo Principe uscì fuori del suo Palazzo , e fermossi buona pezza in piedi sulla riva del Tamigi , per vedere a disporre i Soldati a sei a sei ne' piccioli battelli , che dovevano scortare il suo . Alfine imbarcossi , e fu condotto a (*) Rochester . Il Principe d'Orange andò ben tosto a
Lon-

(*) Jacopo dimandò d'esser condotto a Rochester piuttosto che al Palazzo di Ham , che gli fu destinato dapprima ; e non gli fu recusato sì leggiero favore .

Londra, ed alloggiò a San James, ove ricevette i complimenti della Nobiltà, e del Lord Prefetto. Tutti i primarj Officiali della Corona, che allora più non riconosceano Sovrano, ruppero le loro bacchette in segno di non crederfi più in diritto d' esercitare i loro impieghi. Il popolaccio di Londra mostrò all' arrivo del Principe tanta allegrezza, quanta ne avea mostrata, quando il Re ricomparve nella sua Capitale. Il genio del popolo si dee riconoscere da questi tratti.

Il Regno si trovava allora in una specie d' Anarchia, ch' era tempo di far finire a motivo de' disordini, che sempre succedono in simili circostanze. Dall' altro canto il Principe d' Orange avea fretta d' ottenere la ricompensa, ch' egli aspettava de' suoi servigj. Fece dunque radunare i Signori, ch' erano allora in Londra, ed indirizzò loro questo discorso:

M I L O R D I,

Io v' ho pregati a trovarvi qui per consultarvi sopra i modi di radunare un Parlamento libero, che possa conservare la Religion Protestante, e le libertà del Regno.

Il Principe si ritirò dopo aver pronunziate queste poche parole: i Signori consultarono insieme, sottoscrissero un' Associazione concepita con questi termini:

Noi sottoscritti, che ci siamo uniti al Principe d' Orange per la difesa della Religion

Protestante, e per la conservazione dell'antico Governo, delle Leggi, e delle Libertà d'Inghilterra, di Scozia, e d'Irlanda; noi c'impegniamo con Dio, con Sua Altezza, e gli unicogli altri a persistere costantemente attaccati a questa causa, e a non abbandonarla giammai, finchè per mezzo d'un Parlamento libero la nostra Religione, le nostre Leggi, e le nostre Libertà sieno assicurate per modo, che non siamo più in istato di cadere sotto il giogo del Papismo, e della schiavitù. E come ci siamo impegnati in questa causa sotto la protezione del Principe d'Orange, la cui persona sta esposta agli attentati de' Papisti, e ad altre sanguinarie persone; noi permettiamo, in caso che si faccia qualche attentato contro di lui, che se ne perseguitino gli autori, ed i loro aderenti con tutto il rigore d'una giusta vendetta, finchè siano distrutti. Di più noi promettiamo, che l'esecuzione stessa d'un tale attentato, che Dio voglia tener lontana, non ci farà desistere dalla nostra impresa, e che al contrario noi la proseguiremo costantemente per punirne gli autori secondo il merito loro.

Quest'Associazione era già stata sottoscritta da buon numero di Signori Inglese, che credettero di dover rinnovare i loro impegni. Non vi furono, che i Vescovi, i quali atterriti dal termine di *Vendetta* ricusarono di apporvi la loro sottoscrizione. Per appagare la delicatezza della loro coscienza, si usò il vocabolo di *punizione*, che
non

non urtò già tanto i Prelati Anglicani .

Il Principe d' Orange , il quale , ad onta della sua ambizione , non era capace d' appigliarsi ad un partito violento contro il suo Suocero , gli lasciava tutta la facoltà di fuggire . Jacopo II. dal canto suo giudicò a proposito di profittar della libertà , che se gli accordava , e di ritirarsi in Francia . La notte de' 23. Dicembre 1688. s' imbarcò sopra una piccola Fregata , che lo condusse al Porto d' *Ambleteuse* , donde passò a San Germano-in-Laja , che fu per tutto il resto della sua vita il luogo ordinario della sua residenza . Partendo da Rochester il Re lasciò sulla sua tavola uno scritto , del quale ecco il contenuto :

*Non dee recare sorpresa , s' io mi ritiro per la seconda volta . Avrei potuto lusingarmi , che si avesse più riguardo per me dopo avere scritto al Principe d' Orange col mezzo del Conte di Feversham , e dietro all' istruzioni , ond' io aveva incaricato questo Mìlord . Ma che poteva io aspettarmi dopo l' affronto , che mi fece il Principe , arrestando contro il diritto delle Genti questo Signore ? Dopo avere inviate le sue Guardie di mezza notte per prender possesso di *Witte-hall* senza darmene il minimo avviso ; dopo avermi mandato un' ora dopo una specie d' ordine d' uscire dal mio Palazzo la mattina seguente prima del mezzo dì ; dopo tutto questo , dico , come poteva io lusingarmi d' esser sicuro , essendo in potere d' un*

uomo, che non solamente trattommi in questa maniera, ma inoltre invase i miei Regni, senza ch'io gliene avessi dato alcun giusto motivo; che col suo Manifesto sparse contro di me la maggior calunnia, che la stessa malizia possa inventare nell'articolo; che riguarda (*) mio figlio? Io me n'appello a tutti coloro, che mi conoscono, ed al Principe d'Orange medesimo. Credono eglino, ch'io sia capace d'una tale superchieria; e ch'abbia sì poco senno d'essermi lasciato ingannare in un affare di questa natura? Che poteva mai aspettarmi da un uomo, che mise in uso tanti artifizj per rendermi odioso, tanto al mio popolo, quanto al resto del mondo? Si vide, quali furono gli effetti delle sue calunnie, dalla ribellione generale del mio esercito, e della maggior parte de' miei Sudditi.

Io nacqui libero, e desidero di seguitare a vivere in libertà. Esposi sovente la mia vita per l'onore, e pel vantaggio dell'Inghilterra. Conservo ancora le stesse disposizioni. Spero inoltre, che gl'incomodi della vecchiezza non m'impediranno di liberare gl'Inglese dalla schiavitù, nella quale, secondo tutte le apparenze, sono vicini a
ca-

(*) Si divulgò per l'Inghilterra, che il Principe di Galles era un figlio supposto. Questa calunnia non merita neppure d'esser provata.

cadere. Ma non credo già, che sia prudenza il lasciarmi rinchiudere, e ridurre in istato da non poter eseguire i miei disegni. Per questa ragione io mi ritiro; ma in tal maniera, che sarò sempre a portata di accorrere in soccorso del mio popolo, quando gli occhi di lui si saranno aperti, e conoscerà d'essere stato sedotto co' pretesti speciosi di Religione, e di libertà. Spero, che Dio per sua bontà infinita toccherà i cuori de' miei Sudditi; che farà loro comprendere, in quale stato infelice si trovino, e darà loro la moderazion necessaria, affinchè si possa raccogliere un Parlamento conforme alle Leggi, nel quale tra l'altre cose si concerterà d'accordare la libertà di coscienza a tutti i Non-conformisti. Spero altresì, che nel medesimo Parlamento si avranno tali riguardi per quelli della mia Religione, che potranno vivere in pace e tranquillità, come Inglesi, e come Cristiani, senza essere obbligati a trasferirsi altrove; il che non può recar, che afflizione a quelli, che amano il loro paese. Io dimando a tutte le persone ragionevoli, se vi è cosa, che possa render florida questa Nazione, più che la libertà di coscienza. Questo è ciò che più di tutto si teme da alcuni de' nostri vicini. Potrei soggiugnere molti altri riflessi per confermar quanto io dissi; ma questo non è tempo a proposito, ch'io m'estenda su questa materia.

Lo scritto del Re non restò senza risposta; ma Guiglielmo di Nassau fidavasi meno del-

la penna de' suoi partigiani, che della spada de' suoi soldati. Non ostante non fu obbligato di ricorrere alla violenza, e tranquillamente aspettò, che la Corona gli fosse offerta. Prima di dare un Successore a Jacopo II, i Signori del Regno affunsero l'amministrazione del Governo, ed alcuni giorni dopo pregarono il Principe a prendersi un impegno così gravoso. Guiglielmo amava troppo gl' Inglese per ricusar loro questo favore. Si trattava da principio di radunare un Parlamento. Ciò era soggetto ad alcune difficoltà; perchè il Parlamento è composto della Camera de' Signori, della Camera de' Comuni, e del Re, ch'è alla testa delle due Camere; ed allora in Inghilterra non v'era Re. Qual partito doveva prendersi per uscire d'impaccio? Venne in mente, che prima del ristabilimento di Carlo II. si avea dato il titolo di *Convenzione* ad una specie di Parlamento, che non era composto, che della Nobiltà, e de' Comuni. Si risolse di fare lo stesso; e il Principe fu pregato a convocare una *Convenzione*. Subito nelle Provincie si venne all'elezione dei Deputati; e quando furono scelti, aprirono le loro sessioni il dì 22. di Gennajo del 1689. Ecco la Lettera scritta dal Principe d'Orange alle due Camere.

MILORDI, E SIGNORI,

Io feci quanto fu in mio potere per procurare la pace , e la tranquillità a questo Regno ; a voi tocca al presente assicurare la vostra Religione , le vostre Leggi , e le vostre Libertà sopra solidi , e durevoli fondamenti . Io non dubito già , che per mezzo di questa Assemblea , che rappresenta l' intera Nazione , non si ottengano i fini , ch' io mi sono proposto nel mio Manifesto . Poichè piacque al Signore di accompagnare le mie buone intenzioni con un sì felice successo ; in esso ripongo tutta la mia fiducia , e spero , che compirà l' opra sua , dandovi uno spirito di pace , e d' unione , ch' abbia influenza nelle vostre consulte , affinchè nessuna cosa possa impedire il felice ristabilimento , che voi bramate .

La misera situazione , in cui si trovano i Protestanti in Irlanda , esige un prontissimo soccorso . Una lunga dilazione nelle vostre deliberazioni potrebbe nuocere ed agl' interni , ed agl' esterni affari del Regno . Gli Stati Generali , cui voi siete debitori della felicità , onde cominciate a godere , sarebbero i primi pregiudicati per la vostra tardanza . Questa Repubblica , alla quale un nemico potente ha dichiarato la guerra , ha bisogno delle sue truppe , che sono al vostro servizio ; e si lusinga , che voi le darete delle prove del vostro affetto , e della vostra riconoscenza .

E 4

Noi

Noi vedemmo in questa lettera , che il Principe d'Orange dimandava , che si mandasse un pronto soccorso a' Protestanti Irlandesi. Il Talbot, Conte di Tyrconnel, zelante Cattolico sopra d'ogni altro , e Governatore d'Irlanda , sosteneva sempre in quel Regno gl'interessi del Re suo Sovrano , e trattava con molta asprezza tutti coloro , che non professavano la Religione Romana. Guiglielmo scrisse al Tyrconnel per ordinargli di sottomettersi a tutto ciò che fosse regolato in Inghilterra ; ma il Conte , che aveva a sua disposizione un buon esercito quasi tutto composto di Soldati, e d'Officiali Cattolici, non giudicò a proposito obbedire ad un Principe, di cui non riconosceva l'autorità ; e si provò in seguito molta difficoltà a ridurre questo Generale , il quale non era men coraggioso, che zelante per la sua Religione.

I popoli di Scozia sembravano più disposti a seguir le mire del Principe d'Orange ; perchè quando intesero la fuga del Re , il popolaccio si sollevò , e spogliò le case di molti Cattolici. Alcuni Signori del Paese si trasferirono in Inghilterra per essere testimoni di ciò ch'ivi seguisse, e per prendere quelle misure, che sembrassero più prudenti. Quando scopersero, che gli affari del Re erano disperati affatto , presentarono un Memoriale al Principe d'Orange per pregarlo a prendere l'amministrazione del Governo di Scozia, ed a convocare gli Stati del Regno. Guiglielmo fu contentissimo d' avere i voti d' una Na-

Nazione, ch'egli credeva forse più affezionata alla Famiglia degli *Stuardi*.

Un Re, che provò delle gravi sciagure per una gloriosa cagione, dee sempre eccitare pietà in tutti i cuori. Questo fu il sentimento, che Jacopo II. dapprincipio ispirò negli animi di tutti i Francesi. Questi popoli, che sono naturalmente generosi, compassionavano la sorte d' un Principe ridotto pel suo zelo troppo ardente per la Religione Cattolica a cercare un asilo in paese straniero, e desideravano d' esporre la loro vita per rimettere sul capo di questo Monarca le tre Corone, ch'egli aveva sacrificate. Jacopo II. non seppe mantenersi così favorevoli disposizioni, e si tralasciò d' essere sensibile a' mali di lui, quando si vide, ch' egli medesimo li poneva in oblio. Non ostante si risolse di fare alcuni tentativi in suo favore. La Francia allora impegnata in un' aspra guerra non potè accordare, che assai mediocri soccorsi al Re d' Inghilterra, che s' imbarcò per l' Irlanda, ed arrivò felicemente in quel Regno. Il Tyrconnel, sempre fedele al suo Sovrano, lo condusse a Dublino, ove Jacopo diede con un apparato assai magnifico un' udienza solenne al Conte d' Avaux, Ambasciatore di Francia. In seguito il Re volle mettere in azione il suo esercito, che prese alcune Piazze di poca importanza. Dopo queste spedizioni l' imprudente Monarca procurò la sua propria rovina, facendo conoscere a' Protestanti l' odio, che loro portava; anzi che
trat-

trattarli con tutti i riguardi, come dovea farsi in simili circostanze, usò verso di loro un rigore atto a rendere ad essi odioso il Governo Cattolico. Uno de' Signori del seguito di Jacopo II non potè astenersi dal dire ad un Irlandese, *che il Re non potrebbe mai fidarsi de' Protestanti, che vorrebbe piuttosto rinunziare la Corona, che riconoscerla da loro; ch'egli non l'aspettava, se non che da' Cattolici, e dalla Francia; e che per quest' unica strada egli poteva rientrare libero, e senza condizioni nel suo Regno, e farvi rispettare le prerogative Reali.*

Mentre Jacopo II maltrattava i Protestanti, faceva loro promesse le più magnifiche. Ecco in qual modo egli s'esprimeva in una dichiarazione, che fece allora:

Dopo il nostro arrivo nel nostro Regno d'Irlanda, noi procurammo con tutto il nostro potere di porre in quiete le conscienze de' nostri sudditi Protestanti; perchè tanta ci sta a cuore il difendere la loro Religione, i loro Privilegj, e le loro libertà, quanto il recuperare i nostri propri diritti. Perciò abbiamo inalzato in preferenza quelli tra loro, che ci diedero prove sufficienti del loro affetto, e della loro fedeltà, agl'impieghi più importanti e onorevoli presso la nostra persona, e nel nostro esercito. Le nostre orecchie sempre s'aprono alle loro doglianze, quando queste furono ragionevoli. Abbiamo perdonato a molte centinaia di loro, che avevano prese l'armi contro di noi. Quanto a'

Prin-

Principali tra' rei, sono custoditi in prigioni comode, come lo confessano eglino stessi. Abbiamo procurato, che i nostri sudditi della Chiesa Anglicana non sieno stati inquietati nell' esercizio della loro Religione, e nel possesso de' loro Benefizj, e de' loro diritti. Riguardo a' Non-conformisti, noi gli abbiamo fatto godere della libertà di coscienza, senza permettere, che fossero molestati su questo punto. E come sempre abbiamo avuta tutta la premura per la prosperità del nostro popolo, abbiamo raccomandato al nostro Parlamento, come la prima cosa, ch' esser doveva necessariamente trattata e spedita, di stabilire tutte le immaginabili sicurezze, tanto pegli affari spirituali, che pe' temporali, affinchè noi potessimo veder terminate le dissensioni, che desolarono i nostri Stati. Noi speriamo, che dal procedere con tanta dolcezza i nostri sudditi d' Inghilterra potranno giudicare cosa debbano aspettarsi da noi. Noi promettiamo loro di non far uso mai d' altri mezzi, che di quelli, i quali dal Parlamento saranno giudicati opportuni, per istabilire la nostra sicurezza, e la nostra comune felicità. Di più assicuriamo tutti i Sudditi nostri di qualsivoglia qualità e condizione, per quanto sieno gravi i delitti da loro commessi, che se nel termine di venti giorni dopo che noi saremo arrivati in persona nel nostro Regno d' Inghilterra, si rimetteranno nella dovuta obbedienza, noi concederemo ad essi il perdono di tutte le loro colpe passate.

Ja-

Jacopo II. usò uno stile diverso nel Proclama, che mandò in Iscozia: *Noi comandiamo (diceva) a tutti i nostri fedeli Sudditi di prender l'armi contro la Convenzione, di correre addosso a' Membri di questa Assemblea, di attaccarli e distruggerli, come pure quelli, che gli assisteranno, e di far ad essi soffrire il gastigo, che meritano, col impadronirsi de' loro beni, e delle lor possessioni, affinchè tutto s'impieghi pe' nostri bisogni, e per nostro servizio, ec.*

Questo Proclama non impedì già, che gli Stati di Scozia registrassero un Atto concepito ne' termini seguenti:

Poichè Jacopo II. facendo professione aperta del Papismo s'attribuì l'autorità Reale, ed operò, come Re, senza aver prestato il giuramento prescritto dalle Leggi, dalle quali ogni Re nel tempo della sua incoronazione è obbligato a giurare, che difenderà la Religion Protestante, e che governerà il suo popolo secondo le nostre stimabili Leggi; poichè ad istigazione di alcuni Consigliieri malvagi invase la Costituzione fondamentale di questo Regno, e cangiò la Monarchia limitata dalle Leggi in un potere arbitrario, e dispotico; poichè in un proclama pubblico si arrogò la facoltà sovrana di cassare, ed annullare le Leggi, e procurare d'annichilare quelle, che assicurano la Religion Protestante; e poichè per distruggerla, come pure per abolire le Leggi, e le Libertà di questo Regno esercitò un'autorità senza

za limiti ; per queste cagioni gli Stati del Regno di Scozia dichiarano , che il Re Jacopo è decaduto dalla Corona per prevaricazione , e che il Trono è diventato vacante .

In seguito fu deciso , che si offrisse la Corona a Guiglielmo , ed a Maria , e che si facesse loro giurare l' osservanza de' seguenti articoli :

Non si può senza l' autorità del Parlamento impor Leggi alle Corti di Giustizia a nome del Re , nè sospendere gli Avvocati , che non vogliono arringare davanti a' Tribunali , che si faranno sottomessi a simili Leggi .

Non è tradimento di primo grado il recusar di dire ciò che si pensa in proposito di persone accusate di tradimento , nè il voler ajutare una persona condannata .

E' contrario alle Leggi il costringere i suditi a deporre contro di se medesimi ne' delitti capitali , quand' anche se ne fosse mitigato il gastigo .

Le Leggi proibiscono d' impiegare la tortura , quando non vi sieno prove contro l' accusato , o quando si tratti di delitti ordinari .

Non si deono condannare ad un' ammenda i mariti , le cui mogli sono fuori della Comunione Ecclesiastica .

L' Episcopato è oneroso alla Nazione , e non può cagionarvi , che delle dissensioni ; perchè Ministri eguali in autorità avendovi stabilita la riforma , il Popolo in genera-

nerale è portato pel Governo Presbiteriano. Perciò sarebbe opportuno, l'abolire in Iscozia qualunque superiorità tra' Pastori.

I Sudditi hanno diritto di protestare davanti al Re, ed al Parlamento per impedire la violazion delle Leggi.

E' un diritto degli stessi Sudditi il presentare de' Memoriali al Re; e qualunque persecuzione, ed atto fatto per cagione di questi memoriali contro le persone, che li presentarono, sono illegittimi.

Per conservare le leggi, e per rimediare agli abusi, che potessero introdursi nello Stato, è necessario radunare frequentemente de' Parlamenti con un' intiera libertà a quelli, che li compongono, di dire la loro opinione, e di sostentarla.

Guiglielmo III. fu proclamato a Edimburgo subito che fu registrato l'atto, del quale io feci menzione. Gli Stati di Scozia mandarono in seguito a questo Principe dei Deputati per offrirgli la Corona; e come nel giuramento, che si voleva fargli prestare, si trovava un articolo, col quale il Re doveva impegnarsi di *sterminare* gli Eretici, Guiglielmo rispose, ch' egli era Protestante, e che come tale non poteva promettere, che di *mantenere la Religion Riformata*; che dall' altra parte egli non sapeva precisamente ciò che s' intendesse per Eretico; nè quanto questo termine si estendesse. Egli contentossi di dire, che non soffrirebbe mai, che alcuno fosse perseguitato per motivo di Religione,

ne, e che non intraprenderebbe di convertir chicchessia, che per mezzo di persuasione secondo le massime del Vangelo. Questo linguaggio era egli conforme alla condotta, che Guiglielmo III. aveva tenuta col suo Suocero?

Il Re di Francia fece partire una flotta sotto il comando del Conte di Château-Regnault per trasportare delle milizie in Irlanda, ove gli affari de' Jacobiti non erano ancor disperati. L' Ammiraglio Inglese volle impedire l' esecuzione di questa impresa. Egli attaccò la flotta Francese; questa ebbe il vantaggio, e si fece lo sbarco. Al dispetto de' soccorsi, che Jacopo II. avea ricevuti, questo Principe non potè impadronirsi di Londonderry, Piazza importante, l' assedio della quale durava da lungo tempo. L' altre sue spedizioni non ebbero più fortunato successo. Dall' altro canto nell' esercito di lui s' introdussero le malattie, che gli tolsero un buon numero di Soldati. Tutte queste perdite avrebbero potuto rovinare intieramente il partito del Re Jacopo, se Luigi XIV. non gli avesse ancora inviate otto mila persone sotto la condotta del Duca di Lauzun. Allora fu, che Guiglielmo III. risolse di passare in Irlanda per ridurre del tutto quel Regno alla sua obbedienza. Dichiarò il suo disegno nel Parlamento, e tenne questo discorso alle due Camere radunate: *Io risolli di non omettere alcuna di quelle cose, che potranno dipendere dalle mie attenzioni per contribuire alla*

alla pace, ed alla prosperità di questa Nazione; e come io trovo, che la mia presenza è assolutamente necessaria in Irlanda, io sono determinato di passarvi subito che potrò. Ho bisogno della vostra assistenza per continuar questa guerra non meno con prontezza, che con vigore. Spero, che volentieri contribuirete ad un' impresa, l'esito della quale deve assicurare il vostro riposo, e la vostra tranquillità, ec.

Guiglielmo non tardò a porsi in marcia, ed arrivò in Irlanda con un esercito di quaranta mila Soldati. Jacopo II. andò incontro a' suoi nemici (*): bisognò attaccar la battaglia. L'azione fu viva. L'Infanteria Irlandese piegò la prima, e prese la fuga. Gl'Inglese, e gli Svizzeri stettero saldi, e quando non furono più in istato di resistere, fecero un' onorevole ritirata. Jacopo II. non mostrò prima del combattimento quella nobile franchezza, che sovente è presagio della vittoria. Come pareva, che prevedesse la sua disgrazia, avea fatto preparar de' Vascelli per provvedere alla sua sicurezza. Non fu inutile la precauzione; perchè si vide costretto a ripassare in Francia. Riguardo a Guiglielmo, che quasi mai non riusciva nell'azioni sue
mi-

(*) Questa battaglia si chiamò *la battaglia della Boyne* dal nome d'un piccolo fiume, presso il quale combatterono i due eserciti.

militari , egli dovette essere molto sensibile ad una vittoria , che gli assicurava il possesso tranquillo di tre Regni . Perchè Jacopo II dopo quella fatale giornata perdette ogni speranza di ristabilire giammai i proprj affari . Il Tyrconnel , il Lauzun , e tutti gli Officiali , e Soldati Francesi ripassarono il mare , e non lasciarono in Irlanda , che il Duca di Barwick cogli avanzi dell' esercito Irlandese . La vittoria , che aveano riportata gl' Inglese , costò loro il famoso Duca di Schomberg , Mareciallo di Francia , che avea servito con distinzione in quasi tutte le Corti d' Europa : egli fu ucciso combattendo per gl' interessi della Religion Protestante , alla quale era molto attaccato .

Jacopo II. avea sempre in Inghilterra un gran numero di partigiani , che riguardavano Guglielmo come un usurpatore . Alcuni di questi Jacobiti , tanto Cattolici , quanto Protestanti , formarono il disegno di ristabilire il loro antico Sovrano , e d' assassinare quello , che allora occupava il Trono . Questa Congiura non fu scoperta , che sei anni dopo , e quando si stava per porla in esecuzione . Furono arrestati i colpevoli , e subito processati . Tra' Congiurati si trovarono persone di tutte le condizioni , che avevano preso questo partito con mire molto diverse ; gli uni colla speranza di rimediare allo sconcerto delle loro fortune ; gli altri per dispiacere di vedersi esclusi da certi impieghi , a

Quali credevano di aver diritto di aspirare . Imeno colpevoli erano quelli , che non avevano altro oggetto , che di ristabilire Jacopo II. nel Trono , dal quale era stato scacciato .

La maggior parte de' Congiurati , che furono condannati a morte , non mostrarono alcun pentimento , e parvero contenti di perder la vita per aver voluto sostentar gl'interessi del legittimo loro Sovrano . Il pericolo , al quale era stato esposto Guiglielmo , diede motivo ad un' associazione , l'atto della quale si estese con questi termini :

Come vi fu in questo Regno una orribile , e detestabile Cospirazione tramata , e diretta da' Papisti , e da altri cittadini malvagi per assassinare la Reale persona di Sua Maestà , e ciò coll' idea di facilitare alla Francia l' invasione dell' Inghilterra per distruggervi la Religione , la Libertà , e le Leggi ; noi sottoscritti dichiariamo , e protestiamo sinceramente , e di buon animo , che Guiglielmo è legittimo Re . Noi prometiamo , e ci obblighiamo di soccorrerci , ed assisterci scambievolmente per concorrere , per quanto ci sarà possibile , ed unire i nostri sforzi ad oggetto di difendere la sacra persona di Sua Maestà , e di mantenerla contro Jacopo , per l' addietro Re , e contro gli aderenti di lui . Ed in caso , che Sua Maestà manchi di morte violenta , e immatura , il che Dio non permetta , noi c' im-
pe-

pegliamo con volontà libera, e di consenso unanime di unirci, e di aiutarci scambievolmente per vendicarne la morte sopra i suoi nemici, e per mantenere la successione alla Corona d' Inghilterra, secondo l' ordine, che fu stabilito nel principio di questo nuovo Regno.

Jacopo II, che passava tranquillamente i suoi giorni a San Germano in Laja, si lusingava ancora, che i Francesi fossero per fare in favor suo degli sforzi. Ma questa Nazione, che aveva da molto tempo l' aggravo d' una guerra molto pesante, non avea voglia di sacrificarsi per un Principe, che fino allora non aveva potuto ritrarre alcun vantaggio da tutti i soccorsi, che gli erano stati somministrati. Si tennero a Riswick delle conferenze, che restituirono la pace all' Europa. Luigi XIV. s' impegnò nel suo Trattato coll' Inghilterra di non turbare, nè inquietare in alcuna maniera il Re della Gran Bretagna nel possedimento de' Regni, che attualmente godea. Quando Jacopo II. intese ciò ch' era seguito al congresso di Riswick, fece una protesta concepita in tal modo:

Noi protestiamo solennemente, e nella miglior forma possibile contro tutto ciò che potrà esser trattato coll' Usurpatore de' nostri Regni, come nullo per qualunque diritto, e per mancanza di legittima autorità. Noi protestiamo parimente contro tutti gli atti, che possono autorizzare direttamente, ov-

vero indirettamente l'usurpazione del Principe d'Orange. Finalmente noi protestiamo, che i difetti di formalità non potranno recare alcun pregiudizio nè a noi, nè agli eredi nostri, e che tutti i nostri diritti, e tutte le nostre azioni resteranno illese ed intatte.

Luigi XIV. procurrò con ogni sorta di buoni trattamenti di mitigare la disgrazia del Principe sventurato, del quale era stato costretto d'abbandonar gl'interessi. Ciò non impedì, che i Jacobiti mormorassero altamente contro il Re di Francia, il quale accusavano come traditore della propria coscienza, e del proprio onore. Volevano egli-
no dunque, che Lodovico XIV. sacrificasse i beni, ed il sangue de' suoi sudditi pel ristabilimento d'un Monarca, cui non erano debitori i Francesi, che di sentimenti di compassione? Guiglielmo avrebbe desiderato, che il suo Suocero dimorasse in qualunque altro luogo, che in Francia; ma tutte le proposizioni fatte a questo proposito furono vane.

Gl'Inglese furono costretti a lasciar, che Jacopo II finisse i suoi giorni in un paese, nel quale era stato sempre trattato con riguardi capaci di fargli obbliare le sue sciagure. Da qualche tempo la salute di questo Principe era assai vacillante. Egli fece un viaggio all'acque di Borbon senza ritrarne sollievo. Al suo ritorno s'avvide bene, che

che aveva da vivere poco tempo . Quando si vide in pericolo di morire , ebbe cura di farsi amministrar i Sacramenti della Chiesa , e dichiarò , che perdonava a Guiglielmo III , ed all' Imperatore Leopoldo tutte le ingiurie , che gli avevano fatte . Dopo aver data la sua benedizione a' suoi figliuoli , raccomandò al Principe di Galles di non sacrificare la sua Religione al desiderio di possedere un dì la Corona ; di non obbliare giammai il rispetto , che doveva alla Regina sua madre , e di conservare una gratitudine eterna a Luigi XIV. Negli ultimi momenti della sua vita diede ancora delle prove del suo attaccamento alla Chiesa Romana ; perchè esortò i Protestanti della sua Corte ad abbiurare i loro errori , e pregò il Nunzio del Papa ad assicurare Sua Santità , ch'egli moriva Confessore della Fede Cattolica .

Finalmente la morte colse un Monarca , al quale il zelo della sua Religione costò la perdita di tre Regni . Questo Principe non godè lungo tempo dell' autorità sovrana , e passò gli ultimi dodici anni della sua vita presso una straniera Nazione , che lo compensò in qualche modo delle afflizioni , cui gli fecero provare i suoi Sudditi . Ad onta di quanto i Protestanti poterono dire per oscurare la memoria di Jacopo II , convien confessare , che questo Monarca avea delle qualità , che formano un gran Sovrano . Avrebbe potuto acquistar gran nome in quelle Mo-

36 CONTINUAZ. DELLE CONG.

narchie, nelle quali i Sudditi si gloriano d'obbedire agli ordini del loro Re; ma in un Regno, qual è l'Inghilterra, nel quale i Popoli invigilano attentamente per la conservazione delle loro libertà, e de' lor privilegi, Jacopo II. fu riguardato come un oppressore, e un Tiranno.



CON-



CONGIURA

Contro il Duca Farnese ().*

IL Sommo Pontefice Paolo III, il quale non pensava, che all' inalzamento della sua famiglia, avea fatto Pier-Luigi Farnese suo figlio Duca di Parma, e di Piacenza; e smembrò in tal guisa dal patrimonio della Chiesa queste due Città, che i Francesi nel 1547. aveano assoggettate al dominio de' Papi. Ma il Papa per rimpiazzarle diede in cambio alla Santa Sede il Principato di Camerino, e la Signoria di Nepi, ch'egli avea date a suo Nipote Ottavio, quando questi sposò Margarita d' Austria figlia naturale dell' Imperatore. Paolo III. ordinò altresì, che si pagassero ogni anno alla Camera Apostolica otto mila scudi di pensione pel Ducato di Parma, e Piacenza. Tutto ciò non si fece

F 4

già

(*) Costui fu Padre di quel Principe di Parma, che fece sì gran figura nella guerra de' Paesi Bassi.

già senza ostacoli ; perchè il Cardinale di Trani, uomo di grande autorità, vi si oppose vivamente, cercando con tale apparenza di fermezza di conciliarsi l' affetto de' suoi Confratelli, onde arrivare un giorno al Pontificato. Dall' altro canto Ardinghello, ch' era stato decorato della Romana Porpora, volendo attestarne la sua gratitudine a Paolo III, favorì per quanto gli fu possibile le intraprese di questo Papa, e si maneggiò per farle riuscire.

Tutte queste disposizioni dispiacquero all' Imperatore Carlo V, il quale pretendeva, che le Città di Parma, e Piacenza dipendessero dal Ducato di Milano. Margherita d' Austria parve disgustatissima, che se le togliesse Camerino, e Nepi, de' quali ella, e' l suo sposo erano già in possesso, e ciò per fare un cambio, che non dovea recare vantaggio, che a Pier-Luigi Farnese. Egli è ben vero, che dopo la costui morte, Parma, e Piacenza doveano appartenere ad Ottavio figlio di lei; ma d' ordinario si preferisce un godimento reale a speranze remote.

L' Imperatore cominciava a sospettare, che Pier-Luigi Farnese avesse avuto parte nella Congiura di Genova. Egli non si fidava neppure del Papa, il quale con molto fondamento sospettavasi, che volesse impadronirsi di Siena; il perchè non vollè ratificare ciò che Paolo III. avea fatto in favore di Pier-Luigi Farnese, e fece dire al Sommo Pontefice, che se Parma, e Piacenza appartenevano

vano alla Chiesa, la disposizione non ne toccava già al Papa; e che, se queste due Città dipendevano dall'Impero, egli non poteva alienarle con pregiudizio dell'Imperiale dignità. Questa opposizione mortificò Paolo III. all'estremo. Per vendicarsi richiamò suo Nipote Ottavio, e non pensò più, che a diminuire la potenza dell'Imperatore in Italia. Sollevò contro questo Principe i Veneziani, fece alleanza con Enrico II. Re di Francia, e si dichiarò apertamente nemico dell'Imperatore. In questo tempo il Duca d'Urbano Guidobaldo sposò in seconde nozze Vittoria Farnese nipote del Papa. Quando si vede Paolo III. fatto forte da queste alleanze, si dubitò, che i Farnesi non istarebbero quieti per molto tempo, e che cercherebbero di vendicarsi di tutti coloro, de' quali credevano di aver motivo di lamentarsi, o d'ingrandirsi con qualche novello acquisto.

I Farnesi non tardarono a palesare i loro disegni; perchè l'Imperatore, il quale temeva, che la Città di Siena fosse sorpresa, avendo voluto porvi una guarnigione, il Papa fece il possibile per impedirnelo; non ostante dopo molte difficoltà i Sanesi ricevettero Diego Urtado Mendoza colle truppe Imperiali, ad istanza di Cosmo de' Medici Duca di Fiorenza, il quale sperava di potere un giorno impadronirsi di questa Città, se prima l'acquistassero gl'Imperiali. Ecco il motivo delle divisioni tra il Papa, l'Imperato-

ratore, e il Duca di Parma, al quale si possono aggiungere anche i disgusti particolari di Ferdinando Gonzaga Governator di Milano, che si doleva, che il Papa gli avesse tolta una porzion de' suoi beni, e che Pier-Luigi Farnese si fosse impadronito colla forza di alcune Castella possedute dalla Casa Gonzaga da molto tempo.

Non sì tosto il figlio di Paolo III, andò al possesso del suo Principato di Parma, e di Piacenza, che si rendette odioso a' suoi sudditi, e principalmente alla Nobiltà. Questo Principe dava in preda con impudenza agli eccessi più abbominevoli, e sopra tutto a' piaceri più aborriti dalla Natura. Si può immaginarsi, che gli abitanti di Parma, e di Piacenza doveano riguardar con orrore un Principe contaminato da tali sozzure. Ma nessuna cosa tanto gl' inimicò i Nobili del Paese, quanto il poco riguardo, che si aveva per essi nel tempo stesso, che il Principe con ogni sorta di buoni trattamenti cercava di guadagnarli l'affetto del Popolaccio più vile.

Si risolse di far perire un mostro, che disonorava l'umanità. Il Conte Giovanni dell' Anguisciola fu l'Autore della Congiura. La sua fermezza, e prudenza gli fecero superare tutti gli ostacoli, che per ordinario s'incontrano in simili imprese. Il primo, cui partecipò il suo progetto, fu Cammillo figlio di Scipione Pallavicino. Consultarono insieme per sapere, quali persone sarebbero adat-

adattate all'esecuzione del disegno. Agostino Lando Conte di Campiano, Gian-Luigi Gonsalonieri, Alessandro, e Girolamo Pallavicini, fratelli di Cammillo, furono creduti degni d'essere ammessi nel numero de' Congiurati. Ferdinando Gonzaga entrò egli pure nella Conspirazione, ed avvertì l'Imperatore di ciò che seguiva. Si pretende, che Carlo V. consentì a tutto, fuorchè alla morte del Principe; ma secondo tutte le apparenze egli permise, che fosse assassinato suo genero: sarebbe stato troppo pericoloso l'eseguire contro il suo volere una simile impresa.

Il Duca di Parma fu avvisato, che ne' suoi Stati tramavasi una Congiura. Il Papa suo Padre gli fece intendere, che si guardasse da' dieci di Settembre; perchè gli Astri (*) in quel giorno lo minacciavano di qualche grave disgrazia. Il Farnese da principio trascurò tutti questi avvisi. Non ostante alcuni de' suoi amici avendogli scritto da Cremona, che si conspirava contro la sua vita, e che gli paleserebbero i nomi de' Congiurati, se volesse loro inviare qualche persona fidata; questo avviso accelerò il momento della sua morte: fin d'allora cominciò a mostrare dell'inquietudine, e fece partir per Cremona il Conte di Villa-Chiara per sapere le particolarità.

(*) Paolo III. era molto dedito all'Astrologia giudiziaria.

ticolarità della Conspirazione. Comandò nel tempo stesso al Capitano Alessandro di Terzi Comandante delle sue truppe, che a lui sene andasse per un affare importante. I Congiurati, informati di tutti questi passi, videro, ch'era tempo di porre le mani all'opra. Si portarono alla Cittadella di Piacenza, ove alloggiava il Principe; e quando il momento parve favorevole all'esecuzione, il Conte Landò sparò una pistola, ch'era il concertato segnale. Bientosto fu levato il Ponte; s'uccisero senza pena le Guardie, che stavano alla porta. Alcuni Soldati Tedeschi, che si divertivano nella Sala, furono tagliati a pezzi. In seguito il Conte dell'Anguisciola entrò nella Camera del Principe, ch'era tremante, e senz'armi; lo uccise con un pugnale, e dopo questa spedizione Girolamo Pallavicino, ch'era rimasto in Città con una truppa d'uomini scelti per dar ordine a tutto ciò che di nuovo potesse sopravvenire, entrò nella Cittadella a fine di raggiungere i suoi compagni. Si chiusero le porte, e con tre Cannonate s'avvisò Ferdinando Gonzaga; il quale era fuori della Città con delle milizie, che il progetto era stato eseguito felicemente.

Il Popolo, ch'era all'oscuro di tutto, accorse in folla alla Cittadella. I Congiurati si posero alle finestre, edichiararono, che avevano ucciso il Tiranno, e restituita alla loro patria la libertà. Attaccarono con una catena il cadavere, e dopo averlo dondolato per qualche tempo, lo gettarono nel fosso. Il corpo di

di Pier-Luigi Farnese fu esposto per quattro giorni a tutte le ignominie, e non fu seppellito se non dopo, che i Congiurati gustarono a sazietà il piacere, che fa provar la vendetta in tali occasioni. Questo avvenimento non cagionò alcun disordine nella Città, e nessuno compianse il Tiranno, eccettuatone forse il Papa, il quale ben s' aspettava, che suo figlio dovesse miseramente perire.



ne liberò per mezzo d' un Gentiluomo del suo seguito , al quale aveva promesso le ricompense maggiori ; ma il Gudēnon in vece di mantenergli la parola , lo fece uccidere tosto che ritornò d' Uglitz , ove l' assassinio era stato commesso . Non contento d' aver macchiate le mani nel sangue del suo Monarca , egli fece appiccar fuoco in diverse contrade di Mosca , affinchè gli abitanti di questa vasta Città fossero più occupati da' loro personali interessi , che dal ben pubblico . Intanto egli si mostrava afflittissimo per la morte di Demetrio : si prendevano per suo comando informazioni esattissime , e si faceano esecuzioni rigorose all' estremo contro gli abitanti di Uglitz ; fu spianato il loro Castello , come se fosse stato un ricovero d' assassini .

Il perfido Boris non aveva , che un argine da rovesciare per inalzarsi al Trono . Non ostante non volle accelerare la perdita di Fedor , che gli lasciava tutto il carico del Governo . Il giovane Czar dopo un regno d' alcuni anni cadde improvvisamente ammalato , e morì senza lasciare figliuoli . Allora fu offerta la Corona a Boris Gudēnon , che finse di non voler accettarla , e che mostrò di non arrendersi , che alle forti istanze de' suoi amici : con questo affettato rifiuto egli cercò senza dubbio di rimuovere i sospetti già concepiti contro di lui in proposito della morte de' due giovani Principi .

Sotto il regno di Boris comparve l' Impostore , di cui scrivo la storia . Egli era di Ge-

res-

reslaw , e si nominava Griska Utropeja . I suoi parenti , ch'erano di nobile condizione , ma poveri , lo costrinsero a farsi Monaco , perch'era inclinato al libertinaggio . Entrò nell'Ordine di San Basilio , ove passò molti anni . Un Religioso dello stesso Monastero , vedendo , che Griska era ben fatto della persona , ed avea molto spirito , credette , che simili qualità non dovessero starsi sepolte in un Chiostro . Egli intraprese di collocare il suo giovane Confratello sul Trono , colla speranza certamente di far figura un giorno egli medesimo in Corte . Quando il vecchio Monaco ebbe date a Griska delle buone istruzioni rapporto al personaggio , ch'egli doveva rappresentare , lo fece uscir del Convento , e lo mandò in Lituania al servizio d'un soggetto di gran condizione , che si chiamava Adamo Wenewetski . Questi essendosi un giorno irritato contro il suo nuovo domestico , gli diede il nome di bastardo , ed inoltre lo maltrattò . Griska si mise a piagnere , e disse , che se fosse conosciuto , non verrebbe trattato in tal guisa . *E chi sei tu dunque ?* (Gli dimandò il suo Padrone) *Io sono* (rispose il giovane Moscovita) *figlio del Czar Giovanni Basilide : Boris volle farmi assassinare ; ma alcuni de' miei amici sostituirono in mia vece il figlio d' un Prete , che mi rassomigliava perfettamente , e mi fecero poi fuggire . Voi vedete , s' ebbi ragione d'esser sensibile all' indegno trattamento , che m' avete fatto provare . L' Impostore mostrò nel-*

lo stesso tempo una croce d'oro guernita di pietre preziose, ch'egli diceva essergli stata appesa al collo, quando fu battezzato; aggiunse, che il timor di cadere tra le mani di Boris l'avea trattenuto fino allora dal farsi conoscere. Indi gettandosi alle ginocchia del Wenewetski, lo scongiurò ad interessarsi per un Principe infelice, che forse un giorno sarebbe in istato di inostrargli la sua gratitudine. Griska rappresentò sì bene il suo personaggio, che il Lituano restò persuaso, che quel furbo fosse figliuolo di Giovanni Basilide. Gli fece dare tosto degli abiti, de' Cavalieri, ed un equipaggio degno d'un Principe. Questa nuova si sparse subito pel Paese, e vi si prestò fede, tanto più che Boris offerse una somma considerabile a chi gli desse in mano morto, o vivo il falso Demetrio.

Il Wenewetski volendo porre in salvo il preteso Principe, inviollo in Polonia al Vaivoda di Sandomir, che gli fece un'ottima accoglienza, e gli promise soccorsi sufficienti per rimetterlo sul trono, col patto, che stabilirebbe in Moscovia la Religione Romana. Demetrio consentì a tutto, e s'impegnò di sposare la figlia del Vaivoda dopo il suo ristabilimento. L'Impostore si vide ben presto alla testa d'un poderoso esercito, col quale entrò in Moscovia; egli prese molte Città, ed ebbe sì gran vantaggi, che il Czar ne morì d'afflizione.

I Signori Moscoviti da principio scelsero per loro Sovrano Fedor figlio di Boris; ma

Quando cominciarono a riflettere alla fortuna, che accompagnava del continuo l'armi di Demetrio, conclusero, che il Cielo non poteva interessarsi per un Impostore, e che colui, ch'era felice in tutte le imprese, doveva essere il legittimo loro Principe. Il Popolo adottò senza fatica questo falso raziocinio, e sciamò in un trasporto di gioja: *Viva Demetrio, e muojano tutti i nemici di lui*. Tosto i Moscoviti corrono al Castello, rinchiudono il giovane Fedor, cacciano tutti i parenti di Boris, inviano Deputati a Demetrio per pregarlo ad andar tosto a prender possesso de' suoi Stati; e per prova della loro fedeltà esibiscono di dargli in mano il Czar Fedor, e tutta la sua famiglia. Subito egli manda a strangolare la madre, e il figlio di questo Principe, e fa correr voce, che si sono da se avvelenati.

L'Impostore andò a Mosca, e fu colle ceremonie solite incoronato. Affinchè più non si potesse dubitare della sua nascita, mandò a cercare la madre del vero Demetrio, che Boris avea relegata in un Convento molto lontano dalla Metropoli. Andò ad incontrarla, l'allogiò nel Castello, e la fece trattare con molta magnificenza. Ogni giorno la visitava, e le prestava tutti gli onori, che una madre avrebbe potuto aspettarsi da un suo figliuolo. Questa Principessa non ostante ben sapea, che Demetrio più non viveva; ma dissimulò, tanto per effetto di risentimento contro la memoria di Boris, e per timo-

timore di qualche cattivo trattamento; quanto perchè era contentissima d'essere onorata in tal guisa, e di condurre una vita piacevole dopo le afflizioni sofferte; dacchè i suoi due figli erano morti.

Il falso Demetrio si rendette odioso a' Moscoviti subito che videro, ch'egli volea sposare una Cattolica Romana (*) e che spogliava i tesori del Regno per inviarli al Vainoda di Sandomir suo futuro Suocero, di che mettersi in equipaggio. Si cominciò a sospettare di lui, ed a screditarne la condotta. Uno de' primarj Ufficiali chiamato Wasilis-Zuski fu il primo ad eccitare gli animi alla ribellione: rappresentò il pericolo, cui stava per essere esposta la Religione, e lo Stato per la parentela, che il nuovo Czar aveva idea di contrarre con una donna straniera, e Cattolica Romana; aggiunse, che Demetrio era un impostore, ed un traditore, da cui si dovea liberar la Moscovia. Si formò subito una Congiura, che presto venne scoperta. Il Zuski, che n'era l'autor principale, fu preso, e condannato alla morte; quando si stava per giustiziarlo, Demetrio gli fece grazia, sperando con quest'atto di clemenza di guadagnarli l'effetto de' Moscoviti. Il Czar fu lasciato quieto fino al giorno

(*) Egli pure aveva abbracciata la Cattolica Religione.

no delle sue nozze. La figlia del Vaivoda essendo arrivata a Mosca con un gran numero di Polacchi ben armati, e capaci d'impadronirsi della Città, gli abitanti cominciarono ad aprir gli occhi. Il Zuski raccolse nella sua casa i principali Signori del Paese, e fece loro considerare lo stato attuale degli affari, ed offerse d' esporre anche la sua vita per mantenere la Religione, e lo Stato (*). Tutti que' Signori lo ringraziarono, e promisero di soccorrerlo co' beni, e colla persona, quando giudicasse favorevole l'occasione. Questa si presentò l'ultimo giorno delle nozze del Czar. Questo Principe, e tutti quelli della sua Corte essendo ubbriachi, e addormentati, i Moscoviti convocarono il popolo verso la mezza notte a suon di Campana, presero l'armi, ed attaccarono il Castello, ove trucidarono sul bel principio le Guardie Polacche; entrarono nella camera di Demetrio,

(*) Dicesi, che i Moscoviti s'irritarono, perchè Demetrio non dimandò al Patriarca la permissione di dormire colla sua Sposa; perchè non si lavava in certi bagni caldi dopo essersi giaciuto con lei, come praticavasi nel Paese; e perchè la nuova Maritata, e le altre Dame Polacche giuocando a picchetto aveano segnato i loro punti sul rovescio d'un picciolo quadro, che rappresenta San Niccolò: ciò che fu riguardato come un enorme sacrilegio da' Moscoviti.

trio, che per sottrarsi al pericolo, del quale era minacciato, saltò giù d'una finestra, e cadde nella Corte del Castello, ov' egli fu preso. Il Zuski con uno sparo di pistola gli fracassò la testa, e si carcerarono il Vaivoda di Sandomir, suo figlio, e sua figlia, che non avea gustato, che pochissimo tempo il piacere di vederli Gran Duchessa di Moscovia. Le Dame, che si trovarono nel Palazzo, furono oltraggiate, e più di mille e settecento uomini la maggior parte Polacchi furono uccisi. Si spogliò il corpo di Demetrio, e fu strascinato sopra una piazza, ch'era dinanzi al Castello. Restò esposto alla vista del popolo per tre giorni, indi senz' alcuna cerimonia fu seppellito; ma venne dissotterrato per abbruciarne il Cadavere, e ridurlo in cenere. In tal guisa un semplice Monaco trovò il segreto di farsi Sovrano d'un vasto Impero, del quale avrebbe potuto rimaner possessore tranquillo, s'egli fosse stato così prudente sul Trono, com'era stato ardito per arrivarvi.

Dopo un avvenimento tanto particolare i Moscoviti elessero per loro Sovrano Giovanni Basilowitz Zuski, l'autor principale della rivoluzione. Ma non sì tosto si mise egli in possesso della Corona, che questa gli fu contesa da un altro impostore chiamato Knez Gregori Schacopski. Questi avendo trovato il mezzo d'impadronirsi de' gran Sigilli, ritirossi in Polonia, ove ad imitazione del suo Predecessore pubblicò, ch'egli si era salvato

in tempo di notte, ch'era stato preso un altro in sua vece, e ch'egli era andato in Polonia per far leva di truppe coll'idea di vendicarsi degli oltraggi, che avea ricevuti. I Polacchi soccorsero l'Impostore per aver occasione di sfogare contro i Moscoviti il loro risentimento. Questi ebbero a sostenere guerre ben lunghe, l'esito delle quali non fu felice. Incolparono delle loro disgrazie il Zuski loro nuovo Sovrano, e gl'imputarono a delitto, che la vittoria sempre si dichiarasse in favor de' nemici. Per gastigo fu scacciato dal Trono, e rinchiuso dentro un Convento.

I Signori Moscoviti, per evitare ogni motivo di gelosia tra loro, risolsero di scegliere per Sovrano un Principe forestiero. Offerfero la Corona ad Uladislao primogenito di Sigismondo Re di Polonia. Le loro esibizioni si accettarono con certi patti. Uno degli articoli del Trattato era, che il Zuski fosse tratto dal suo Convento, ed insieme con alcuni Signori di sua famiglia dato in mano al Monarca Polacco, che li tenne per molto tempo prigionieri a Smolensko, ove il Zuski morì.

Stanislao Solkouski, il quale era partito di Polonia alla testa d'un grosso esercito, ed era arrivato a Mosca coll'idea di vendicare la morte de' suoi compatriotti trucidati nelle nozze di Demetrio, avendo intesa la conclusione del Trattato, depose l'armi, e ricevette a nome d'Uladislao la fede, e l'omaggio de' Moscoviti. Questi dopo aver prestato giuramen-

ramento di fedeltà condussero il Generale Polacco nel Castello con mille del suo seguito. Il resto dell' esercito restò fuori della Città non intraprendendo cosa veruna, che potesse dar ombra agli abitanti del Paese. Le due Nazioni vissero da principio in buona armonia; ma i Soldati Polacchi essendosi a poco a poco introdotti nella Città fino al numero di sei mila, ed essendosi impadroniti degl' ingressi del Castello, alloggiarono in casa degli abitanti, a' quali divennero insopportabili pei loro insulti, e per le loro violenze. Le maritate, e le vergini non erano sicure; si vedevano esposte a tutte le insolenze, ond' è capace un Soldato impudente. Non si aveva già maggior rispetto per le immagini de' Santi, contro le quali si sparavano per divertimento delle pistole.

Gli abitanti di Mosca irritati da simil condotta, si radunarono dinanzi al Castello, e si dolsero degli oltraggi, che soffrivano ogni momento: *Egli è impossibile (diceano) che noi manteniamo sì lungamente questa moltitudine di Soldati: il nostro commercio va in rovina, e noi ne risentiamo un notabile danno; dall' altra parte non vediamo arrivare il nostro nuovo Sovrano: che dobbiamo mai pensare di questo ritardo? Noi non possiamo più vivere in questa guisa, e siamo costretti a ricorrere a' mezzi, che la natura somministrò agli uomini per la loro conservazione.* Stanislao procurò di acquietarli, e fece anche punire quelli de' suoi Soldati, che gli

parvero più colpevoli ; ma vedendo , che questo passo non produceva verun effetto , ed avendo motivo di temere una sollevazion generale , raddoppiò le guardie , s'impadronì delle vie principali , e proibì agli abitanti di portar armi . I Moscoviti ricusarono di obbedire , e tennero delle radunanze in diversi quartieri della Città , onde procurare di far diversione . I Polacchi dal loro canto non contenti di stare sulle difese , appiccarono fuoco in diversi luoghi della Capitale , ed in tal modo obbligarono i Moscoviti a correr in soccorso delle loro mogli , e de' loro figliuoli . Profittando del disordine cagionato dall' incendio , attaccavano quegli infelici abitanti in qualunque luogo si abbattevano in essi ; e ne fecero così orribile strage , che in due giorni perirono più di dugento mila persone pel ferro , o pel fuoco . Quasi tutte le Case della Città furono incendiate . Si spogliarono i Palazzi , le Chiese , i Conventi , e se ne trasse una quantità prodigiosa d'oro , d'argento , e di gioje . Pretendesi , che i Soldati fecero un bottino tanto considerabile , che caricavano le loro pistole con grosse perle .

Quindici giorni dopo questo avvenimento Zaccaria Lippenart , Signor Moscovita , arrivò con un forte esercito in soccorso della sua nazione . Egli assediò nel Castello i Polacchi , ne uccise molti in diversi attacchi , li costrinse a venire a patti , e ad uscire dal Regno . L' impostura di Demetrio cagionò tutte le
fan-

sanguinose rivoluzioni , delle quali ho fatta la orribile descrizione .

I Moscoviti , che aveano pur troppo motivo di detestare i Polacchi , non vollero più Uladislao per loro Sovrano . Eleffero un loro Nazionale , chiamato Michele Federowitz , che regnò trentadue anni con molta dolcezza , e saviezza . Sotto l' impero di suo figlio Alessio un nuovo Demetrio , sostenuto da' Polacchi , eccitò di nuovo de' gran tumulti ; ma quegli , di cui io voglio parlare , non fu che infelice senza colpa , come si rileverà dal racconto .

La figlia del Vaivoda di Sandomir , che avea sposato il falso Demetrio , essendo stata messa in prigione dopo la morte di suo marito , e temendo d' essere maltrattata da' Moscoviti , fece intendere , ch' ella credevasi incinta , e l' era di fatto : Quantunque se le tenessero gli occhi addosso per assicurarsi del parto , ch' ella darebbe alla luce , trovò il mezzo , dopo che partorì , di far passare suo figlio in mano d' un Cosacco , di cui si fidava . Il Prete , che battezzò il fanciullo , gl' impresso sulle spalle col mezzo dell' acqua forte certi caratteri , che ne indicavano la condizione . Il Cosacco portò nel suo paese il deposito a lui confidato , e qualche tempo dopo la vedova di Demetrio morì nella sua prigione . Prima della sua morte dichiarò ad alcune delle Damigelle , che la servivano , ciò che avea fatto per salvare suo figlio . I Polacchi furono informati di questa avventura ;

tura ; ma non poteano scoprire, ove fosse il giovane Demetrio ; perchè il Cosacco non visse molto, e non si sapeva in qual luogo egli fosse morto , nè dove avesse lasciato il giovane Principe, del quale egli erasi incaricato.

Il caso fece finalmente ritrovare il giovane Demetrio. Essendo a Samburg , picciola Città della Russia nera, egli andò un giorno a lavarsi in un pubblico bagno . Qualcuno avendo veduto i segni, ch'egli avea sulle spalle, s'immaginò, che fosse stato così marcato per comando della Giustizia ; ciò che tirò adosso molte ingiurie a Demetrio. Questi ingenuamente rispose , che non si ricordava , che gli fossero stati impressi que' segni sul corpo, e che secondo tutte le apparenze , o li portava fin dal giorno del suo nascimento , o fin dal ventre materno : ciò ch'egli diceva pareva tanto più probabile , ch' quei caratteri non erano simili a quelli, che s'imprimono sul corpo de' malfattori.

Quest' avventura si sparse da principio nella Città di Samburg, ed arrivò agli orecchi di Giovanni Nicals Danielonski , Gran Tesoriere di Polonia . Questo Signore mandò molti de' suoi Domestici in traccia di Demetrio. Fu trovato nel più miserabile albergo del luogo . Egli aveva un abito vecchio verde foderato di pelli di montone , e portava una trista berretta fatta delle medesime pelli : sotto un esterno sì poco decente scorrevasi un uomo di bella idea , e di figura nobi-

nobile . Fu condotto dinanzi al Signor Polacco , il quale per una spezie di presentimento dubitò , che potesse essere il Principe Demetrio , ch' era stato cercato per tanto tempo inutilmente . Il Danielonski lo accolse con somma buona grazia , e lo pregò a mostrargli que' segni , ch' egli aveva su gli omeri . Demetrio non ci ebbe difficoltà ; come il Polacco non intendea que' caratteri , mandò a cercare un Pope , o Prete Russo , il quale diciffò sei lettere , delle quali ecco il significato : *Demetrio, Figlio del Czar Demetrio.*

Tutti gli astanti fecero risuonar l' aria di liete grida , e si accorse in folla a salutare il giovane Principe (*). Il Gran Tesoriere gli donò degli abiti magnifici , e spedì un Corriere al Re di Polonia per avvisarlo della scoperta , ch' egli avea fatta . Uladislao , che , come dissi , era stato eletto Gran Duca di Moscovia , e che regnava allora in Polonia , intese con piacere questa notizia , ed ordinò , che si facesse partire Demetrio per Varsavia . Questi comparve alla Corte , e si conciliò la stima di tutti i Signori Polacchi : si formò una strettissima lega tra lui , ed il nipote del gran Can de' Tartari , ch' era incorso nell' inimicizia di suo Zio , ed era andato a rifugiarsi in Polonia . La somiglianza
de'

(*) Egli aveva allora ventisei anni.

de' loro infortunj contribuì non poco a renderli amici. Uladislao, che non aveva figliuoli, gli accarezzava come se fosse stato lor proprio padre, e protestava loro ad ogni momento, che farebbe il possibile per metterli in trono.

Essendo arrivate a Mosca tali notizie, il Czar Alessio Michaelowitz inviò Gabriele Pouski in Polonia per chiedere al Re, che gli consegnasse Demetrio. Ecco in qual modo si espresse l'Ambasciatore: *Se mai l'Imperator mio Sovrano ebbe a confidare su gli effetti dell'amicizia del generosissimo Principe Uladislao Re di Polonia, questo sopra tutti gli altri è l'incontro. Io qui non vengo a dimandargli delle Provincie, nè la restituzione de' tesori rapiti da' Polacchi nè tumulti eccitati in Moscovia dal falso Demetrio; non per ottenere qualche vantaggio in favore della nostra Religione, nè per contendere in proposito de' diritti di prelazione fui qui spedito dal mio Monarca. Non si tratta, che d'un sol uomo, di cui si domanda il gastigo; e di qual uomo? D'un furbo insigne, che pretende di macchiare il regio sangue degl'Imperatori di Moscovia colla sua nascita vile. Noi ci rammentiamo con dolore le sciagure, e miserie, che ci trasse addosso l'impostura di Griska: guerre sanguinose, migliaia d'uomini trucidati, la nostra Capitale ridotta in cenere, ecco i mali, che abbiamo provati, e che ci minacciano tuttavia, se non ci si dà in mano colui, che*

può

può cagionarli. Egli è un tratto degno della generosità d'un gran Re, qual è Uladislao, il liberare la Russia da' suoi giusti spaventi, e trattare con noi, come vorrebbe esser trattato egli stesso in simili circostanze. Vostra Maestà può trovarsi esposta agli stessi pericoli: non è già cosa rara il vedere degli Impostori, che mettono sossopra i Regni, e che fanno orribili stragi per usurpare troni, ed imperj. Vi liberi il Cielo dall' avere a sostentare i vostri diritti contro simili scellerati. Vi scongiuriamo ad aver riguardo alla nostra dimanda, ed a consegnarci colui, che ci cagiona tanto terrore. Vostra Maestà con tal atto farà vedere, quanto ella s'interessi per la felicità del Czar mio Sovrano, e per la tranquillità de' suoi Stati.

Uladislao rispose, che non poteva accordare ciò che a lui si chiedeva: *Se la Corona di Moscovia (diceva egli) appartiene a colui, che siete venuto a cercare, io non ho alcun potere sopra di lui, e riguarderei come un delitto di sacrificare questo giovane Principe all' ambizione del suo rivale. Supposto, che questi non sia il vero Demetrio, come non fece ancora alcun passo per manifestare le sue pretese, di che vi lagnate voi? S' egli fosse Polacco, e che si fosse renduto colpevole di qualche delitto considerabile, toccherebbe a' Giudici della Nazione il punirlo secondo le Leggi. Ma poich' egli è straniero, e che dall' altra parte egli diportasi con saviezza, le leggi dell' ospitalità, e il dover di Cristian-*

stiano m'obbligano ad accordargli la mia protezione. Perciò non rinnovate le istanze, perchè sarebbero inutili tutte le vostre preghiere.

L'Ambasciatore se ne ritornò senza aver potuto ottener cosa alcuna, e Demetrio nella Corte di Polonia crebbe in istima; ma dopo la morte d'Uladislao le cose cangiarono aspetto. Gian-Casimiro fratello, e successore di quel buon Re, essendo in guerra colla Svezia, si vide costretto a coltivare l'amicizia de' Moscoviti. Demetrio vide allora, che bisognava cercare un altro asilo. Egli ritirossi a Revel in Livonia, picciola Repubblica, che dipendeva dagli Svezzezi: i Magistrati, temendo di tirarsi addosso qualche impaccio dal canto de' Moscoviti, loregarono a scegliere un ricovero altrove; ma per correggere l'amarrezza di questa proposizione, lo costrinsero ad accettare un regalo assai bello, ed a loro spese lo fecero condurre fino a Riga, ch'è un porto di mare. Demetrio passò in Isvezia. Oggetti di Stato di nuovo gl'impedirono di restarvi. La riputazione del Duca d'Holstein Gottorp lo determinò ad andare a trovarlo. Dappprincipio fu benissimo accolto; ma un certo Giovanni Fangourne, Agente, o Commissario de' Mercatanti Moscoviti, negoziò con alcuni Ministri del Duca, e tanto li persuase, che Demetrio era un impostore, ch'eglino lo consegnarono a persone espressamente spedite per questo dal gran Czar Alessio. Il Duca d'Holstein col sacrificio

fizio d'un infelice saldò un debito considerabilissimo contratto da' suoi Ambasciatori a nome di lui coll'Imperator di Moscovia.

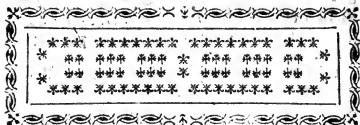
Quando Demetrio giunse a Mosca fu carcerato, e gli fu posta alla lingua una sbarra, affinchè non potesse parlare. Indi se gli fece andare davanti una vecchia femmina, una di quelle miserabili, che alle porte delle Chiese accattano l'elemosina. *E che, mio figlio (gli disse costei) tu fingi di non conoscermi! Bisogna ben dire, che tu sia snaturato: confessa il tuo fallo, e non mi dare il travaglio di vederti morire ostinato nel tuo delitto.* Demetrio stornò il volto per mostrare l'orrore, che gl'inspiravano la presenza, e le parole di quella donna. I Preti anch'essi gli parlarono in modo consimile; ma invece d'ascoltargli alzò le mani, e gli occhi al Cielo come per raccomandarsi a Dio. Lo sfortunato Demetrio ben conosceva, che non se gli perdonerebbe l'esser figliuolo d'un uomo, che s'era fatto Sovrano della Moscovia, e che con ciò gli avea lasciato una specie di diritto all'Impero. Non si tardò a pronunziare contro di lui sentenza di morte. Questa fu eseguita l'ultimo giorno dell'anno 1635. in una grande spianata, ch'è davanti al Castello di Mosca. Fu decapitato, e tagliato in quattro pezzi, i quali sopra alte pertiche furono eretti nel luogo stesso. Il resto del corpo si lasciò sulla neve, e servì di pasco a' cani.

L'Ambasciatore di Polonia, che in quel
gior-

giorno era stato all'udienza del Czar, fu condotto da' Cocchieri della Corte al luogo, nel quale era seguita l'esecuzione; e vide gli orribili avanzi del personaggio, che avea fatta in Polonia sotto il Regno d'Uladislao sì luminosa figura. Il nipote del gran Can de' Tartari, che si era riconciliato col Zio, e che gli era succeduto nel regno, fu sensibilissimo alla morte di Demetrio, per cui sempre avea conservata grande amicizia, e ch'egli avea sperato di vedere sul Trono della Moscovia.



CON-



C O N G I U R A

Di Sabatai-Sevi.

IO posso registrare tra le Congiure l'impresa di quell'audace Giudeo, che si spacciò pel Messia, e ch' eccitò colla sua impostura gli animi alla ribellione, volendo farsi riconoscere pel solo Sovrano dell' Universo. Le Congiure d' ordinario non hanno altro oggetto, che la morte d' un Principe, ovvero il rovesciamento d' uno Stato; ma questa è d' una spezie particolare, e può riguardarsi come un attentato contro tutti i Monarchi. Perchè se il celebre Impostore dell' Arabia stabilì una volta la sua grandezza su le rovine di molti Imperj, quali rivoluzioni non potea cagionare nel mondo un uomo, ch' ebbe la sfacciataggine di spacciarsi per figliuolo di Dio? Noi vedremo un Popolo vagabondo radunarsi da diversi luoghi della Terra, ed arrolarsi sotto le bandiere d' un sedizioso, che chiamandosi l' Inviato dell' Effer Supremo, si trasse addosso gli sguardi d'

Tomo V.

H

una

una credula Nazione, e che presto sarebbe stato in istato d'intraprendere qualunque cosa, se non si fosse fatta opposizione per tempo a' suoi vasti progetti.

Essendosi ribellati gli Ebrei contro l'Imperatore Adriano, questo Principe spedì contro di loro Giulio Severo, uno de' Capitani i più grandi di quel secolo. Il Capo de' ribelli per accrescere il numero de' suoi partigiani prese il titolo di Messia, e si fece chiamare *Bencochab*, cioè *Figliuolo della Stella*; volendo alludere alla Profezia, la quale annunciava, *che di Giacobbe uscirebbe una Stella*. L'Impostore s'impadronì di molte Piazze, e fortificò per tal modo il Castello di Betheron, che fu assediato inutilmente tre anni. Bisognò, che l'Imperatore in persona andasse all'assedio, che costò molto sangue agli Ebrei. Si pretende, che ne restarono uccisi dugento mila, senza contarne un gran numero, che perì di peste, o di fame. Bencochab morì combattendo, ed inabissò più di prima negli orrori della schiavitù la sua nazione, in vece di liberarnela, come aveva promesso.

Un altro Ebreo nominato David El-Roy ebbe anch'egli la sfrontatezza di chiamarsi il Messia, ed annunciò a tutti i suoi nazionali, ch'egli era venuto per trarli di schiavitù, e per ristabilirli in Gerusalemme (l'an.932). Il Sofì di Persia scrisse a tutte le Sinagoghe disperse ne' suoi Stati, che se non s'impedisce all'Impostore il sedurre il Popolo co' suoi pre-
stigi,

stigj; egli sterminerebbe tutti i Giudei. Costoro atterriti da tale minaccia mandarono la seguente Lettera

AL PRETESO MESSIA.

Noi ti facciamo sapere, che il tempo della nostra liberazione non è ancora venuto, e che non abbiamo veduto alcuno de' segni, che precederanno l'arrivo del nostro Liberatore. Quantunque tu faccia delle cose sorprendenti, tu mai non sedurrà, che gli animi deboli: rinunzia a' chimerici tuoi progetti, se vuoi, che noi ti riguardiamo come uno de' figliuoli di Israello. L'Impostore non ebbe riguardo veruno a questa rimostranza, e persistette nella sua folle impresa; ma il suocero di lui guadagnato a forza di danaro l'uccise, mentre dormiva. L'infelice successo de' due Impostori già nominati non distolse già Sabatai-Sevi dal rappresentare il medesimo personaggio.

Certi Comimentatori aveano trovato nell'Apocalisse, che nell'anno 1666. gli Ebrei dovevano convertirsi alla Religione Cristiana, e vedere il loro Regno ristabilito. Per quanto questa opinione fosse ridicola, non lasciò per questo di divulgarsi, e di fare su gli animi deboli dell'impressione. Gli Ebrei sopra tutto, che pensano sempre alla loro grandezza futura, si persuasero, che il momento della loro liberazione già fosse giunto, e che nulla ormai più si potesse opporre alla

felicità, che speravano da tanto tempo : Si sparsero allora molte voci, che li confermarono in questa pazza credenza. Si parlò della marcia d'una infinità di popoli, i quali si diceva, ch'erano le dieci Tribù e mezza perdute da tanti secoli, che venendo da paesi ignoti si radunavano ne' deserti più lontani dell'Arabia. Si pubblicava altresì, che nelle parti più Settentrionali della Scozia era stato veduto un Vascello, le cui vele, e corde erano di seta, e che coloro, che v'erano sopra, non parlavano in altro linguaggio, che nell'Ebraico, e portavano per divisa *le dodici Tribù d'Israello*.

Molte persone riscaldate il capo da queste predizioni stavano in aspettazione di ciò che dovesse avvenire, quando Sabatai-Sevi comparve a Smirne. Costui dichiarò altamente, ch'egli era il Messia, e non parlò agli Ebrei, che della prossima grandezza della loro Monarchia, e della potenza di Dio, col mezzo della quale egli era per trarli di schiavitù, e radunarli da tutte le parti del mondo. Tutti gli Ebrei dispersi posero in ordine i loro affari, affine d'andarsene in Gerusalemme : non parlavano, che del preteso Messia, di cui sono per esporre l'origine, la nascita, l'educazione, le follie, e la catastrofe.

Il famoso Impostore, di cui qui si tratta, era figliuolo di Mardochai Sevi Agente d'un Mercatante Inglese : come non aveva inclinazione al Commercio, applicossi intieramente allo studio, e fece gran progressi nelle Scien-

ze, e nella cognizion delle Lingue. Gl' Interpreti della Legge, i quali ne concepirono della gelosia, n' esaminarono tutti i passi, e vedendo che conversava frequentemente co' Rabbini; che cercava di comprendere i punti più oscuri della Sacra Scrittura, e del Talmud, che si vantava di voler riformare la lingua Ebraica, e purgarla da tutte le misture, che vi si erano introdotte dopo la distruzione del Tempio, ch' egli aveva inventata una nuova dottrina, e trattisi dietro molti seguaci, che scandalezzavano le loro Sinagoghe, per tutti questi motivi risolsero di bandirlo da Smirne. In tempo del suo esiglio andò a Salonichi, ove sposò una bellissima donna, che ben presto con esso fece divorzio: lo stesso gli avvenne con una seconda. Continuò i suoi viaggi, e prese a Livorno una terza moglie, che si disgustò del marito al pari delle due precedenti; perchè non era in istato d' adempiere le più essenziali funzioni del matrimonio.

Sabatai-Sevi poteva aver quaranta anni, quando cominciò a darsi il titolo di Messia. La sua vita era molto austera; ed osservava rigorosamente la Legge di Mosè, di cui non pertanto intraprese di riformar certi articoli, tra gli altri quello del digiuno di Thamuf. Cinque, o sei Rabbini ne formavano il seguito. Il più considerabile era un certo Natan Benjamin nativo di Gaza, ch' era in concetto d' uomo illuminatissimo, assai virtuoso, e sopra tutto d' una grande umiltà.

La Sinagoga di Gerusalemme, che lo aveva bandito per maneggi de' suoi invidiosi, avendo inteso, ch'egli predicava il ristabilimento d'Israello, e che appoggiava le sue predizioni con profezie, deputò cinque Rabbini, ch'esaminassero d'avvicino quest' uomo, che cominciava ad avere gran fama.

I Deputati dopo alcune conferenze, ch'ebbero con Natan, se ne formarono una vantaggiosissima idea, ed applaudirono alle visioni di lui. Imposero un' aspra penitenza a coloro, che l'aveano sprezzato, dichiarandoli indegni di vederne avverate le profezie. La principale era la venuta del Messia, del quale egli chiamavasi il Precursore. Quando Sabatai cominciò a farsi conoscere per liberator de' Giudei, Natan pubblicò, ch'egli n'era il Profeta. Vietò i digiuni a tutti gli Ebrei, ch'erano in Gerusalemme, e dichiarò loro, ch'essendo venuto il novello Sposo non si doveano sentire tra loro, che cantici d'allegrezza, e trionfo. Scrisse a tutte le Sinagoghe per partecipar loro un avvenimento sì grande, ed ebbe la sfacciataggine di profetizzare, che nel mese di Giugno dell'anno 1666. il Messia comparirebbe alla presenza del Gran Signore, che gli torrebbe la sua Corona, e lo condurrebbe incatenato, come uno schiavo.

Sabatai dal suo canto predicava nella Città di Gaza, ed esortava gli abitanti a ricevere la dottrina, ch'egli annunziava. Queste prediche fecero effetto. Gli Ebrei faceano sem-

sempre orazioni, ed elemosine, e non obblivano cosa, che potesse attestare la loro gioia per la venuta del Messia. Essendosi sparsa questa notizia, si videro arrivare a Gaza Deputati da tutti i luoghi, ne quali v'erano degli Ebrei, con lettere di congratulazione per la loro liberazione vicina: non si vedeano tra le loro mani, che profezie, alcune delle quali annunziavano l'Impero, che aver dovea su tutto il Mondo il Messia; altre contenevano, ch'egli sparirebbe nove mesi dopo la sua venuta; che in questo intervallo di tempo gli Ebrei sarebbero esposti a molte persecuzioni, e che alcuni di loro soffrirebbero il martirio; ma che in seguito ritornando il Messia sopra un Leone celeste, con una briglia di serpente da sette teste in mano, ed accompagnato dagli Ebrei, che abitavano di là dall'altra riva del fiume Sabbatico, sarebbe riconosciuto pel solo Monarca dell'Universo; che allora il Tempio santo discenderebbe dal Cielo bello, e compito, ornato con tutta la pompa, e ch'eglino vi offrirebbero i loro sagrifizj fino alla fine del Mondo.

Le lettere di Gerusalemme significavano, che v'erano più di cento mila Giudei determinati a seguire il Messia, ed a riconoscerlo per loro Monarca, e Profeta. Infatti un'infinità di popolo concorreva in Palestina da quasi tutti i luoghi del mondo per arrolarsi sotto le insegne di lui. Vi furono in Amsterdam alcuni, che per fino vendettero le posses-

fioni per seguir l'Impostore, che gli aveva sedotti.

Sabatai vedendo, che così bene riusciva- gli la sua impresa, risolse di fare un viaggio a Smirne, e di passare in seguito a Costantinopoli, ove dovea compirli la più grand' opra della sua predicazione. Natan, prima d' andare a raggiungerlo, si fermò qualche tempo a Damasco per insegnarvi la sua dottrina, e scrisse a Sabatai la lettera seguente:

A' 22. DI KESVAN DI QUEST' ANNO.

Al Re nostro Re, Signore de' nostri Signori, che raccoglie i dispersi d' Israello, che ci riscatta dalla schiavitù, all' uomo sollevato al di sopra di quanto avvi di più sublime, Messia del Dio di Giacobbe, vero Messia, Leone Celeste, Sabatai-Sevi, l' onor del quale venga esaltato, e rimesso l' impero in brevissimo tempo, e per sempre. Amen.

Dopo aver baciato le vostre mani, e net- tata la polvere de' vostri piedi, com' è mio dovere riguardo al Re de' Regi, di cui la Maestà venga esaltata, e steso l' Impero; questa Lettera farà conoscere alla vostra Sovrana Eccellenza, ch' è adorna e fregiata della bellezza della vostra santità, che la parola del Re della Legge illuminò i nostri volti. Questo giorno fu per Israello un giorno solenne, ed un giorno di luce per quelli, che ci governano; perchè non sì tosto
com-

comparve, che noi ci siamo applicati ad eseguire i vostri comandi, com'è nostro dovere; e quantunque abbiamo udite molte cose terribili, non pertanto noi siamo coraggiosi, ed il nostro cuore è un cuor di Leone. Noi non dimandiamo già la cagione delle cose, che fate, perchè l'opere vostre sono maravigliose; noi siamo intieramente confermati nella nostra fedeltà, e consacrriamo l'anime nostre per la santità del vostro nome. Noi siamo al presente in Damasco coll'idea di proseguire il nostro viaggio verso Scandersona, come ci avete ordinato, affinchè con tal mezzo noi possiamo mostrare, e vedere la faccia di Dio nel suo splendore, come la luce della faccia del Re di vita; e noi servi de' vostri servi netteremo la polvere de' piedi vostri. Noi supplichiamo vostra Eccellenza, e gloriosa Maestà d'aver cura di noi dal luogo, in cui soggiornate, d'ajutarci colla forza della vostra mano destra, e della vostra potenza, e d'abbreviare il cammino, che ci resta; e noi terremo i nostri occhi verso Jah, che si affretterà di soccorrerci, affinchè i figli dell'iniquità non ci rechino danno: i nostri cuori sospirano per esso, e si consumano internamente. Chi ci darà unghie di ferro per istare all'ombra del vostro primogenito? Queste sono le parole del servo de' vostri servi, che si prostra per essere calpestato dalla pianta de' vostri piedi.

NATAN BENJAMIN.

Il preteso Precursore del Messia scrisse pure agli Ebrei di Aleppo, e de' contorni. Ecco la lettera, ch'egli loro direffe:

AGLI AVANZI D'ISRAELLO
PACE SENZA FINE.

Questa Lettera vi dà ragguaglio, ch' io sono arrivato in pace a Damasco, e che ho formato il disegno di andare incontro alla faccia di Nostro Signore, la Maestà del quale venga esaltata. Egli comandò a noi, come pure alle dodici Tribù di fargli scelta di dodici persone. Noi ne abbiamo eseguito i comandi. Presentemente per suo ordine andiamo a Scanderona con alcuni de' suoi amici particolari, a' quali egli permise di radunarsi in quel luogo. Voi già avete sentito a parlare delle cose sorprendenti del Sovrano Signore, che viene per trarvi di schiavitù. Fortificatevi nella vostra fede, perchè tutte le azioni del vostro Liberatore sono tanto mirabili, che l' umano intelletto non le saprebbe comprendere. Chi potrebbe mai penetrarne il profondo? Fra poco tutte le cose vi saranno manifestate chiaramente, ed in tutta la loro purità. Voi le conoscerete, le considererete, e sarete istruiti da quello stesso, che n' è l' autore. Benedetto colui, che può arrivare alla salute del vero Messia, che manifesterà ben presto la sua Autorità, ed il suo Impero sopra di noi, al presente, e per sempre.

NATAN BENJAMIN.

Que-

Queste lettere confermarono tutti gli Ebrei del Levante nell'aspettazione del Messia, ed eglino abbandonarono tosto il loro commercio, ed i loro negozj per darsi totalmente ad esercizi di penitenza. Ve n'era qualcuno, che digiunava sette giorni interi senza prendere alcun nodrimento; altri morivano volontariamente di fame; alcuni si seppellivano ne' loro giardini, coprivano i loro corpi ignudi di terra, trattone il capo, o si coricavano nel fango, finchè intirizzivano dal freddo. Gli uni si faceano cader sulle spalle a stilla a stilla della cera liquefatta; gli altri si avvolgevano nella neve, o si tuffavano nell'acqua gelata nel cuor dell' Inverno; ma il modo più comune di mortificarsi era quello di trafiggersi il dorso, ed i fianchi con delle spine, e darsi in seguito trenta colpi di disciplina.

I Giudei pubblicavano, che i Bascià di Gerusalemme, e di Gaza aveano baciato per rispetto le mani al Profeta Natan, e ch' uno de' loro fratelli avea sollevato in una Città dell' Arabia felice un gran numero di Giudei, che s' erano impadroniti delle famose Città di Sidone, e della Mecca, ed aveano tagliato a pezzi trenta mille Turchi. La follia degli Ebrei cresceva per modo di giorno in giorno, che le maggiori stravaganze, che si potessero concepire in proposito di Sabatai-Sevi, passavano presso loro per cose certe. Benchè questa prevenzione fosse utilissima all' Impostore, non pertanto credette a proposito

to il far de' miracoli, per confermare i suoi discepoli nella lor fede, per istordire gl' infedeli, e per rendere tutto il Mondo persuaso, ch'egli fosse il vero Messia. Non s'arrischia nulla volendo operar de' prodigj alla presenza d' un Popolo acciecatò dal fanatismo. Sabatai essendo andato un giorno a trovare il Cadì per giustificare alcuni de' suoi seguaci, tutti gli Ebrei, che lo accompagnavano, gridarono, che vedeano una Colonna di fuoco fra esso, ed il Giudice. Bientosto questa voce si sparse per tutta la Sala. Gli uni giuravano, e protestavano, ch'era vero, e che co' loro proprj occhi l'aveano veduta. Coloro, che non avevano avuta la fortuna di veder la colonna, si riportarono facilmente a ciò che dicevano gli altri.

Sabatai tornossene a casa tutto trionfante in mezzo alle acclamazioni del Popolo. Questo preteso miracolo finì di confermare gli Ebrei nella ridicola loro opinione. Non ostante si trovarono alcuni, che non parevano ben convinti dell'arrivo del Messia; si trattavano da Eretici, e si proibiva di mangiare con questi Infedeli. I veri discepoli di Sabatai portavano a' di lui piedi l'oro, l'argento, le gemme, e quanto avevano di più prezioso. Egli avrebbe potuto disporre di tutte le ricchezze di Smirne; ma guardossi dall'accettar cosa alcuna, temendo d'ingerir sospetto d'ambizione, o d'avarizia.

Frattanto si neglievano tutti gli affari, ed era interrotto il commercio. Nessuno più lavo-

lavorava, e non s'aprivano più le botteghe, se non che per levarne le merci. Coloro, che avevano de' mobili più del bisogno, li vendevano per quello, che si voleva dar loro, non già agli Ebrei, perch'era ad essi vietato il comprare, e fare alcun traffico sotto pena di scomunica, di pena pecuniaria, ed anche afflittiva. V'era tra loro questa opinione comune, che ne' giorni dell'apparizion del Messia diverrebbero padroni di tutto ciò che apparteneva agl'Infedeli, e credevano fino a quel tempo di dover contentarsi delle cose necessarie alla vita; ma perchè la maggior parte non avevano il bisogno per vivere senza lavorare, affine di sedare i lamenti, e le mormorazioni de' poveri, e di prevenire le fregolatezze d'alcuni Ebrei, che sarebbero diventati vagabondi, si ordinarono delle collette, che si fecero con tanta facilità, che nella sola Città di Salonichi quattro cento miserabili ogni dì si nodrivano dalla carità de' ricchi.

Perchè non venissero accusati gli Ebrei d'aver negletto il comando di *crescere*, e di *moltiplicare* maritavano insieme persone di dieci anni, e qualche volta di più tenera età. Allora non avevano riguardo nè alla nascita, nè alle ricchezze. Ma in seguito quasi tutti coloro, ch'erano stati sposati in tal guisa, profittarono della legge, che permetteva il divorzio.

Non v'era a Smirne alcuna radunanza, in cui Sabatai non si ritrovasse accompagnato

da gran numero de' suoi seguaci: le strade, per cui passava, erano ricoperte di superbi tappeti; ma egli affettava di non camminarvi sopra, per dar un'alta idea della sua modestia. Quando vide gli Ebrei disposti come desiderava, cominciò allora a dichiararsi apertamente Figliuolo di Dio: Ecco la Lettera, ch'egli indirizzò a tutta la Nazione Ebraica:

L'unico Figliuolo di Dio Sabatai-Sevi, il Messia, e Salvator d'Israello, l'Eletto di Dio, viene per rendervi degni di vedere questo gran giorno della liberazione, e della salute d'Israello; e della consumazione della parola di Dio promessa da' Profeti, e per cangiare la vostra mestizia in gioja, e rendere ciascuno di voi contento; perciò non vi querelate più, miei cari figliuoli Israeliti, poichè Dio vi diede un'ineffabile consolazione. Celebrate delle Feste col suono delle campane, e colla musica, rendendo grazie a colui, che compì ciò che a' secoli venturi egli aveva promesso; praticate ogni dì qualcuna di quelle cose, che far solete ne' primi giorni del mese; cangiate il giorno di tristezza, e d'afflizione in un giorno pieno di allegrezza, perch'io mi sono manifestato; e non vi spaventate di nulla, perchè otterrete il dominio su tutte le nazioni, non solamente su quelle, che si vedono sulla terra; ma su quelle altresì, che sono in fondo del mare, il tutto per vostra consolazione, e contentezza.

Tutti gli Ebrei non credevano a questo pre-

preteso Messia; vi fu taluno, che pubblicò, ch' egli era impostore. Il più considerabile de' suoi nemici fu un Ebreo chiamato Samuella Pennia, ricchissimo, e di gran credito: egli sostentò in piena Sinagoga, che Sabatai era un furbo, che non aveva alcuno de' caratteri del Messia. Il Pennia non istette molto a pentirsi d'aver intrapreso di convincere d'impostura questo nuovo Profeta. Diede motivo co' suoi discorsi ad una sedizione tanto considerabile, che fu a pericolo della vita, e durò fatica a salvarsi dalla furia del popolo. Qualche tempo dopo questo stesso Pennia divenne uno de' più zelanti partigiani di Sabatai, e tutta la sua famiglia ne seguì l'esempio.

Il Fanatismo faceva ogni giorno nuovi progressi. Non si vedeano, che Profeti, e Profetesse, che colla schiuma alla bocca, e col corpo agitato da orribili convulsioni annunziavano le future prosperità, e la liberazione d'Israello. Tutti questi felici successi raddoppiando l'audacia di Sabatai, egli fece scelta de' Principi, che doveano comandare agli Ebrei nel loro cammino verso la Terra Santa, ed esserne Giudici dopo lo stabilimento della Nazione. L'Impostore, vedendosi in istato d'intraprendere qualunque cosa, pubblicò, ch' egli era da Dio chiamato a portarsi a Costantinopoli. Imbarcossi, e non condusse con se, che pochissimo seguito, affinchè il gran numero de' suoi Discepoli non desse qualche inquietudine a' Turchi. Non ostante una in-
cre-

credibile quantità d'Ebrei n' andò per terra a Costantinopoli per essere testimonj de' prodigj, ch'egli era per operare : il viaggio di Sabatai fu più lungo di quello che si credeva. Il vento gli fu contrario, e questo Messia, che non sapea farsi obbedire dagli elementi, consumò trentanove giorni nella navigazione.

I Giudei di Costantinopoli fecero de' preparativi per fargli buona accoglienza. Ma il Gran Visir, che temeva i tumulti, che un uomo di quel carattere poteva eccitare, gli mandò incontro due barche con ordine d'arrestarlo, e di carcerarlo; ciò che fu eseguito. E' facile immaginarsi quale dovette essere la sorpresa di tutti gli Ebrei. Non pertanto non si perdettero di coraggio: al contrario questo avvenimento li confermò nella loro opinione. Riguardarono il trattamento, che si faceva al loro Messia, come un compimento delle Profezie spettanti alle cose, che doveano precederne il dominio, e la gloria. Andavano a vederlo in prigione con tanto rispetto, quanto se fosse stato assiso sul Trono d'Israello. Se ne vedevano alcuni, che stavano delle intere giornate dinanzi ad esso col corpo incurvato, cogli occhi fissi in terra, e colle mani incrociate sul petto. Tutti gli Ebrei di Costantinopoli unicamente occupati dal pensiero del loro Liberatore preteso più non pensavano al loro commercio, e neglievano anche di pagare i loro debiti. Alcuni Mercatanti Inglese di Galata creditori de-

ri degli Ebrei , non sapendo come farsi pagare , andarono a lamentarsene con Sabatai . Questi gli ascoltò , e scrisse questa lettera agli Ebrei , che abitavano in Costantinopoli :

Io già sono stato informato , che voi siete debitori di danaro ad alcuni particolari Inglese . Noi vi comandiamo di soddisfarli . Se voi ricusate d'obbedire , sappiate , che voi non entrerete con noi nella nostra gioja , e nel nostro Regno . Questa lettera produsse l'effetto , e i debiti furono pagati .

Erano già scorsi due mesi , che Sabatai era carcerato in Costantinopoli . Il Gran Visir , che stava per imbarcarsi per la spedizione di Candia , nella Metropoli dell' Impero , quand' egli , ed il Gran Signore n' erano lontani , non volle lasciare un uomo , che potea cagionare de' disordini , e de' tumulti . Sabatai dunque fu trasferito 'ai Dardanelli , e rinchiuso in un luogo meno spiacevole di quello , ond' usciva . Gli Ebrei furono allora più convinti di prima , che quel prigioniero fosse il Messia . Supponevano , che se fosse stato in potere del Gran Visir , e degli altri Officiali Turchi di far perire Sabatai , non l' avrebbero trasportato altrove , nè lasciato in vita sì lungo tempo ; perch' eglino sogliono disfarli di tutti coloro , che possono dare ad essi dell' inquietudine . Gli Ottomani aveano delle forti ragioni di far morir Sabatai . Non solamente egli erasi dichiarato Re d' Israello ; ma aveva anche pubblicate delle Profezie ,

che annunziavano la rovina del Gran Signore, e dell' Impero di lui.

Gli Ebrei concorrevano in folla a' Dardanelli. Ne venivano da tutte le parti di Polonia, di Germania, di Livorno, di Venezia, d' Amsterdam, d' Amburgo, e di molti altri luoghi. Sabatai dava loro delle benedizioni per le spese del loro viaggio, e prometteva loro un aumento straordinario delle loro sostanze, ed una grand' estensione di credità, che aver dovevano in Palestina.

I Turchi credettero a proposito di trarre utile dalla follia degli Ebrei: accrescevano il prezzo di tutte le cose, che ad essi vendevano, e non lasciavano veder Sabatai, che a forza di soldo; tassavano ciascuno a proporzione del suo zelo, o delle sue ricchezze. Questa fu la cagione, per cui nella Corte Ottomana non si facevano lamentanze di ciò che seguiva a' Dardanelli. Sabatai mentre era in prigione s' occupò a comporre un nuovo metodo di divozione per gli Ebrei; insegnò loro principalmente in qual modo celebrar doveessero il giorno della sua nascita. La loro follia sempre più si aumentava. Pubblicossi una lettera de' Rabbini di Gerusalemme scritta alla Sinagoga d' Amsterdam, nella quale faceano sapere, che il Tempio stava per edificarsi. *Noi vediamo, dicevano, delle cose tanto mirabili, che tutta la carta, e tutto l' inchiostro del mondo non basterebbero per iscriverle.* La Sinagoga d' Amsterdam ne attestò la sua gioja con
illu-

illuminazioni , ed altri segni d' allegrezza . Qualche tempo dopo si vide comparire un libretto composto in Ebreo , che conteneva le ceremonie , che dovevano farsi , per accogliere , consecrare , e coronare il nuovo Sovrano .

I Discepoli di Sabatai si vantavano di profetizzare : cadevano in mezzo alle strade , stralunavano gli occhi , ed avevano alla bocca la schiuma , come gli Epilettici ; in seguito si alzavano , e spacciavano mille stravaganze , servendosi principalmente delle Profezie di Joele , che assicuravano essere già compiute . Non ostante si trovarono anche tra gli Ebrei delle persone sensate ; ma il numero non era considerabile . Un Dottor della Legge temendo , che l' impostura di Sabatai diventasse funesta a tutta la Nazione , si prese l' assunto di screditar la condotta dell' Impostore . Andò a ritrovare il Cadì di Smirne , e fece delle proteste pubbliche contro le stravaganze di Sabatai , assicurando ch' egli non vi aveva parte alcuna , e ch' era dichiarato nemico di quel preteso Messia , e di tutti i suoi seguari . L' amor della verità non era il principal motivo , che facea parlare il Dottor della Legge : egli temeva di vedersi involto nella rovina , di cui credea minacciata la sua Nazione ; ma non aveva da temer nulla dal canto de' Turchi . L' impostura di Sabatai non servì , che a divertirli , e ad accrescere il dispregio , nel quale teneano gli Ebrei . Questi

s' irritarono al sommo contro il Dottore : credettero, che non vi fosse gastigo abbastanza grave contro un uomo, che offendeva la fantità del Messia ; non risparmiarono cosa alcuna per farne vendetta. A forza di soldo interessarono in loro favore il Cadì, e condannarono il Dottore a perder la barba, ed a remigare sulle Galere.

Non s'aspettava che la venuta d'Elia, il quale non si affrettava di appagare i voti della Nazione. S'ebbe alfine il contento di vederlo apparire. In un gran convito, che un abitante di Smirne diede a molti Ebrei, uno de' convitati dopo aver ben bevuto, s'alzò improvvisamente dalla mensa, e protestò, che vedeva Elia (*) nella parete opposta della stanza, e andò a fargli riverenza con una profonda umiltà ; gli altri prevenuti dalla stessa opinione, e turbati da' vapori del vino, accordarono d'aver veduto ancor essi il

Pro-

(*) Come gli Ebrei stanno sempre in aspettazione d'Elia, d'ordinario apparecchiano una mensa per questo Profeta. C'invitano i poveri, e lasciano il primo posto vuoto per Elia, cui credono invisibile esser presente al convito, ove mangia, e bee senza che vi apparisca alcuna diminuzione. Nella vigilia del Sabato gli Ebrei prendono una coppa piena di vino, che a goccia a goccia spargono per tutta la Casa, dicendo tre volte: *Elia, vieni presto a noi col Messia Figliuolo di Dio, e di Davidde.*

Profeta . Un Ebreo di Costantinopoli asserti d'averlo incontrato vestito alla Turca, e che in una lunga conferenza Elia gli avea comandato di ristabilire molte ceremonie, che si trascuravano, quelle principalmente, delle quali si fa menzione in non so qual luogo della Scrittura, che dice: *Parlate a' figli d'Israello, e dite loro, che mettano delle frange negli angoli de' loro mantelli, e che vi uniscano delle liste di color di giacinto...* Voi non taglierete in forma rotonda i vostri capelli, nè vi raderete la barba. Questa comparsa d'Elia essendo stata creduta tosto che pubblicossi, ciascuno cominciò ad eseguire gli ordini del Profeta. Si posero delle frange all'orlo delle vesti, e quantunque sia costume, ed anche comodo degli Orientali il radersi il capo, gli Ebrei si lasciarono crescere i capelli, e si guardarono dal tagliarli in forma rotonda. Questo segno servì a distinguere i Fedeli dagli Eretici.

Era sempre Sabatai prigioniero nel Castello de' Dardanelli, più onorato, e rispettato di prima, visitato da' Pellegrini, che concorrevano da tutti que' luoghi, ne' quali la venuta del Messia s'era divulgata. Uno de' più considerabili tra loro era Neemia Coen, uomo dottissimo, e che sarebbe stato capace di rappresentare il personaggio di Messia, se un altro non ne avesse assunto l'impegno. Egli andò a ritrovar Sabatai, col quale ebbe una disputa molto viva. Il Coen sostentava, che se-

condo la Scrittura , e le interpretazioni de' Dotti, vi doveano essere due Messii . Il primo povero, disprezzato, servitore dell' altro, e suo precursore era destinato a predicare la legge . Il secondo ricco , e potente dovea ristabilire in Gerusalemme gli Ebrei, sedere sul Trono di Davidde, e fare delle conquiste . Il Coen si contentava d' essere il Messia subalterno: Sabatai dappprincipio non gli si opponeva; ma quando scoprì il carattere del suo Collega , non volle associarsi un uomo , che lo poteva un dì soppiantare . La contesa de' due Messii si fece nota agli Ebrei , ciascuno de' quali vi ragionò sopra a norma del suo capriccio ; ma come Sabatai era il più autorevole , prevalse la dottrina di lui , e il Coen come uno Scismatico fu rigettato . Quest' ultimo sensibile all' affronto ricevuto intraprese di vendicarsene . Con questa idea passò in Adrianopoli , ove risiedeva allora la Corte Ottomana ; ed informò i principali Ministri di ciò che seguiva a' Dardanelli . Molti Dottori della Legge s' unirono al Coen , e rappresentarono al Kaimakan , che avea l' incarico degli affari in assenza del Gran Visir , che Sabatai era un furbo , che seduceva gli Ebrei , ed era cagione , che non prestassero al Gran Signore la dovuta obbedienza . Aggiunsero , che quell' Impostore era un uomo pericoloso , che si dovea far perire , - quando non si volesse veder esposto a gran tumulti l' Impero . Il Kaimakan diede avviso al suo Sovra-

no

no di ciò che gli era stato rappresentato , e su questa relazione si spedì un Chiaoux a trasportar Sabatai dal Castello de' Dardanelli a Costantinopoli . Ciò si eseguì con tale prontezza , che il prigioniero non ebbe tempo di salutare i suoi amici , nè i suoi Discepoli .

Tutto il suo coraggio , o piuttosto tutta la sua sfacciataggine finì , quand' egli comparve alla presenza del Gran Signore . Questo Principe gli fece in linguaggio Turco molte ricerche . Sabatai dimandò un Interprete , che gli fu accordato ; ma tutti gli astanti parvero molto sorpresi , che il Messia non avesse la cognizione delle lingue . Il Sultano gli disse : *Poichè tu sei il Figliuolo di Dio , i miracoli non devono costarti nulla . Bisogna , che tu mi faccia essere testimonio di qualche prodigio . Io ti farò spogliare ignudo , attaccare ad un palo , e servir di scopo a quelli de' miei Arcieri , che saranno più bravi nel tirar frecce . Se il tuo corpo è impenetrabile a' loro strali , io mi fo Ebreo sul fatto , e ti riguarderò come il Messia .*

Sabatai non volle fare una prova sì dura . Rinunziò a tutte le sue pretese , e confessò la sua furberia . Questa confessione non bastò al Sultano . Egli disse all' Impostore : *Siccome tu cagionasti scandalo pubblico a tutti coloro , che professano la Religione Maomettana , per espiare sì grave delitto con-*

viene, che tu ti faccia Musulmano; altrimenti sarai impalato. Sabatai non istette a pensare. Ebbi sempre intenzione (rispose) d'abbracciare la Religion di Maometto. Io mi credo felice di poter eseguire questa risoluzione alla presenza del Gran Signore.

Quale fu lo stupor degli Ebrei, quando videro, che il loro Messia prese il Turbante. Questo scioglimento, che non si aspettavano, li ricoperse di confusione. La sciocca loro credulità divenne oggetto de' più sanguinosi motteggi, e si rendettero scherno di tutti i popoli della terra. Non ostante si trovarono ancora degli Ebrei sì fanatici, che sostentarono, che Sabatai non s'era già fatto Turco, e che l'ombra di lui sola compariva col Turbante in testa. Pretendevano, che il suo vero corpo, e l'anima sua fossero stati trasferiti in Cielo, per rimanervi fino a quel tempo, nel quale doveano compirsi le Profezie.

L'Impostura di Sabatai-Sevi fece nascere de' riflessi molto umilianti per lo spirito umano. Si vede un furbo, il quale non ispacciando, che sogni e stravaganze, trova il modo di far credere una favola ridicola, di staccare da' suoi traffichi vantaggiosi la Nazione più interessata che mai vi fosse, e di trarsi dietro migliaja d'uomini dispersi nelle diverse parti del mondo. In un popolo numerosissimo non v'è quasi alcuno, che possa difendersi dall'errore; e se tra gli Ebrei si tro-

si trova qualche persona sensata, che si burla dell' opinione comune, è accusata, e punita aspramente, perchè pensa meglio degli altri. Non per tanto convien confessare, che gli Ebrei sono esposti ad esser sedotti più che gli altri Popoli della terra. Come stanno aspettando ancora il Messia, non è già da stupirsi, che si sieno ritrovati, e che si possano ritrovare nell'avvenire degli uomini così arditi, che ne rappresentino il personaggio.



CON-



CONGIURA

Della Baronessa d' Alby .

I Francesi avevano tolto agli Spagnuoli la Catalogna. Questi afflitti d'aver perduta una sì bella Provincia pensavano a' mezzi di riaverla. Disperando di riuscir colla forza, ricorsero a' maneggj, e confidarono ad una donna l'esecuzione de' loro disegni. Ippolita d'Aragona, Baroneffa d'Alby, parve loro a proposito per formare una Fazione possente contro i Francesi, de' quali ella detestava il Dominio. Questa Dama avea molto spirito, e coraggio, una perfetta cognizion degli affari, ed una destrezza mirabile per ben condurli. La sua bellezza estrema le traeva dietro una truppa di adoratori, e non si faceva scrupolo di prostituire i suoi favori, quando trattavasi di soddisfare la sua ambizione, o la sua vendetta. Era capace d'intraprendere qualunque cosa in grazia degli Spagnuoli, perchè odiava suo marito dedito intieramente a' Francesi.

Il Duca di Toralto, Governatore di Taragona, che conosceva il carattere e le disposizioni della Baronessa d'Alby, le comunicò i progetti della Corte di Madrid, e le dichiarò; ch'ella era stata scelta per eseguirli. Ella accettò con trasporto una commissione tanto pericolosa. La vanità non le fece vedere allora se non che la gloria, ch'era unita al successo d'una impresa sì grande. Il Duca, e la Baronessa stabilirono dappprincipio, che bisognava guadagnare l'Abate di Gallicans, deputato degli Ecclesiastici. Egli è d'un sommo vantaggio per chiunque medita una ribellione il trarre al suo partito gli Ecclesiastici, pel potere, che hanno su lo spirito de' popoli. Pareva meno difficile il corrompere l'Abate di Gallicans, che un altro Catalano, chiamato Onofrio Aquilles. Era costui di mezzana estrazione; ma immense ricchezze, ch'egli spendea nobilmente, gli aveano acquistati molti amici. Si volea confidargli la distribuzione del danaro, che il Re di Spagna aveva idea di spargere in Catalogna per farsi de' partigiani. L'Aquilles più di qualunque altro poteva eseguire tal commissione; perchè passando per liberale in estremo grado non potea dar sospetto; e se avesse distribuito tutto l'oro degli Spagnuoli, non avrebbe cagionato a' Francesi alcuna inquietudine.

La Baronessa d'Alby, la quale sapeva, che l'Aquilles aveva per essa una violenta passione, pensò di trarre profitto dalla debolezza del Catalano per impegnarlo a tradire i
pro-

proprij doveri. Un giorno, in cui la sollecitava con tutto l'ardore a corrispondergli, la Baronessa così gli rispose: *Voi siete sicuro d'ottenere tutto, se vi scorgo degno della mia tenerezza; ma ricusando di aderire a miei desiderj, voi non dovete aspettarvi da me, che avversione, e disprezzo. Per altro io non sono per proporvi, che una cosa giusta, ed anche onorevole. Spiegatevi tosto (rispose l'Aquilles) e non temete di fidarvi d'un uomo, che si sacrificherà volentieri pe' vostri interessi. Ecco, di che si tratta (continuò la Baronessa). Il Re di Spagna ha disegno d'entrare in Barcellona col soccorso de' Catalani, che sono ancora attaccati all'antico loro Sovrano. Decidete voi, se volete servire il vostro Principe, e distribuirne il danaro. Ecco l'unico mezzo di possedere il mio cuore.*

Onofrio Aquilles, ch'era di temperamento affai dolce, e che prevedeva tutti i disastri, che sogliono essere la conseguenza di tali imprese, non potè, senza fremere, udire la proposizione a lui fatta: *Vi ci pensate voi, Madama (sciamò)? Che? Voi mi consigliate a tradir la mia Patria! Dispensatemi, vi prego, da un'azione sì detestabile, e per avere la felicità di piacervi, non mi sforzate a diventare colpevole. Andate (replicò la Baronessa) io vedo bene, che voi non mi amate. Ma non basta, che siate ingrato verso di me; voi vi dichiarate contro un Principe, che vi ricolmò di beneficenze. Se*

voi

voi siete oggidì in un grado onorevole, a chi ne siete voi obbligato? Non lo siete forse a quel medesimo Re di Spagna (), che non volete servire?* Questi rimproveri punfero Onofrio Aquilles sul vivo; o piuttosto la passione lo accieco per tal modo, che gli fece obbliare il suo debito verso il legittimo suo Sovrano. Egli impegnossi nella Congiura, e per compiacere una Favorita indegna espone a pericolo le facoltà, l'onore, e la vita.

Non si durò alcuna fatica a guadagnare l'Abate di Gallicans. Com'era del tutto dedito agli Spagnuoli, entrò con piacere nella Congiura, che s'era formata per chiamarli in Catalogna. S'informarono il Duca di Toralto, e gli altri Ministri del buon principio di questo affare, ed allora si pensò di prendere le convenienti misure. A Madrid gli Spagnuoli tenevano diverse consulte per pensare a' modi, onde avviare s' grande impresa. La Baronessa d'Alby, Onofrio Aquilles, e l'Abate di Gallicans si maneggiavano per l'oggetto medesimo a Barcellona; e dopo molte deliberazioni si decise, che tutto il tempo, che restava fino alla Campagna vicina, s'impiegherebbe nel procurar partigia-

(*) Aquilles era stato nobilitato dal Re di Spagna, quando Barcellona era ancora soggetta al Dominio Spagnuolo.

giani al Re di Spagna; che si spedirebbe del danaro a Don Aquilles, affinchè ne facesse un'utile distribuzione; che la flotta giungerebbe in faccia di Barcellona, quando fosse prossima l'esecuzione della Congiura; che cinque, o sei mila uomini dell'esercito di terra si accamperebbero dinanzi alle mura della Città, e mostrerebbero di volerla assediare; che allora l'Abate di Gallicans radunerebbe il Consiglio generale, esorterebbe i Catalani ad accomodarsi col Re di Spagna, e s'impegnerebbe di far riuscire l'accomodamento con vantaggio della Provincia: che se il Cardinale ricusasse di appigliarsi a questo partito, l'Abate di Gallicans uscirebbe dalla Città alla testa del Clero, e farebbe il primo a sciamare: *libertà, pace colla Spagna*; che a quelle grida tutti i Congiurati prenderebbero l'armi, romperebbero le porte delle prigioni, s'impadronirebbero dell'Arse- nale; che in seguito i Soldati della flotta sbarcherebbero, e attaccherebbero la Piazza uniti all'esercito di terra.

Presa questa risoluzione, i Congiurati cominciarono a maneggiarsi con segretezza. Mettevano in discredito gli affari della Francia, e facevano credere, che gli Spagnuoli, i quali avevano riportati de' gran vantaggi sopra i nemici, sarebbero ben presto in istato di ripigliar Barcellona. Si tenevano questi discorsi con più libertà, perchè in Provincia non c'era più Vicerè. Il Mareciallo della Mothe era stato richiamato; ma quando
 si sep-

si seppe, che gli era stato sostituito il Conte d'Harcourt, e che questi passava al governo della Catalogna con molte truppe, i Faziofi restarono sconcertati all' estremo, e vollero aspettare l' effetto di tal cambiamento.

Il Conte di Harcourt arrivò ben presto, e fece l' ingresso con istraordinaria magnificenza. Non mostrò alcun affetto ad alcuno di coloro, ch' avevano goduta la grazia del suo predecessore. Don Giuseppe Marguerit, Governatore della Provincia, ed intimo amico del Maresciallo della Mothe, vedendo la condotta, che seco teneva il nuovo Vicerè, andò un giorno a trovarlo, e così gli parlò: *Bisognerebbe, ch' io fossi il più stupido di tutti gli uomini, s' io non mi avvedessi dell' avversione, che ha per me Vostra Altezza. Dopo che godo l' onore d' essere in questo grado, procurai d' eseguirne i doveri con esattezza, e non credo di poter essere rimproverato. Ben m' accorgo, che altronde nasce la mia disgrazia. Voi sapeste, ch' io era amato dal Maresciallo della Mothe; e vedete, che in tutti gl' incontri, ne' quali posso servirlo, io lo fo volentieri. Egli è vero, che gli sarò sempre attaccato, e questo appunto dovrebbe conciliarmi la vostra stima. A quel Maresciallo io son debitore della mia fortuna; s' io non me gli mostrassi obbligato, Vostra Altezza dovrebbe accusarmi d' ingratitude. Egli è carcerato, e voi siete in Catalogna. Io non penso, che abbiate inte-*
ressi

ressi cotanto opposti , ch' io non possa senza offendervi essergli amico . Da ciò che feci per lui , deducete ciò che dovete attendere dalla mia fedeltà , se voi gradite la mia servitù .

Questa nobile franchezza non ebbe l'effetto, che doveva produrre . Il Conte di Harcourt si mantenne sempre malaffetto verso il Governatore . Se ne consolarono i Congiurati, che speravano da queste disunioni di trar dei vantaggi . Il loro contento si raddoppiò, quando videro, che il Conte di Harcourt disponevasi a partir per l'esercito . La Baronessa d'Alby, ed i Partigiani di lei risolsero di guadagnare alcuni Francesi, che potessero avvertirli di qualunque cosa, e prestar loro dei buoni officj presso del Vicerè . Volsero gli occhi al Chabot , Cugino del Conte di Harcourt, e nemico dichiarato del Governatore . Egli era tale appunto , quale potevano desiderarlo ; vano, presuntuoso, d' una capacità limitata, e per ciò adattato a secondare senza saperlo tutti i progetti de' Congiurati . Per interessarlo in loro favore, si servirono di tre mezzi, il minore de' quali era più che bastante . Il primo dipendeva dalla Baronessa d'Alby, che risolse d' impiegare di nuovo la sua bellezza, e di guadagnare il Chabot ispirandogli dell'amore . Siccome questo Signor Francese non era stato favorito dalla fortuna, l'Aquilles gli esibì la sua borsa, e l' offerse del generoso Catalano furono accettate ; questo fu l' altro mezzo, che s' impiegò . Si
ricor-

ricorse ad un terzo artificio, che doveva riuscire. Come sapevasi, che il Chabot si pascea di chimere, se gli fece intendere, che dovea pensare al Governo di Catalogna, e servirsi del credito del Vicerè suo Cugino per ottenere quel posto importante: *Egli è vero, (se gli disse) che per le costituzioni della nostra Provincia bisogna, che il Governatore sia Catalano; ma non sarà già impossibile il rimuovere quest' ostacolo: basta il farvi acquistare la nostra Cittadinanza.* Piacque molto al Chabot questa proposizione, e pensò fin d'allora di maneggiarsi alla Corte per ottenere il Governo della Catalogna; fece mille ringraziamenti alle persone, che sembravano interessarsi per esso sinceramente; le pregò ad impiegare in suo vantaggio tutte le loro premure, e partì per l' esercito colla testa piena di tutti questi lusinghieri progetti.

Contenti i Congiurati d'aver tratto al loro partito il Chabot, si affaticarono sempre più per l'avanzamento del loro disegno. Distribuirono giudiziosamente il danaro; fecero a tutti gli ambiziosi promesse magnifiche; procurarono d'inspirare avversione pel dominio Francese. Tutti questi mezzi, e molti altri s'impiegarono con vantaggio. Ma i Fazioi non si maneggiavano già solo in Barcellona: cercavano di far suoi tutti quelli, che avevano qualche credito ne' contorni della Città. Sedussero il Balì di Mattarò,

uomo fazioso , d' un' autorità considerabile tra' Contadini , e la truppa de' banditi de' Pirenei . Costui promise loro di far passare in Barcellona cinquecento persone armate di pugnali , e pistole , e di andare egli stesso in Città , quando lo giudicasse a proposito per concorrere all' esecuzione dell' impresa .

In tale stato si trovavano gli affari de' Congiurati , quando questi intesero , che il Conte di Harcourt era stato vincitore nella battaglia di Liorens , e che questa vittoria aveva al sommo disordinate le truppe di Spagna . Lo spavento si sparse ben presto tra Congiurati . Non credevano più , che il loro progetto potesse riuscire : il Consiglio di Spagna non ne aveva migliori speranze . Non per tanto non si perdettero di coraggio , e volendo tentar la sorte , diedero ordine al Comandante della flotta , che venisse a gettar l' ancora dirimpetto a Barcellona : ciò che fu eseguito sul fatto ; ma il Governatore della Città , che già aveva qualche sospetto , raddoppiò le Guardie , e prese così bene le sue misure , che i Congiurati non si trovarono in istato d' intraprendere alcuna cosa .

Essendo stato avvertito il Conte di Harcourt del movimento fatto dalla flotta Spagnuola , fece partire un Ufficiale Francese , affinchè invigilasse per la conservazione di Barcellona , e procurasse di scoprire , se vi fosse qualche Congiura . L' Ufficiale vedendo ,

do, che la flotta erasi ritirata, ritornò al Campo senza aver fatto alcuna scoperta.

Intanto il Chabot, il quale non s'immaginava, che la Baroneffa d'Alby, e Don Aquilles avessero de' disegni opposti al servizio del Re di Francia, manteneva con essi commercio di lettere; partecipava loro delle notizie, e ricorreva alla borsa dell'Aquilles. Costui vedendo, che gli affari de' Congiurati andavano affai male, e che non v'era apparenza di buona riuscita, non prestava più soldo, che con ripugnanza; ma siccome s'era troppo inoltrato col Chabot, non osava di dargli la negativa.

La flotta comparve di nuovo davanti a Barcellona, e vi si fermò qualche tempo. Come non ci era caso d'intraprendere alcuna cosa, si ritirò nei suoi Porti. I Congiurati si trovavano in un sommo imbarazzo, e non sapevano, che risolvere. Radunarono i Capi del partito per consultare. L'Aquilles, che già si pentiva d'esserli impegnato con tanta imprudenza, rappresentò a' suoi compagni, che doveano rinunziare al loro disegno; che invano attendevano de' soccorsi; che quand'anche gli Spagnuoli prestassero qualche assistenza, questa diverrebbe inutile per le precauzioni prese dal Vicerè; che i Congiurati potevano ancora evitare il supplizio, perchè la Congiura non era scoperta; ma che doveano tremare per la loro vita, se persistevano nella prima risoluzione. Questa

moderata opinione sarebbe stata per avventura seguita, se l' Abate di Gallicans non avesse eccitati gli animi alla violenza: *Non è forse una vana lusinga (dis' egli) il credere che i nostri disegni rimarranno occulti per lunga tempo ? Se una Congiura di tre , o di quattro persone sempre si scopre , quando si opera con troppa lentezza ; possiamo noi sperare , che non si pubblici una fazione , in cui la metà della Città si trova impegnata ? Quand' anche noi rinunziassimo a' nostri progetti , si saprà sempre , che gli abbiamo formati , ed in tali casi non merita minor castigo l' intenzione , che il fatto . Perciò aspettiamoci pure i più spaventosi supplizj . Tutti coloro , che tentarono simili imprese , non riuscirono , che coll' ardire . Le vie della dolcezza , e della moderazione sono sempre state funeste ai Congiurati : la Storia di tutti i secoli ve ne somministra esempj , che devono farvi tremare . Risolvete dunque oggidì , e prendete il partito più conveniente a' vostri veri interessi .*

Questo discorso incontrò l'approvazione di tutta la radunanza ; bisognò , che lo stesso Aquilles fingesse di farvi applauso . La Baronessa ad esso rivolta gli disse a bassa voce : *La mia opinione è questa , che si passi agli estremi ultimi , e che non si risparmi neppure il mio Sposo . Quando questo sarà perito , noi potremo allora sposarci insieme .*

Dunque i Congiurati si disposero ad esegui-

guire il loro progetto. Fecero tutti i preparativi, ed avvisarono il Comandante della flotta, che ritornasse a Barcellona coll'armata navale. Il Comandante non comparve nel giorno indicato, o sia per dispiacere d'esserci andato due volte invano, o sia che avendo bisogno di vettovaglie, come si esprime da poi, fosse costretto ad andare a provvedersene ne' suoi porti. L'abbandono del Comandante della flotta sconcertò affatto le misure de' Congiurati. Vedendo fallito il colpo, si diedero alla disperazione, e più non formavano voti, che per evitare il supplizio. S'obbligarono co' più terribili giuramenti di non tradirsi scambievolmente. Questa precauzione non calmò le loro inquietudini. Si trovavano in questa barbara situazione, quando il Conte di Harcourt arrivò a Barcellona. Tutti andarono a congratularsi con esso, ed i più rei mostrarono maggior premura di fargli la corte.

Il Vicerè non si lasciò abbagliare da tutte queste apparenze di zelo, e d'attaccamento. Applicossi a discoprir la Congiura; e per ottenere l'intento, mise in pratica tutti i mezzi, che si possano immaginare. Prometteva impunità, danaro, ricompense a tutti coloro, che gli dessero qualche lume. Fu accusato il Ball di Mattaro, che venne arrestato sul fatto, e condotto al Palazzo Reale di Barcellona. Nel medesimo giorno il prigioniero fu interrogato, e benchè si usasse mol-

ta destrezza, non si potè fargli confessar nulla. Alcuni Officiali, ch'erano di guarnigione a Mattaro, parlarono al Vicerè in favore del Balì; protestarono, che non aveano veduto alcun Catalano più zelante di lui per la Francia; che in tutte le contese di picciola conseguenza, che sogliono insorgere tra la Cittadinanza, e la milizia, egli avea sempre abbracciato il partito de' Soldati, e che mostrava tanto odio per gli Spagnuoli, quanta inclinazione pe' Francesi.

Questi discorsi, uniti alle poche prove, che si aveano contro il Balì, cominciavano a fare qualche impressione sull' animo del Vicerè, quando questi ebbe un secondo avviso in conferma del primo: non ostante anzi che poter convincere intieramente l' accusato, non si aveano neppur presunzioni abbastanza forti per metterlo alla tortura. Si fu costretto ad esaminarne minutamente tutta la vita; e dopo un' esatta ricerca, si trovarono certi vecchi delitti, de' quali appena si ricordava quell' infelice. Non essendo preparato su questo articolo, o non potendo forse difendersi, egli fu condannato alla morte, e dopo la condanna se gli diede la tortura. La forza de' tormenti, e la poca speranza, che gli restava, gli trassero di bocca la confessione di tutto. Accusò Don Aquilles come uno de' Capi primarj della fazione, e quando palesò tutto ciò che sapeva, fu strascinato al supplizio.

Una

Una esecuzione sì pronta della sentenza atterrì i Congiurati, e tra gli altri un certo Amingan, che avea confidati tutti i suoi segreti ad un Cavaliere chiamato Margarolla, la cui fedeltà cominciava a diventargli sospetta. Egli volle impegnarlo a partire da Barcellona; ma non potendo venirne a capo, corruppe due persone, che lo accusassero. In seguito l'Amingan in persona se n'andò per sapere ciò che fosse stato deposto contro di lui, scongiurandolo ad allontanarsi più presto che fosse possibile, affine di porre in salvo e se medesimo, e tutti gli amici suoi. Il Margarolla s'accorse dell'artificio, e per torre all'Amingan qualunque sospetto, gli promise di procurar colla fuga la comune loro salvezza. In vece di mantenergli la parola, egli va a trovare il Conte di Harcourt, ne implora la misericordia, e per godere dell'impunità promessa ai delatori, assicura il Vicerè, che gli darà de' gran lumi in proposito della Congiura. Se gli accorda la grazia, dice tutto quello, che sa, ed accusa l'Amingan come uno de' più colpevoli. Quest'ultimo viene arrestato, e chiuso strettamente in una prigione. Intanto si cerca l'Aquilles con gran premura; ma egli era uscito dalla Città, e con tal iègretezza, che non si sapeva nè per quale strada si fosse avviato, nè quale esser potesse il luogo del suo ritiro.

S'arrestarono inoltre degli altri Congiurati. L'Amingan, che ne fu avvertito, credette

infallibile la sua rovina , s'egli ricusava di confessare ciò che si poteva sapere senza di lui . Lusingato dall'esempio del Margarolla propose di palesar tutti i complici , se si volesse accordargli il perdono . Il Vicerè acconsentì , ed in tal modo scoprse tutto . Si mandarono tosto a prendere gli accusati , ed in seguito si bandirono da Catalogna i delatori , ai quali era stata accordata la vita . Furono giustiziati alcuni de' rei ; ma non s'inquietò nè la Baroneffa d' Alby , nè l' Abate di Gallicans . L'Aquilles informato di quanto seguiva , vedendo che si lasciavano quieti i Capi principali della Congiura , credette di non dovere ormai più temere di nulla . Tornò in Città , e vi si tenne nascosto . Non era noto , che alla Baroneffa il suo asilo . Questa donna , che stava osservando attentamente tutti i passi del Vicerè , seppe , ch'egli promettea nuove ricompense alle persone , che gli scoprissero l'Aquilles , e che cominciavasi a sospettare del luogo del suo ritiro . La Baroneffa si trasportò alla casa del suo diletto , l'avvisa del pericolo , al quale era esposto , lo prende nella sua carrozza , lo nasconde alla meglio , e lo trasferisce nel Convento de' Carmelitani . Intanto si seguitava a cercarlo ; ma inutilmente , e quasi disperavasi di trovarlo , quando venne scoperto nel modo , ch'io sono per riferire .

Il Portinajo de' Carmelitani sapeva , che il Vicerè avea promessa una somma considerabile

bile a coloro , che gli consegnassero Don Aquilles. Il Monaco andò a trovar suo fratello, ch'era artigiano in Barcellona , e che vivea con istento del suo lavoro: *Io (gli disse) ho un mezzo sicuro di farti ricco. L'Aquilles è nel nostro Convento; tu non hai da far altro, che avvisarne il Conte di Harcourt, ed otterrai una ricompensa sufficiente ad arricchirti per sempre.* L'artigiano profitto del suggerimento, e sul fatto andò a scuoprire il colpevole.

Il Vicerè, impaziente di far prendere l'Aquilles, andò ad udire la Messa a' Carmelitani, e fece in seguito un' esatta perquisizione per tutto il Convento. Egli trovò finalmente colui, che cercava. Lo sfortunato Catalano fu preso, e condotto al Palazzo di Barcellona. Non sì tosto fu carcerato, che se gli fece il processo. Il dì seguente fu condannato alla morte. Fu posto per due giorni di seguito alla tortura, e al dispetto de' tormenti, che se gli diedero, egli non volle mai palesare i suoi complici. O sia per ostinazione, o sia per costanza, sembrava determinato a morire senza dir nulla; ma un Cappuccino, ch'era suo proprio fratello, gli rappresentò così al vivo gli affari dell' altro mondo, che il povero Aquilles credette di non dover più curarsi delle persone, che lasciava in questo. Egli perdette tutta la sua fermezza, e dopo aver dichiarato tutto ciò che sapeva, fu giustiziato. Era galantuomo, libe-

liberalissimo, e disinteressato all' estremo, qualità rare in un Catalano. Una passione funesta ne cagionò la rovina.

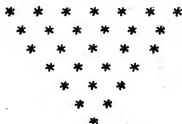
Il Chabot indispettito generosamente contro se stesso d'aver preso danari da un traditore, dimandò la confiscazione delle facoltà del colpevole, e attestò con piacere il suo zelo per gl'interessi del Re con una vendetta di tal natura. La maggior parte de' Catalani diedero contrassegni d'una sincera allegrezza, vedendo felicemente dissipata questa Congiura. Tutti i Corpi della Città se ne congratularono col Vicerè; e l'Abate di Gallicans alla testa del Clero ebbe la sfacciataggine di consolarsi col Conte di Harcourt d'aver scoperto gli autori, ed i complici della Congiura. Sì, rispose il Vicerè, conosco al presente tutti i colpevoli, e voi siete uno de' principali. Nel medesimo tempo comandò alle sue Guardie, che arrestassero quell'Ecclesiastico, e che lo conducessero all'Arsenale, onde poi fu inviato a Salses. In seguito fu arrestata la Baronessa d'Alby. Il suo sesso, la sua bellezza, il merito, ed i servigi di suo Cognato (*) furono la cagione, che non si trattò questa Donna con eccessivo rigore. Si fu contento di mandarla a Tarragona in esilio. Prima della sua partenza se
le

(*) Don Giuseppe Dardenna era al sommo attaccato a' Francesi.

le fece una parte de' rimproveri, che meritava. Rispose, ch'ella non si riputava infedele al Re di Francia, nè alla sua Patria; ch'essendo Arragonesè d'origine, e per conseguenza Spagnuola, ella non era attaccata alla Catalogna, che per cagione di suo marito, gl'interessi del quale erano differenti da' suoi: *Per questo (soggiunse) se si giudica, ch'io meriti gastigo, non devo esser punita, che come nemica della Francia, alla quale per altro io non era debitrice di fedeltà.* Quando la Baronessa fu per entrare in Tarragona, prese congedo da' Francesi, ch'erano stati suoi conduttori: ella usò loro infinite buone grazie; disse, che non v'era nazione al Mondo, che pareggiasse la nostra; ch'ella ci stimerebbe infinitamente, ma ch'era impossibile, che ci amasse, perchè eravamo nemici del suo Sovrano.

Ecco qual fu l'esito di questa Congiura, che non cagionò a' Catalani, che de' supplizj, e della confusione agli Spagnuoli. Il Conte di Harcourt mostrò in questa occasione e vigore e saviezza. Egli non avea, che la compagnia delle sue Guardie in mezzo d'un popolo numeroso, malaffetto, o almeno sospetto assai. Ad onta della poca gente, che aveva per sua difesa in caso di ribellione, fece giustiziare i Capi della fazione, e scacciò gli altri da Barcellona. Convien confessare, che per far questo aveva bisogno di tutto il suo ardire, e di tutta la sua direzione.

ne. Nel leggere questa congiura parrà forse strano il veder perire Don Aquilles, quando la Baroneffa d'Alby, e l'Abate di Gallicans, ch'erano molto più rei, non si puniscono, che coll'esilio. Disfi già le ragioni, che salvarono la vita alla Baroneffa; riguardo all'Abate, si dee sapere, che sarebbe stata cosa pericolosa il far perire un Ecclesiastico in un paese imbevuto delle massime della Spagna.



CON-



C O N G I U R A

Di Tommaso Aniello .

MEntre Napoli era soggetta al dominio Spagnuolo , i Vicerè , che si mandavano in quel Regno , opprimevano i popoli di gravezze , senza aver riguardo a' privilegj de' Napoletani . Questi dapprincipio si lagnarono segretamente dell' asprezza del Governo ; ma scoppiò finalmente il loro scontentamento nell' incontro d' una nuova imposta di sessanta mille ducati all' anno , messa su i frutti de' giardini . Il Duca d' Arcos , ch' allora era Vicerè , vedendo i Napoletani disposti ad una sollevazione , promise tutto ciò che desiderarono per acquietarli ; ma in tutto mancò di parola . Il popolo perdette la pazienza , ed appiccò fuoco tre volte al banco eretto per la riscossione della nuova gabella . Dopo questo primo atto di ribellione , i sediziosi altamente si protestarono , che se si continuasse ad opprimerli , saprebbero ben liberarsi da tale tirannide .

Ogni

Ogni anno nel primo di Luglio si solennizza in Napoli in modo particolare la festa di Santa Maria delle Grazie. Si fabbrica nella gran Piazza una specie di castello di legno. I giovani della contrada divisi in compagnie ne fanno l'assedio, ed hanno per armi dei pomi, delle pera, ed altre simili frutta. Nel tempo, di cui parliamo, il capo degli assediati era un giovane chiamato Tommaso Aniello, e volgarmente Mazaniello. L'oscurità della nascita, e la bassezza delle occupazioni di lui (*) non davano motivo di credere, ch'egli un giorno potesse impadronirsi di Napoli, e comandarvi come Sovrano.

Egli non tardò a manifestare i suoi arditi progetti. Nel passare un giorno davanti ad una Chiesa, un Capo di banditi, chiamato Peron, gli domandò qual fosse la cagione della sua collera. *Bisogna* (egli rispose) *ch'io mi faccia impiccare, o ch'io procuri alla mia Patria miglior fortuna*. Non si potè trattenere le risa nell'udirlo a parlare così: *Ecco* (si disse) *un bell'uomo per cangiare lo Stato di Napoli*. *Ridere quanto vi piace* (egli replicò); *ma s'io trovassi due, o tre persone simili a me, si vedrebbe presto ciò ch'io so fare*. *Eh! che faresti tu?* (gli fu ricercato) *Volete voi meco unirvi?* (Disse loro

(*) Egli vendeva, o piuttosto portava in giro del pesce.

ro Mazaniello) *Perchè no?* (Risposero coloro) *E bene: datemene parola* (continuò) *e mi vedrete operare ben presto.* Il Capitano, ed il suo compagno avendolo assicurato, ch'egli potea fidarsi di loro, li lasciò per procurare di eccitare nel popolo una sollevazione. Con questa idea scorfe per le principali strade di Napoli, e passando davanti alle botteghe de' venditori di frutta, gridava: *Senza Gabella, senza Gabella.* Egli ben presto si vide scortato da un certo numero di giovani; che gridavano continuamente: *Viva il Re di Spagna, e perisca il cattivo Governo.*

Tutti riguardavano Mazaniello, come un pazzo. *Voi non penserete già sempre di me* (diceva egli) *nello stesso modo. Lasciate-mi operare; e s' io non vi libero da tutte queste imposizioni, tenetemi per un infame.* Non si dava già molta fede a queste promesse; egli pochissimo se ne inquietava, e pensava sempre all' esecuzione del suo disegno. Radunò fino due mila uomini, tutti giovani determinati di secondare le mire del loro Capo; gli armò di bastoni comprati col danaro mendicato in giro per le botteghe.

Il dì sette di Luglio molti Mercanti avendo portato in piazza de' frutti per venderli, non si trovarono Compratori. S' aveva deliberato per consiglio di Mazaniello di non comperarne. Furono inoltre insultati con parole coloro, che aveano portato frutta; e si disse loro, ch'erano padroni di pagare l'imposta, se lo credeano ben fatto. Questi discor-

scorsi cagionarono qualche tumulto : allora uno dei Congiurati di Mazaniello cercando animare sempre più il popolaccio, rovescia per terra due gran corbe di frutti dicendo : *Dio ci manda l'abbondanza, mentre l'aspro Governo introduce la carestia. Poichè da tutto questo non ridonda in me alcun vantaggio, che tutti se ne approfittino.* Un Ministro di dogana, che si pensò di minacciare di bastonate, e galera i Faziofi, fu ad un tratto ricoperto delle più vergognose sozzure; indi una tempesta di sassi, che gli si scagliarono contra, l'obbligò a ritirarsi in fretta. Il Mazaniello montò allora sopra uno de' banchi più alti de' Mercatanti da frutti, a parlò al popolo in questa guisa: *Rallegratevi, miei cari compagni, e ringraziate Dio della felicità, di cui presto godrete. Questo pover'uomo, che voi vedete in un sì miserabile stato, come un nuovo Mosè, che liberò dalla schiavitù il popolo d'Israello, vi libererà dallatirannide delle gabelle, le quali dapprincipio non erano state imposte, che per un qualche tempo, e che divennero eterne per l'avidità insaziabile degli Esattori. Un Pescatore, chiamato Pietro, fece passare la Città di Roma, ed in seguito il mondo intero dal servaggio di Satanasso alla libertà di Gesù Cristo. Il Pescator Mazaniello esenterà la sua Patria dalle gabelle, onde gemere aggravata, e la ristabilirà ne' suoi diritti, e privilegj. Voi siete finalmente per iscuotere il giogo, dal quale eravate oppressi. Per*
proc-

proccurarvi questo vantaggio, io non mi curo d'essere fatto in pezzi, e strascinato per le contrade di Napoli. Che mi si tagli la testa, che si sparga fino all'ultima stilla il mio sangue, ch'io muoja impiccato, come autor della ribellione; la mia morte, purchè sia utile alla mia Patria, sarà gloriosa.

Questo discorso accese ancora di più gli animi già irritati. Mazaniello profitto della disposizione del popolo, ed ordinò, che si appiccasse fuoco ai banchi, ed a tutte le case de' Gabellieri. Questo comando fu tosto eseguito; in seguito i Ribelli, al numero di diecimila, s'avviarono al Palazzo del Vicerè. La maggior parte portavano sulla punta delle loro alabarde i pani, che i Fornaj vendevano scarsi di peso, e gridavano con tutte le loro forze: *Viva il Re di Spagna, e non vi sieno gabelle.* I duemila giovani, che Mazaniello avea radunati dappprincipio, portavano a guisa di stendardo un cencio di tela attaccato all'estremità d'una pertica, e dicevano con voce lamentevole: *Abbiate pietà di queste povere anime del Purgatorio, che non potendo più resistere ad un peso sì grave, cercano di procurarsi sollievo. Fratelli, cooperare con noi; sorelle, ajutateci in un'impresa del pari giusta, che vantaggiosa.* Così gridando arrivarono alle carceri di San Jacopo. Ne trassero tutti i prigionieri, e gli associarono alla lor truppa. Quando furono sotto le finestre del Palazzo, si misero

a sciamare, che non solamente volevano essere sgravati dalla gabella de' frutti, ma ancora da tutte l'altre, e principalmente da quella imposta su la farina.

Il Vicerè, sentendo questo fracasso, si fece vedere, e disse a' sediziosi, che si avrebbe riguardo alla loro istanza. Ma il popolo non si contentò di questa promessa, e dimandò, che fossero abolite tutte le imposizioni. Una parte del popolaccio salì in Palazzo, ne sforzò la Guardia, arrivò fino al Gabinetto, nel quale il Vicerè s'era ritirato, e si dispose a gettarne giù le porte.

Frattanto il Duca d'Arcos comparve ad una finestra, e dichiarò a' Congiurati, che darebbe loro un'intera soddisfazione. Risposero, che voleano parlargli più da vicino. Il Vicerè, che non aveva voglia di darsi in balla d'un popolaccio furioso, e che si vedeva vicino a cadere nelle lor mani, gettò alcune monete d'oro, e d'argento a' sediziosi, e mentre perdevano tempo a raccoglierle, si salvò, e se n'andò a nascondersi nel Convento de' Minimi. Nel tempo stesso fu saccheggiato il Palazzo, e tutti i mobili furono gettati fuori per le finestre. Il popolo in seguito portossi al Convento per trarne il Vicerè. Questi vedendo il pericolo, ond'era minacciato, si mise a gridare: *Fermatevi, io sono disposto di contentarvi.*

Il Cardinale Filomarino, Arcivescovo di Napoli, arrivò in quel momento, e cercò di calmare i ribelli, promettendo di farsene me-

mediatore. In fatti andò a parlare al Duca d'Arcos, che mandò il Marchese di Torrecusa con una dichiarazione, colla quale abolivasi la gabella messa su i frutti, ed una parte di quella imposta su la farina. Il popolo dopo questa lettura, ne restò disgustato al sommo, e gridò: *Noi siamo traditi, all'armi, all'armi*. Una gran parte de' Congiurati tornò al Convento, nel quale s'erano rifugiate molte Dame; ed alcuni de' principali Cavalieri di Napoli. Le Guardie, che ne attorniavano il ricinto, volendo impedire, che se ne gettassero giù le porte; furono uccise da' ribelli. Il combattimento diede tempo alle Dame di nascondersi nelle Camere de' Claustrali, ed al Vicerè di calarsi dalle muraglie, e di ritirarsi al Castello di Sant'Elmo.

I fediziosi, avendo inteso, che il Vicerè se n'era fuggito, lasciarono in quiete i Minimi, e ritornarono al Palazzo per disarmar gli Spagnuoli. Benchè questi avessero spade, e moschetti, non poterono resistere ad una moltitudine infuriata, che non aveva altre armi, che bastoni, e sassi. I Napoletani disarmarono tutte l'altre Guardie della Città, ed in seguito andarono a ritrovare Don Tiberio Caraffa, cui pregarono d'andare a chiedere insieme con essi al Vicerè l'abolizione totale delle Gabelle. Per istrada appiccarono fuoco ad un altro banco da gabelliere. Essendosi divisi in molte compagnie, collocarono nel mezzo il Principe di

Bisagnano, cui supplicarono a servir loro di Capo, e di Conduttore. Ma questo Principe, e Tiberio Caraffa, che non avevano voglia di stare alla testa di un tal partito, trovarono modo di fuggire. I Congiurati, il cui numero ascendeva allora quasi a cinquanta mille, vedendosi senza capo, perchè nessun Nobile voleva accettar questo grado, risolsero di conferire il comando al Mazaniello. Fu eseguito il progetto, e sul fatto il nuovo Generale eccitò il resto del popolo alla sollevazione.

Intanto il Vicerè si munì di precauzioni prudenti per ristabilire in Napoli la tranquillità. Collocò delle buone truppe ne' posti più importanti, ed ordinò a' Fornaj, che vendessero a miglior peso il pane (*). Tutto questo non fu capace di calmare i ribelli. Radunarono al suono di una campana una prodigiosa moltitudine di abitanti, che furono divisi in molte compagnie, ed uscirono di Città per bruciare tutte le case, nelle quali si riscuotevano le gabelle. Gettarono a terra le porte di tutte le botteghe, in cui sapeva-

no

(*) Come s'era messa un'imposta sulla farina, i Fornaj avevano diminuito il peso del pane. Il Vicerè comandò, che si facessero de' pani di trentatre once, e che non si vendessero punto più cari, che quando non ne pesavano, che ventiquattro.

no esservi de' fucili, delle palle, della polvere, delle miccie ec. Tutti coloro, che ricusavano di vendere queste merci, erano trucidati, o posti in prigione. Un Mercatante volle far resistenza, ed uccise imprudentemente uno di que' furiosi. Tosto s'appiccò fuoco alla Casa di lui, e come v'erano alcuni barili di polvere, n'andò in aria con un orrendo fracasso, e vi restarono morte ottantasette persone, e quantaquattro ferite.

Non si udiva per tutta la Città, che lo strepito di trombe, e tamburi. Napoli era diventato una piazza d'armi, ove pareva, che non si facessero altri preparativi, che per qualche spedizione sanguinaria. I Contadini contribuivano molto ad accrescere lo spavento. Si vedevano capitare in Città con vanghe, vomeri, palette di ferro, falci, e coltelli grandi; accorrevano con premura ad esibire i loro servigi per la difesa comune. Le donne stesse erano coraggiose al pari de' loro mariti, e sembravano disposte a fare tutto ciò che si avrebbe potuto attendere da' più arditi soldati. Napoli in queste circostanze presentava il più spaventoso spettacolo; che possa idearsi.

Mazaniello avendo inteso, che cinquecento Tedeschi erano partiti per ordine del Vicerè per passare in Città, andò loro incontro, li tagliò a pezzi, e trattò nel modo stesso due compagnie Italiane. Il Duca d'Arcos, che non si vedeva in istato di domare i ribelli, mandò a dir loro, ch'era dispo-

sto d'abolire tutte le imposte, che sembrassero ad essi onerose. Mazaniello rispose, che oltre l'abolizion delle imposte, esigeva, 1. Che il popolo avesse lo stesso diritto, che i Nobili, quando si trattasse di eleggere Magistrati. 2. Che il popolo avesse un numero d'eletti eguale a quello della Nobiltà. 3. Che la nomina del Provveditore della Città si facesse dal popolo. 4. Che mai non si potessero imporre nuove gabelle senza l'intervento del Capo del popolo, che sarebbe un uomo titolato, e di qualità. 5. Che questo Capo fosse nominato dal popolo, e ch'egli avesse in suo potere il Castello di Sant'Elmo.

Il Vicerè mai non volle accettare queste proposizioni; allora Mazaniello si portò a nuovi eccessi. Dacchè egli era alla testa de' ribelli, si aveva associato quel Capo di Banditi, chiamato Peron, del quale ho parlato. Scelse anche un terzo Capo, detto Giulio Genoin. Questo Triumvirato cominciò le sue imprese dall'incendio di molte case, che appartenevano a' Ministri di Stato. Si supponeva, non so poi, se con fondamento, che questi Ministri andassero di concerto co' gabellieri per rovinare il Pubblico. Era vietato sotto pena di morte il togliere la minima cosa, che appartenesse a' Gabellieri. Mazaniello voleva, che tutti i loro tesori diventassero preda del fuoco. Uno de' Congiurati per aver presa una tovaglia, fu ucciso sul fatto. Se ne appiccarono altri due per aver rubato alcuni mobili di poco prezzo.

Mazaniello diede ordine a tutti i Mercatanti , e a tutti gli artefici di andar nelle case de' Nobili , e di portarne via l' armi , che vi trovassero . Questo comando tosto venne eseguito . I moschetti , che si rapirono , furono distribuiti a' ribelli , e piantossi l' artiglieria nelle strade principali della Città .

Il Duca d' Arcos volle ancora trattare d' accordo ; ma non s' ebbe riguardo alle proposizioni di lui . Mazaniello dichiarò , che voleva a qualunque costo impadronirsi della Torre di San Lorenzo , tanto perchè questo posto era vantaggioso , quanto per poter radunare il popolo all' arme , quando più gli sembrasse a proposito . Per obbligare la guardia Spagnuola ad uscire di quella Torre , v' appiccò fuoco , ed in tal modo se ne rendette padrone .

Le donne , come già dissi , non mostravano minor ardore , che gli uomini per la causa comune . Elleno formarono delle Compagnie , nelle quali la disciplina , e l' ordine si mantenevano esattamente . La comandante marciava alla testa , tenendo una spada ignuda nella destra , ed un pugnale nella sinistra . Seguivano quelle armate d' alabarde , d' archibusi ec. altre portavano delle fascine per ardere , diceano , i traditori della Patria . Ciò che dovette sembrare più strano , fu il vedere una compagnia di fanciulle , che quasi tutte aveano quattro in cinque anni , e ch' erano armate di bastoncelli . I Villani , e le Villane s' armarono parimente , e passarono la

rassegna davanti al Generale Mazaniello : li fece accampare fuori della Città , acciocchè non giungesse soccorso agli Spagnuoli .

Come i Napoletani pretendevano d'essere governati in conformità de' privilegi altre volte loro concessi dal Re Ferdinando , e dall' Imperator Carlo Quinto , si trattò di vedere , quanto si estendessero sì fatti privilegi . Furono messi tra le mani del popolo , e subito il Vicerè fece pubblicare una sospensione d' armi , ed un generale perdono a tutti i ribelli . A questa parola il popolo divenne furioso , e gridò , che bisognava continuare la guerra . Cinquecento Tedeschi , che arrivarono da Capua per ordine del Vicerè , furono disarmati sul fatto . Il Mazaniello in seguito fece erigere un palco nella grna Piazza . Vi montò sopra col suo abito da pescatore accompagnato da' suoi due Luogotenenti Peron , e Genoin . Egliino davano udienza su quella specie di Tribunale , ricevevano Memoriali , ed istanze , facevano sentenze civili , criminali e militari , e decidevano con un' autorità assoluta di tutto .

Il Cardinale Filomarino avendo trattato col Vicerè d' un accomodamento , col quale s' accordava a' ribelli quanto chiedevano , si risolse di andare in cavalcata alla Chiesa de' Carmelitani per leggervi , e pubblicarvi gli articoli del trattato ; ma un nuovo accidente gl' impedì l' effetto del maneggio . Cinquecento banditi ben armati entrarono a cavallo in Città sotto pretesto di sostenere il popolo .

polo . Il Capitano Peron , che pensava di tradir Mazaniello , accertò , che quelle truppe non erano giunte a Napoli , che per soccorrere gli abitanti . Ma s'erano fatte venire per impiegarle contro i ribelli , e il Peron lo sapeva . Mazaniello dappprincipio credette tutto ciò che il Capitano gli aveva detto ; ma volendo questi , che i Banditi scorressero a cavallo per la Città , e che avessero il loro quartiere in disparte , Mazaniello cominciò a sospettare di tradimento . Il perchè situò le sue truppe in un luogo , dove non aveano da temere di nulla , e comandò , che non lasciassero il loro posto . I Banditi vedendo , che non poteano operare , come avrebbero desiderato , se la presero con Mazaniello , e gli spararono contro alcune archibufate , dalle quali per altro non fu colpito se non che si trovò alcuni grani di piombo nella camicia . I ribelli divennero furiosi in vista del pericolo corso dal lor Generale . Fecero fuoco sopra i Banditi , ne uccisero più di trenta , troncarono ad essi le teste , che in cima a pali si esposero nella gran Piazza . Gli altri fuggirono , e si nascosero in vari luoghi . Il Peron fu arrestato , e posto in catene ; si visitò il Convento de' Carmelitani , ove si trovarono molti Banditi , che si fecero morire sul fatto . Prima di spirare palesarono il segreto della Congiura fatta contro di Mazaniello dal Duca di Matalona .

Si diede la tortura al Capitano Peron . Questi indicò molti luoghi , ch' erano stati
riem-

riempiti di polvere per far saltare in aria il popolo. Dopo che da lui si trasfero tutte le notizie , che si bramavano , fu decapitato . Mazaniello avendo inteso , che il Duca di Matalona si ritrovava a Sant'Efrem , Chiesa de' Cappuccini , v'andò con un gran corpo di truppe per trucidare l'autore della Congiura ; ma il Duca era già fuggito , e s'era posto in sicuro a Benevento . I domestici di costui provarono il furore di Mazaniello ; quasi tutti furono uccisi , benchè senza colpa . Dopo questa barbara strage , il popolo infuriato corse al Convento di Santa Maria della Nova , ove Don Giuseppe Caraffa , fratello del Duca di Matalona , erasi ricoverato . Questi sapendo il pericolo , del quale era minacciato , in abito da Religioso insieme con quattro suoi Domestici andò a nascondersi in casa d'una cortigiana , alla quale fece promesse le più magnifiche , quand'ella volesse salvarlo . Questa femmina , che avea sentimenti degni del suo mestiere , diede il povero Don Giuseppe in balla del furore del popolaccio . Fu trucidato barbaramente , ed essendogli stata troncata la testa da un macellajo , fu posta sopra una picca con un cartello sotto , che conteneva queste parole : *Questi è Don Giuseppe Caraffa , ribelle alla Patria , e traditore del popolo fedelissimo* . I suoi quattro domestici furono parimente ammazzati ; le loro teste furono esposte nella gran Piazza , mentre se ne strascinavano i cadaveri per le strade , scagliandosi contro di loro pietre ,

tre, fango, e lordure. Mazaniello comandò, che la testa di Don Giuseppe si ponesse entro una gabbia di ferro fuori della porta di San Gennaro, per cui si andava al Palazzo di Matalona. Tutti i Nobili tremavano nel vedere in qual modo era stato trattato uno de' più cospicui soggetti.

Mazaniello, persuaso, che il Duca d' Arcos avesse avuta parte nella trama del Capitano Peron, arrestò tutti i viveri, che si portavano al Castello, in cui trovavasi il Vicerè, e fece otturar gli acquidotti, che gli somministravano acqua. Il Duca vedendosi in tal guisa privo delle cose più necessarie, pregò il Cardinale Arcivescovo ad assicurare i Napoletani, ch' egli nell' ultima Congiura non s' era ingerito, e che farebbe il possibile per aver nelle mani i Banditi, che n' erano stati gli autori, affine di consegnarli alla Giustizia del popolo.

Il Prelato calmò il furore di Mazaniello; ma questi non ostante si stava in guardia, nè si fidava di tutte le parole del Vicerè. Per non esser sorpreso, fece pubblicare, che ognuno stesse apparecchiato a mettersi in armi al primo cenno; e per timore, che i Tedeschi, e gli Spagnuoli, che dovevano venire a Napoli, attaccassero i posti occupati dalle sue truppe, fece alzar delle barricate in tutti gli angoli delle strade vicine al quartiere, pel quale queste truppe dovevano entrare. Ordinò, che di notte ad ogni casa si accendessero delle lanterne per evitare la confu-

fusione, e 'l disordine, che qualche volta nelle tenèbre suole avvenire. Tutti questi ordini furono eseguiti con esattezza, e con diligenza. Più di cento e cinquanta Banditi impegnati nella Congiura del Duca di Matalona erano capitati in potere di Mazaniello, che fece loro troncar la testa, ed affiggerla ne' luoghi più alti, per intimorire con questo spettacolo orrendo tutti coloro, che volessero dichiararsi contro di lui. Non vi fu mai persona, che meglio di lui sapesse farsi obbedire. Bastava, ch' egli dicesse: *Così mi piace, voglio così*; che se n' eseguivano tosto tosto i voleri.

Com'era sempre irritato contro il Duca di Matalona, fece pubblicare una sentenza, che dichiarava questo soggetto ribelle, e traditor della Patria; e promise tre mila scudi a chi morto, o vivo glielo consegnasse. Mandò delle truppe ad oggetto di cercarlo a Benevento; ma non potè averlo in mano. Mazaniello essendosi avveduto, che alcuni Napoletani portavano dell' armi nascoste sotto le vesti per distribuirle a' Banditi, proibì sotto pena di morte il portar casacche, mantelli, sottane, ed altri abiti fomigianti: le stesse femmine non potevano portar gonne.

Il Generale de' ribelli comandò inoltre a tutti i Nobili, che consegnassero al popolo le lor armi, e che impiegassero i loro domestici in maggior numero, che fosse possibile in servizio della Patria. I Signori Napoletani obbedirono, quantunque con ripugnanza,

za, ben vedendo, che al furore del popolo restavano esposti. Mazaniello in seguito fissò il prezzo de' comestibili, e fece molte regolazioni spettanti al governo civile. Queste occupazioni non gl'impedivano già di portarsi sovente a' Carmelitani per trattare coll' Arcivescovo di Napoli, che cercava d'essere mediatore tra' due partiti. Dopo molte consulte si estesero gli articoli dell' accomodamento. Finalmente fu stabilito, che si abolissero tutte le imposizioni, e che si accordasse un generale perdono. Si dovea pubblicare questa specie di trattato di pace nella Chiesa de' Carmelitani alla presenza di tutto il popolo.

Essendosi divulgata la notizia di questo accomodamento, tutto il popolaccio concorse in folla al luogo, nel quale dovea farsene la pubblicazione. Si lessero tutti gli articoli del Trattato, e generalmente vi si applaudì. Il Genoin salì sul pulpito, nel quale s'era fatta la lettura, e disse ad alta voce: *O mio popolo, noi finalmente ottenemmo ciò che sì ardentemente abbiamo desiderato. Fin dal tempo del Duca d' Ossona noi ci siamo affaticati continuamente per godere d' un sì prezioso vantaggio; ma non potemmo riuscirvi giammai. Ora che per grazia di Dio, e della Santa Vergine i nostri voti sono esauditi, a noi tocca mostrarci grati al Cielo per una sì strepitosa vittoria. Facciamo dunque, che l'aria risuoni di cantici d'*
alle-

allegrezza. Subito intonò il *Te Deum*, che in musica fu cantato.

Dopo questa cerimonia Mazaniello vestito d'un abito di tela d'argento se n' andò insieme coll' Arcivescovo al Palazzo occupato dal Vicerè. Egli aveva ordinato, che si nettassero le strade, e che si addobbassero tutte le finestre co' più ricchi tappeti. Prima di partire spedì un Corriere al Vicerè per intendere, se Sua Eccellenza fosse per gradire la sua visita. Il Duca d'Arcos dichiarò, che gli sarebbe carissima. Dopo questa risposta Mazaniello monta a cavallo, e marcia dinanzi all' Arcivescovo tenendo la spada in mano, e seguito da un corteggio non meno ordinato, che numeroso (*): a destra della carrozza di Sua Eminenza cavalcava il fratello di Mazaniello, che si chiamava Matteo d'Amalfi. Egli era vestito di tela d'oro, e portava alla cintura una spada, e un pugnale. Vedevasi a sinistra Francesco Arpaya, il nuovo eletto dal popolo, ch'era stato sostituito al Capitano Peron. Immediatamente dietro alla carrozza era portato in una lettiga Giulio Genoin, ch'era stato eletto primo Consigliere della Città.

Secondo che si avanzava la cavalcata, il popolo accorreva da tutte le parti. Il Capitano

(*) Mazaniello era accompagnato da più di cinquanta mille persone.

tano delle Guardie del Vicerè andò disarmato ad incontrare Mazaniello, lo salutò a nome del suo Padrone, e gli disse, ch'era atteso con impazienza, e che verrebbe accolto con gran piacere. Mazaniello con molta gravità corrispose al saluto, ed accennò a coloro, che lo seguivano, che non continuassero la marcia. Secondo il solito fu obbedito; ed ognuno serbò un profondo silenzio per ascoltare ciò che mostrava di voler dire. Ecco il discorso, che tenne ad essi alzandosi sulle staffe del suo cavallo: *Voi sapete, mio caro popolo, che m' avete scelto per Generale nella impresa da noi formata. Sapete, che mai non ebbi altra mira, che di procurare la vostra felicità liberandovi dalle imposte, ond' eravate oppressi. Dopo aver ottenuto ciò ch' io desiderava, altro non chiedo, che di tornare al primiero mio stato, se voi ne siete contenti. Ma vi scongiuro a non diporre mai l' armi, se prima non abbiate ricevuta dalla Spagna la conferma degli articoli stipulati. Non vi fidate mai della Nobiltà in qualunque occasione. Questo è un consiglio, del quale da voi soli dipenderà il trar profitto. Io me ne vo al Palazzo del Duca d' Arcos, e spero, che ben presto mi rivedrete. Ma s' io non ricomparissi più, siate certi, che sarò stato sacrificato per amor vostro, ed allora non istare più in dubbio di porre tutta la Città a ferro, ed a fuoco. Questa è l' unica grazia, ch' io vi dimando, e ch' io spero da voi.*

Tut.

Tutti gli astanti risposero, che si conformerebbero a' suoi voleri. Allora Mazaniello si rivolse al Cardinale, e lo pregò di dargli la benedizione. Giunse finalmente al Palazzo, e tosto che scoperse il Vicerè, se gli prostrò a' piedi, e glieli baciò: *Io vengo dinanzi a voi* (disse al Duca d'Arcos) *affinchè Vostra Eccellenza faccia della mia persona tutto ciò che le piacerà. Voi potete farmi impiccare, ruotare, o squartare. Io soffrirò volentieri il supplizio, cui sarò condannato.* Il Vicerè lo fece levare, dicendo: *Io non v'ho mai riguardato come colpevole, e non so, che abbiate offesa in alcuna maniera la Maestà del Re; perciò vi vedrò sempre di buon occhio, ed avrò tutta la stima per voi.* Ben si vide, che il Duca parlava così per timore. Non si contentò di dire a Mazaniello le cose più obbliganti, lo abbracciò molte volte, e lo condusse nel suo gabinetto per discorrere intorno a' presenti affari.

Nel tempo di questa conferenza insorse uno strepito grand' cagionato dall' inquietudine del popolo in riflesso del lor Generale. Questi indovinandone la cagione, comparve ad una finestra insieme col Vicerè, al quale egli disse: *Io voglio far vedere a Vostra Eccellenza, quanto il popolo di Napoli è obbediente.* Subito gli gridò: *Viva Dio, viva il Re di Spagna, viva il Cardinale Filomarino, viva il Duca d'Arcos, viva il fedelissimo popolo Napoletano.* Quando gli astan-
ti

ti ebbero ripetuto ciò ch' egli avea detto , altro non fece , che porre un dito sopra le labbra , e nello stesso momento ciascuno si tacque .

Ordinò in seguito a tutta quella moltitudine , che si ritirassero . Tosto sparirono tutti , e neppure un solo ve ne restò . Si andavano dicendo scambievolmente : *Andiamo , obbediamo al nostro Capitano* . Una sì pronta obbedienza sorprese all' estremo il Vicerè , il Cardinale , e tutte le persone , ch' eran nel Palazzo .

Dopo alcune discussioni il Duca d' Arcos , e Mazaniello conclusero , che si farebbe stampare la convenzione ; che sarebbe sottoscritta dal Vicerè , e da' principali Corpi della Città ; che si leggerebbe nella Chiesa Cattedrale ; che tutti giurerebbero d' osservarne gli articoli , e che si procurerebbe di farli ratificare da Sua Maestà Cattolica . Fatto ciò Mazaniello uscì dal Palazzo . Il Vicerè gli regalò una catena d' oro del valore di tre mila scudi , che gli pose al collo colle sue proprie mani . Indi si congedarono , e si abbracciarono , come se fossero stati amicissimi . Mazaniello non si fidava però di tutte queste dimostrazioni , per modo che non si munì di precauzioni per mettersi al sicuro . Ben conosceva per qual motivo se gli usavano distinzioni sì lusinghiere .

Nel dì seguente fu presa una Feluca , su la quale v' erano sei Marinaj , e quattro per-

sione, che aveano indosso delle sottane. Questi ultimi furono condotti dinanzi a Mazaniello, che trovò loro addosso alcune lettere scritte in cifra dirette dal Duca di Matalona al suo Segretario. Mazaniello temendo, che il Duca tramasse qualche nuova Congiura, fece tagliare a quei quattro la testa, perchè aveano trasgredita la legge, che vietava il portar sottane, o perchè aveano qualche cattiva intenzione contro la persona di Mazaniello. Questi, ch' era stato confermato dal Vicerè nella carica di Capitan Generale, ne fece le funzioni con autorità maggiore, che prima. Per far giustizia al popolo, fece erigere un palco provveduto di tutti gl' istrumenti di morte. Quattro Banditi, trovati con delle sottane, furono per suo comando decapitati. I Corrieri della Nunziatura, che portavano questa veste proibita, ne restarono così spaventati, che si rinchiusero nel Palazzo del loro Padrone, senz' aver più coraggio d' uscirne.

Mazaniello non giudicava già sempre stando sul palco. Qualche volta dava udienza da una finestra della sua casa. Se gli presentavano le suppliche, ed i Memoriali sulla punta d' una picca, ed egli teneva un archibuso per ispararlo contro coloro, che avevano la fatalità di spiacergli. Dinanzi alla sua porta si vedevano dieci mila persone in armi, senza contare un gran numero di soldati, che andavano qua, e colà per eseguirne i co-
man-

mandi. Ordinava qualunque cosa sotto pena di morte: tutti gli ordini si davano non più a nome del Re, ma di Mazaniello. Uno de' più singolari decreti pubblicati per suo comando fu quello, che obbligava tutti gli uomini sotto pena di morte a farsi radere il capo, perchè alcuni Banditi s'erano travestiti da femmine per occultare dell' armi sotto le vesti. Quando i Preti, ed i Frati avevano la tonsura fatta di fresco, erano costretti a comparirgli davanti, affinchè esaminasse, se fossero veramente Ecclesiastici, e Claustrali. Alla mezza notte tutti senza eccezione dovevano essere ritirati nelle lor case; e se dopo quell'ora si fosse ritrovato alcuno in istrada, se gli tagliava la testa. Siccome quasi tutti gli abitanti di Napoli erano in armi, e non potevano attendere a' loro affari; la sera si ritiravano per lavorare nelle loro botteghe, e si mettevano a ciascuna porta quattro persone di guardia, dando a ciascuno d'essi un carlino, due quarti di vino, e venti once di pane al giorno. Trenta mille uomini erano così impiegati nella guardia della Città, e de' Sobborghi.

Nel principio della ribellione molti Gentiluomini s'erano ritirati ne' Conventi de' Monaci, e molte Dame ne' Monasterj per maggior sicurezza. Mazaniello comandò a tutte queste persone, che ritornassero nelle loro abitazioni. Convenne obbedire per timore di qualche castigo. Fece pubblicare a suon di

trombe , e sotto pene afflittive , che non solamente i Cittadini , ma anche gli Esteri , e gli stessi Ministri di Stato , dovessero mettere sulle porte delle loro Case l'armi del Re di Spagna alla destra , e quelle del popolo alla sinistra .

Mazaniello continuava sempre con atti di rigore a farsi temere . Fece gettare in un forno ardente un Fornajo per avere fatto il pane più leggiero d'alcune once . Tutti gli Ecclesiastici di sinistro concetto erano uccisi sul fatto . Non v'era grazia pe' colpevoli presso Mazaniello ; ma sovente oltrepassava i confini della Giustizia . Fece ricercare tutti i domestici del Duca di Matalona , e di Don Giuseppe di lui fratello . Tutti coloro , che si arrestavano , erano subito uccisi , o carcerati , o messi alla tortura , per saper ove fosse il Duca , e dove avesse occultate le sue ricchezze , ed i suoi mobili , che non si trovavano nel suo Palazzo . Uno di questi Domestici palesò , che tutta la roba del suo Padrone era in diversi Monasterj , ch' egli indicò . Mazaniello comandò a' Religiosi , che gettassero tutti i mobili del Duca nella pubblica strada ; altrimenti , ch' egli attaccherebbe fuoco al loro Convento . Non s'ebbe neppure tentazione di negargli obbedienza . Il tutto fu trasportato in una delle Piazze della Città , e nessuno ebbe ardire di toccare la minima cosa . Si spianò per ordine di Mazaniello una Fortezza appartenente al Duca di

di Matalona, e se n'arse il Palazzo. I Ribelli, non potendo impadronirsi di questo Signore proscritto, sfogarono il loro furore sopra un ritratto di lui. Lo posero sotto la testa dell' infelice Don Ginseppe con questo cartello: *Questi è il Duca di Matalona, ribelle di Sua Maestà, e traditore del popolo fedele.*

Il Vicerè, che restava sempre nel suo Castello, vedendosi mancare le provvisioni più necessarie, mandò a pregar Mazaniello, che gli procurasse qualche soccorso. Tosto gli fu somministrato tutto quello, onde aveva bisogno. Nel medesimo tempo arrivarono tredici Galere Genovesi nel Porto di Napoli. Giannettino Doria loro Comandante s' indirizzò al Vicerè per ottenere la permissione di sbarcare in terra, ad oggetto di provvedere le cose, che gli mancavano. Il Duca d' Arcos gli rispose, che ciò dipendeva da Mazaniello. Costui fece portare al Generale Genovese tutti i viveri, che bramava, col patto, che stesse lontano dal Porto, e che alcuno de' suoi non entrasse in Napoli.

Il Cardinale Arcivescovo andò a ritrovare Mazaniello, ch' ebbe la sfacciataggine di far intendere al Prelato, che la sua visita era assai tarda. In tal guisa un miserabile avventuriere trattava da pari a pari co' più distinti soggetti. Il suo gran piacere era quello d'abbassare la Nobiltà. Consultato un giorno da un Gentiluomo sopra un affare: *Io non vo-*

glio ingerirmi (rispose) in alcuna cosa appartenente a' Cavalieri. Dio m'ha quì messo pel popolo. In seguito guardò quelli, che lo attorniavano, e disse loro: *Pregate il Cielo per la mia conservazione; perchè il perdermi sarebbe la maggior disgrazia, che vi potesse accadere.*

Nel giorno fissato per la lettura del Trattato concluso tra' Ribelli, ed il Vicerè, questi insieme con Mazaniello se n'andò alla Chiesa Cattedrale di Napoli, ove in musica fu cantato il *Te Deum*. Nel tempo di questa funzione il Capo de' Ribelli tenne sempre in mano la spada ignuda, e mandò molte Ambasciate al Duca d'Arcos per dichiarargli, che voleva continuare nelle sue funzioni di Generale, aver delle Guardie, e distribuire le Patenti, ed i Brevi per gli Officiali della milizia. Finito il *Te Deum*, egli a tutta la radunanza parlò in tal guisa: *Finora il popolo di Napoli, ch'è di sua natura pieno di vivacità, e di spirito, s'era renduto degno di biasimo per la pazienza, colla quale soffriva l'aggravio delle gabelle. Sotto pretesto di servir Sua Maestà alcuni uomini della più vile estrazione ci rapivano le nostre facoltà, e s'arricchivano a spese nostre, senza che il Re ne traesse vantaggio. Il timore di vederci spogliati di tutto, ne fece prendere il partito di scacciare queste pubbliche pesti dalla Città, questi uomini interessati, che s'impinguano col-*
le

*le sostanze de' poveri. Operando in tal modo non solo abbiamo servito la Patria; ma anche il Sovrano, che non desidera, che la felicità de' suoi sudditi. Non dee dunque sembrar colpevole la nostra condotta: al contrario merita lode, poichè non abbiamo operato, che per servir Dio, Sua Maestà, il Vicerè, il popolo, e tutto il Regno. Mazaniello vedendo, che tutti gli astanti applaudivano al suo discorso, seguì in questo modo: Avendo avuto la sorte di riuscire ne' miei progetti, altro da desiderare più non mi resta. Io voglio dunque tornare al primiero mio stato; affinchè si veda, che non ho in vista il mio particolare interesse, ma il bene del popolo. Ciò detto, si stracciò l'abito di tela d'argento, si gettò a' piedi del Cardinale, e del Vicerè, ed usò tutte le sommissioni verso que' due Signori, che non si lasciarono abbagliare da quelle ingannatrici apparenze. S'obbligò Mazaniello, perchè non si poteva fare diversamente, a conservare l'autorità, di cui s'era messo in possesso, ed il Vicerè gli diede il titolo d' *Illustrissimo*. Quando si pubblicava qualche Decreto, i Trombettieri dicevano: *Per ordine dell' Illustrissimo Signor Mazaniello d' Amalfi, Capitano Generale di Napoli.**

Per essere Capo di partito, e per godere a lungo d' un usurpato potere, non basta la sfacciatezza, e l'audacia. Ci vogliono ancor de' talenti; e questi mancavano a Mazaniel-

lo. Perciò costui non fu, che per pochi giorni l' idolo del popolaccio. Si rendette odioso col suo fasto, e colle sue crudeltà. Cagionò sorpresa, e collera nel tempo stesso il vedere la moglie, le forelle, ed i figliuoli di lui vestiti degli abiti più pomposi, e coperti di gioje, andare in giro in carrozza, e far delle visite al Duca, ed alla Duchessa d' Arcos. Ben si vedeva, che un uomo, il quale manteneva la sua famiglia con tale magnificenza, non avea voglia, come diceva, di ritornare *venditore di pesce*.

L' orgoglio, e la crudeltà di Mazaniello finirono d' inasprire gli animi. Girava a cavallo per la Città, e se incontrava qualche Cavaliere, che non gli prestasse gli onori, che pretendeva, lo minacciava di fargli tagliare la testa. Essendo andato un giorno alla Casa d' un Signore Napoletano, ed avendo dimandato, ove fosse il Padrone, gli fu risposto, ch' era in Campagna: *Sarà vostra cura l' avvertirlo* (disse Mazaniello). *ch' egli dimani venga a baciarmi i piedi; altrimenti gli farò bruciare la Casa*. Uno insuperbito della sua fortuna ha per ordinario de' domestici insolenti al pari di lui. Marco Vital, Segretario di Mazaniello, avendo conteso con un Capitano del popolo, lo minacciò di fargli tosto troncare il capo. L' Officiale irritato lo passa da parte a parte colla sua spada. Alcune persone, ch' erano presenti, risolsero di trattare il Padrone nel modo

do stesso. Quelli, che avevano formato questo progetto, corsero alla Chiesa de' Carmelitani, ove trovavasi Mazaniello. Entrarono in una Camera del Convento, nella quale allora egli cambiavasi di camicia, e l'uccisero a colpi d'Archibuso. Un Macellajo gli tagliò la testa, che si piantò sulla punta d'un'alabarda; il corpo fu strascinato per la Città, e si gridò per tutte le piazze, e le strade: *Viva il Re di Spagna; Mazaniello è morto*. Il popolo a questa novella stordito, vedendosi senza Capo, presto si dissipò, e ognuno andossene pe' fatti suoi; ma la Nobiltà diede attestati della sua contentezza co' più vivi trasporti. Si videro allora tutti i Signori Napoletani uscire da' luoghi, ne' quali se ne stavano nascosti, e correre in folla al Palazzo del Vicerè per congratularsi di questo successo.

Il Duca d'Arcos mandò subito de' Corrieri, che portassero sì lieta nuova in Spagna, in Sicilia, ed in Milano. In seguito fece pubblicare un editto, che tutti i Colonnelli, e gli altri Officiali se ne stessero allestiti colle loro milizie, con divieto sotto pena di morte d'obbedire ad altri, che a lui. Tutti i complici, e parenti di Mazaniello furono presi, e messi in prigione. Fu arrestato pur suo fratello, ch'era andato a Benevento per procurare d'aver nelle mani il Duca di Matalona. Il Vicerè, che in tempo della ribellione, era
sta-

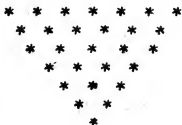
stato sempre nel suo Palazzo cogli altri Ministri, si fece vedere in pubblico; e portossi alla Cattedrale per ringraziare il Cielo di così inaspettata fortuna. Indi passò alla Piazza del Mercato, ove di nuovo fece ratificare la dichiarazione di tutti i Privilegj accordati da Carlo V. a' Napoletani. Bientosto s' aprirono le botteghe; i Soldati Spagnuoli ripigliarono i loro posti, e tutti i Napoletani si rimisero nel loro dovere.

Quanto abbiamo narrato avvenne dai sette di Luglio dell' anno 1646. fino ai sedici del Mese stesso. Così l' impero di Mazzaniello durò nove soli giorni; ma in questo breve spazio di tempo egli ebbe l' autorità Sovrana in tutta la sua estensione. Non fu dotato della prudenza necessaria per mantenersi nel posto sublime, al quale un' eccessiva audacia l' avea sollevato; perciò la caduta fu precipitosa del pari, che il suo inalzamento.

Mazianiello avea prestato al popolo servigi troppo essenziali per non esser compianto: se ne cercò il corpo, e dopo averlo lavato si portò alla Chiesa de' Carmelitani. Fu posto sopra una spezie di palco, e sotto un magnifico baldacchino. Se gli diede ad alta voce il titolo glorioso di *Padre della Patria, e di liberatore del popolo*. Verso sera un numero considerabile di Preti, e di Frati andò a prenderne il Cadavere, che fu

fu portato sopra una bara coperta di velluto col bastone di Capitano Generale, e con tutti gli altri contrassegni di tal dignità.

La comitiva funebre passò per le strade principali di Napoli, e poscia si fece ritorno a' Carmelitani, ove Mazaniello fu riposto nel sepolcro dei Re, senza che il Vicerè osasse d' opporvisi, per timore d' irritare il popolo, che volea dare al suo liberatore quest' ultimo attestato di gratitudine.





CONGIURA

Di Napoli.

✕*✕✕✕✕ Inalzamento del Duca d' Angiò
 ✕✕✕✕✕✕ **L'** ✕✕✕✕✕✕ (*) al Trono d' Spagna l' anno
 ✕✕✕✕✕✕ 1701. mise in combustione qua-
 ✕✕✕✕✕✕ si tutta l' Europa . L' Impero ,
 ✕✕✕✕✕✕ l' Inghilterra , l' Olanda si colle-
 garono contro il nuovo Re per togli la Co-
 rona ; ma Filippo V. in alcuni de' suoi sud-
 diti trovò i più crudeli nemici . Il Regno
 di Napoli era allora una porzione della Mo-
 narchia Spagnuola . Alcuni Signori Napole-
 tani intieramente dediti alla Casa d' Austria
 non obbedivano , che con dispiacere , ad un
 Principe Francese , e cercavano di rientrare
 sotto il Dominio de' loro antichi Sovrani .
 Ce-

(*) Il Duca d' Angiò , uno de' Nipoti di Luigi XIV.
 fu chiamato alla Corona di Spagna dal testa-
 mento di Carlo II , che morì senza posterità .

Cesare d' Avalos, Marchese del Vasto, era uno di quelli, che più di tutti pel Governo Austriaco si mostrava impegnato. Teneva corrispondenza col Consiglio di Vienna, ed esortava continuamente l'Imperatore a mandar delle truppe in Italia, assicurando questo Principe, che l'affetto di tutti i Napoletani per la Casa d'Austria era sì costante e sincero, che non esiterebbero di darne le prove più forti, quando fossero certi d'essere sostenuti.

Francesco Caetano, Principe di Caserta, ed alcuni altri Signori, avendo anch' egli fatto conoscere le favorevoli disposizioni, che avevano verso Sua Maestà Imperiale, la Corte di Vienna cominciò allora a formare il piano d'una Congiura, che avrebbe potuto far perdere a Filippo V. il Regno di Napoli. Giovanni Caraffa, e Carlo Sangro, ch' erano due dei principali Congiurati, partirono per Roma, ed andarono a trovare l'Ambasciatore del Re di Spagna. Vollero cattivarli la fiducia di questo Ministro, assicurandolo, che avevano rinunciato al servizio dell'Imperatore; e facendo pel Re Filippo mille proteste di fedeltà. Non ostante il Caraffa scrisse con termini i più pressanti ad Antonio suo fratello naturale, esortandolo a servirsi del potere, che aveva sull'animo del Conte di Policastro loro fratello, affine d'impegnarlo in favore di Sua Maestà Imperiale. Antonio detestando il tradimento, del quale si volea farlo partecipe, ne informò

mo il Vicerè . Così s'ebbero i primi indizj della Congiura .

L' indiscretezza del Caraffa determinò i Congiurati ad allontanare subito un uomo , la cui presenza potea loro diventare all' estremo dannosa . Lo mandarono a Vienna sotto pretesto , che in quella Corte vi fosse bisogno di lui per prendere delle misure co' Ministri . Il Sangro fermossi a Roma , e fece supporre una malattia ; onde il lungo soggiorno , che faceva in quella Città , non desse sospetto a' partigiani di Spagna .

Per meglio rappresentare il suo personaggio , trattò in pubblico con tutta la civiltà gli Spagnuoli , mentre si maneggiava segretamente cogl' Imperiali . Non trascurava cosa veruna per iscoprire la segreta disposizione d' ogni particolare , rapporto al nuovo Governo ; e da' lumi , che potea trarne , prendea co' suoi complici le necessarie misure . Girolamo Capece , Marchese di Rofrano , ch' allora era a Roma , fu il primo , ch' egli tentò di sedurre . Come la fortuna di questo Signore era in un sommo disordine , colla speranza di porre le sue cose in assetto accettò con piacere il partito . Subito ch' entrò nella Congiura , vi trasse Giuseppe Capece suo fratello . Era costui contaminato di neri dilitti , di carattere impetuoso , e violento , di spirito inquieto , e sedizioso di sua natura . La superiorità , colla quale dava i suoi consigli , il calore , che aveva nel farli eseguire , e l' attenzione continua , ch' egli prestava alle con-

se-

seguenze degli affari, gliene fecero conferire la direzione, e diventò il capo del partito. A lui fu data l'incombenza d'aumentare il numero de' Congiurati. Con questa intenzione fece un viaggio a Napoli, ove non durò gran fatica a radunare i suoi viziosi compagni, tra' quali v'erano Bartolommeo Grimaldi, Francesco Spinelli, Malika Caraffa, ed alcuni altri, ch'egli si fece amici, lusingandone colle promesse più magnifiche l'ambizione: *Dov'è (disse loro) quell'attacco, che avevate una volta pei Principi della Casa d'Austria? Non vi ricordate voi più della felicità, di cui godevate sotto il loro Governo, e credete voi di trovare sotto un altro dominio gli stessi vantaggi? Non lo sperate. La perdita de' vostri privilegi, e della vostra libertà è il minor male, del quale abbiate a temere. Se al contrario vi mantenete fedeli all'Imperatore, che non dovete aspettarvi da un Principe, che tra le altre virtù si distingue nella generosità? Questi sediziosi discorsi produssero il loro effetto.*

Il Capece, dopo aver sedotto molti Signori Napoletani, andò a Vienna, ove dichiarò, che tutte le misure erano di già prese, e che la Congiura scoppierebbe, quando si fosse d'accordo nelle ricompense, che ognuno de' Congiurati doveva aspettarsi. I Ministri dell'Imperatore promisero tutto ciò che si volle; e tosto i ribelli cominciarono ad operare per intimorire il popolo di Napoli credulo per natura. Pubblicavano, che la Spa-

Spagna avea fatto delle perdite considerabili, che i Grandi del Regno s' erano dichiarati per l'Imperatore, e che questo Principe compariva sulle Frontiere di Napoli con una flotta numerosa. Finalmente non trascuravano alcuna di quelle cose, che potessero nell' animo de' popoli spargere lo spavento. Tutte queste false notizie formavano de' partigiani all' Imperatore, specialmente tra il popolaccio, che per ordinario si lusinga di ritrovare nel rovesciamento dello Stato tutti i vantaggi.

I Preti, ed i Frati procurarono anch'essi d'accendere il fuoco della sedizione. Dipingevano co' più neri colori il Dominio Francese, mentre inalzavano al Cielo l'Austriaco Governo. Pubblicavano da per tutto, che il Testamento di Carlo II. era supposto, e che ingiustamente l'Imperatore era stato spogliato del patrimonio de' suoi maggiori. In conseguenza credevano, che Filippo V. dovesse riguardarsi come un usurpatore, contro il quale era permesso di ribellarsi. Alcuni divennero tanto furiosi, che scomunicarono, e privarono de' Sacramenti tutti coloro, che non volevano concorrere nella ribellione. Tutti gli Ecclesiastici però non abusavano del loro ministero. Il Cardinale Cantelmi, Arcivescovo di Napoli, fu sempre attaccato al legittimo suo Sovrano, e gli diede le prove più convincenti di fedeltà.

Il Benavides, ch'era allora Vicerè di Napoli, molto si maneggiava per tenere i po-
poli

poli in dovere. I Congiurati temendo gli effetti del suo zelo, e della sua prudenza accelerarono l'esecuzione della lor trama. Tutti si portarono a Napoli, e si radunarono in luoghi sotterranei per prendere le necessarie misure. Fu stabilito, che bisognava uccidere il Vicerè, ed in seguito impadronirsi del nuovo Castello. Per riuscire in questo doppio progetto, subornarono il Cocchiere del Benavides, ed i Soldati della Cittadella. Ad onta di tutte le precauzioni usate da' Congiurati, si seppe, che contro la Città di Napoli si tramava qualche gran cosa; ma s'ignoravano le particolarità della Congiura. Alcuni Frati caduti in sospetto vennero arrestati, e messi alla tortura dissero quanto bastava per cagionare un' inquietudine somma nel Vicerè; ma non gli fecero sapere tutto ciò che avrebbe desiderato. Non ostante si pose in guardia, e procurò di scoprire la sorgente del male per arrestarne il progresso.

I Congiurati atterriti dalle precauzioni prese dal Vicerè anticiparono il tempo, nel quale dovea scoppiar la Congiura. Nel giorno fissato all'esecuzione vanno verso sera presso la fontana di Medina per attendere il Benavides; il quale secondo la relazione del suo Cocchiere dovea passar per quel luogo. Quelli, ch' erano stati inviati alla Cittadella, avevano concertato, che al primo sparo di pistola, che sentissero, e che servirebbe di segnale per annunziare la morte del Vicerè,

prenderebbero l'armi, truciderebbero il Governator del Castello, e tirerebbero una Cannonata per avvisare gli altri Congiurati sparsi per la Città. Erano ben prese tutte le loro misure; ma la trama venne scoperta nel momento, che si stava per eseguirla. Ecco in qual modo la Città di Napoli fu preservata dalla più grave di tutte le sventure.

Giuseppe Massa, Custode dell'armi della Cittadella, che doveva distribuirle a' Congiurati, le trasse dall'Arsenale, e le fece portare nella bottega d'un Armajuolo del Castello, sotto pretesto, che bisognava nettarle, e polirle. Il Massa ebbe l'imprudenza di scoprire all'artefice lo stato della Congiura. Gli annunciò la morte del Governatore, e la presa della Cittadella, come due cose, che dovevano infallibilmente accadere. L'Armajuolo inorridito in vista de' mali, che minacciavano la sua patria, ne avvisò subito suo fratello, che da molto tempo era strettamente unito d'amicizia con Niccola Serfale, Precettore de' Paggi del Vicerè. Col mezzo di questo Maestro il Benavides ebbe notizia della Congiura. Il Massa fu arrestato ben tosto, e come se gli promise grazia, se voleva confessar tutto, non ebbe difficoltà di tradire i suoi complici.

Il Vicerè radunò il suo Consiglio per sapere a qual partito nelle circostanze presenti dovesse appigliarsi. *Non è già tempo* (disse il Duca di Popoli) *di consultare: pensiamo piuttosto a metterci in istato di difesa. L'ora segnata da' Congiurati s'appressa; conven*

vien prevenirli, e sconcertarli colla nostra prontezza. Fidatevi di me, ed io ridurrò i nostri nemici a tale, che non potranno recarci danno. Subito egli parte dall'Assemblea, prende tutta la Guardia d'Infanteria Spagnuola, ch'era al Palazzo del Vicerè, la fa passare sul ponte, onde la Città comunica colla Fortezza, si assicura del resto della guarnigione, levandola da' posti, che occupava, per metterla altrove, e colloca sessanta persone dinanzi alla porta della Città della, così che nessuno possa entrare, nè uscire: nel tempo stesso due de' Congiurati, ch'etano nascosti nell'interno recinto, sentendo, che v'era tra' Soldati della guarnigione un grande strepito, credettero, che si fosse già dato principio all'impresa, e senza pensar altro saltarono fuori; ma presi sul fatto manifestarono quanto sapevano della Congiura.

Quelli, che dovevano uccidere il Vicerè, vedendo, che non capitava là, dove si stavano in aguato, e non sentendo la Cannonata, che doveva spararsi dalla Cittadella; notando dall'altra parte qualche cangiamento nella disposizione della Guardia, non dubitarono più, che la Congiura non fosse scoperta. Il Salignet, Boriginario di Borgogna, ed una delle migliori teste della fazione, volle persuadere i suoi complici, che il solo ripiego per essi ormai fosse il fuggire, e che bisognava aspettare un'occasione più favorevole; ma il furore, ond'erano trasportati gli

altri Capi della ribellione, fece lor prendere una risoluzione da disperati. Si sparsero per tutte le strade della Città gridando a tutta voce: *Viva l'Imperatore, e la Casa d'Austria*. Indi gettarono giù le porte delle prigioni, appiccarono fuoco a' Tribunali di giustizia, e portarono per ogni dove la desolazione, e la strage.

Il Vicerè aveva ben preveduto, che i Congiurati al vederli scoperti tenterebbero la sorte dell'armi, e ricorrerebbero alla forza aperta. Per esser in istato di far loro fronte, chiamò presso di se tutti i Signori, e Cittadini principali di Napoli. Tutti coloro, che non erano involti nella Congiura, andarono a trovare il Vicerè, gli offrirono il loro soccorso, ed attestarono d'esser pronti a versare il sangue fino all'ultima stilla pel legittimo loro Sovrano. Si consultò allora intorno a' mezzi di soffocare la sedizione; ma in vece di suggerire spedienti, ciascuno propose delle difficoltà. Non si parlava, che del gran numero de' ribelli, del furore, ond'erano accesi, del pericolo, che si correrebbe attaccandoli senza esser loro superiori di forze. Il minimo strepito, che si udiva, facea credere, che fossero vicinissimi i sediziosi, e cagionava in tutta la radunanza una somma inquietudine. Non si sapeva neppure qual luogo fosse opportuno per ritirarvisi, onde consultare con maggiore tranquillità. Un accidente bizzarro fu quello, che decise. Una Vacca, la quale era stata ferita, corse infu-

ria-

riata per le strade di Napoli. Irritata da cani, che la inseguivano, si scagliava con impeto addosso a tutti coloro, che in lei s'abbattevano. Le grida de' soldati, e del popolaccio la facevano correre qua, e colà. Tutti quelli, che non sapevano la cagione di questo fracasso, credettero, che s'avanzassero i sediziosi. Presi da un terror vano entrarono in folla nelle porte del Palazzo, ch'erano mezzo aperte, e delle quali rupperò con violenza le stanghe, che ne chiudevano loro l'ingresso. Il Benavides atterrito dallo strepito, che sentiva, trasferì il Consiglio nella Cittadella, e mandò persone fidate per esaminare i movimenti de' ribelli, e il vero stato degli affari, affinchè si potessero prendere le competenti misure.

I sediziosi, ch'erano la maggior parte della feccia del popolaccio, animati dalla speranza d'un ricco bottino, mettevano alla loro testa coloro, che incontravano per accidente, e che avevano temerità ed audacia bastante per accettare il comando. Essendosi armati di pali, di pistole, e di quanto capitava loro alle mani, si cacciarono nelle case, che si credevano le più ricche, e ne trassero checchè v'era di più prezioso. Si diedero in preda a tutti gli eccessi, de' quali è capace un popolaccio sfrenato. I loro Capitani impiegavano i più pressanti discorsi per eccitare la collera, ed il risentimento de' loro compatriotti. Si rappresentava a' Napoletani la misera situazione d'un Regno sì flo-

rido un tempo, e ch'era per diventare preda degli Stranieri: *Da voi soli dipende* (si dicea loro) *il liberare la Patria da' mali, ond' è minacciata, e rivederla nel suo primiero splendore. Secondate i nostri generosi sforzi, ed ajutateci a metter sul Trono un Principe, cui la Corona appartiene legittimamente, e da cui non potete attendere, che benefizj.* In tal modo procuravano di abbagliare il popolo, promettendogli sotto il Dominio Austriaco una sorte felice,

Un giovane chiamato Panficto, che avea qualche tintura di belle lettere, volle far uso de' suoi scarfi talenti per sudurre i Napoletani; ma parlò in vano. Tutti quelli, che si fermarono ad ascoltarlo, non si lasciarono muovere dal suo discorso; e si mostrarono anche alla presenza del sedizioso Oratore disposti a mantenersi fedeli al legittimo loro Monarca.

I Congiurati, avendo perduta ogni speranza di sollevare il popolo, cominciarono a perdersi di coraggio. Ma il loro ardore del tutto si rallentò, quando videro di non poter più contar sul saccheggio, Eglino si ritiravano a poco a poco, quando il Principe di Macchia, ch' era lor Comandante, e che voleva fermarli, promise di dar loro in balla tutte le Casse de' Banchieri dentro il termine di tre giorni. Fece pubblicare nel medesimo tempo, che si appiccherebbe fuoco alle Case de' Signori, che non avevano voluto dichiararsi per l' Imperatore, e
che

che i loro beni si lascierebbero in poter de' Soldati.

I Signori Napoletani, irritati da queste insolenti minaccie, andarono a trovare il Vicerè per dimandargli la permissione di piombare addosso a' Ribelli: *Signore* (gli dissero) *la vostra fedeltà, ed il vostro valore sì spesso sperimentati non vi permettono di soffrire più a lungo i discorsi insensati del Capo de' sediziosi: voi ne conoscete i progetti; a voi tocca prevenirne l'esecuzione, ed opporvi all'impresa d'un uomo, che congiurò per mandarci in rovina. Lasciateci operare, e permettereci di assalire un audace, ch'osa di minacciarci.* Il Benavides non potè astenersi dall'applaudire ad una sì nobile risoluzione. Abbracciò teneramente que' generosi sostegni della Patria, e lodò il loro coraggio; ma per non perder nulla per troppa fretta giudicò a proposito il consultare sopra la loro proposizione. Gennaro Andrea, ch'era uno de' Membri del Consiglio, appoggiò la domanda de' Signori Napoletani: *Una truppa di sediziosi* (sclamò) *in oggi ci fa tremare. Non più per le loro forze, ma per lo spavento, e per la costernazione de' popoli si rendono più arditi i ribelli. Verrebbero meno ben presto, se fossero con vigore assaliti. Questo è un incendio, che si può facilmente arrestare ne' suoi principj; ma che, quando non se ne impediscano i progressi, può ridurre in cenere il tutto. Credete voi*

dunque, che si durerà gran fatica a disperdere, e distruggere con truppe regolate un partito, il quale non è composto, che di gente indisciplinata, inesperta affatto di guerra, e che per la sola speranza del saccheggio si radunò? Non bisogna perder tempo in vane consulte. Una dilazione più lunga non servirà, che a mettere ad un periglioso cimento la fedeltà de' principali abitanti; sopra tutto se vedono i ribelli fortificati da nuove truppe, senza che si prenda alcuna misura per attraversare le loro imprese. E chi non sarà tentato di arrolarsi tra' ribelli, quando i Signori più distinti del Regno manifesteranno col ritirarsi la lor debolezza? Dall'altra parte chi non crederà, che tutta la Città di Napoli siasi dichiarata per l'Arciduca, quando non si vedrà, che alcuno s'adopri in favore di Filippo V? Se noi dunque vogliamo servire efficacemente il legittimo nostro Sovrano, mettiamoci alla testa delle milizie, ed attacchiamo tosto i ribelli. Quanto a me, son disposto d'essere a parte della gloria, e del pericolo con tutti coloro, che marcieranno contro i nemici dello Stato. Questo discorso nella maggior parte de' Signori Napoletani fece impressione; ed il calore, col quale abbracciarono il sentimento proposto, mostrò la buona disposizione, che avevano di seguirlo.

Il Duca di Popoli in seguito parlò in modo molto diverso. Questo Signore, che ave-

va concetto d'essere veramente giudizioso, e molto sperimentato nella militar disciplina, fece grandi elogj a Gennaro Andrea, ed a tutti coloro, che sembravano i più disposti ad assalire prontamente i ribelli: Ma non conviene (soggiunse) esporrsi ai pericoli, che ancora non si conoscono. Un valor temerario talora è più pernicioso della stessa virtù. E' vero, che il timore abbatte gli animi deboli; ma gli animi più grandi qualche volta si perdono per un desiderio smoderato di gloria: uomini, quali voi siete, non devono prender l'armi per far una vana pompa di bravura. Qual è lo scopo, che in questo giorno vi prefiggete? Non è forse quello di sostentare i diritti del vostro Sovrano, e difendere la Patria da mali, ond'è minacciata? Dunque bisogna, che impieghiate le forze a salvare lo Stato, e non già a rovinarvi insieme con esso con un'ostentazione inutile di valore. Non crediate già, ch'io cerchi di raffreddare il vostro zelo; io sarei il primo ad eccitarlo, se la congiuntura fosse più favorevole, e s'io non temessi d'esporre ad un certo pericolo i sostegni più forti del Regno. Ecco a mio parere ciò che la prudenza nella situazione presente ci detta. Prima convien sapere il numero, e la qualità de' Congiurati. Sarà facile distruggere il loro partito, se solo il più basso popolo ha prese l'armi. Se al contrario i principali abitanti, il cui numero è molto

con-

considerabile, si sono dichiarati in favor de' ribelli, sarebbe temerità l' esporre alla furia loro il fior della Nobiltà, e saziare la rabbia de' sediziosi col sangue più puro dello Stato; sacrificandoci fuor di proposito, noi ci rendiamo inutili al nostro Re, e possiamo fargli perdere un Regno, che la nostra prudenza può conservargli. Il Duca di Popoli concluse il discorso, pregando il Vicerè, che gli permettesse d' uscir dalla Cittadella con alcuni scelti Soldati per esaminare lo stato della Città, e la disposizione di ciascuno degli abitanti.

Il Benavides approvò il sentimento del Duca di Popoli; ma non volle addossargli la commissione, che avea richiesta; perchè lo destinava Comandante delle truppe, che doveano mandarsi contro i ribelli. Andrea d' Avalos ebbe ordine di scorrere la Città, e d' esaminarvi ciò che seguiva. Egli si mise alla testa di due Compagnie di Cavalleria, alle quali unì gli Officiali del Quartiere, i principali Cittadini, e tutti i Signori, che si trovarono allora a cavallo. Dopo che Andrea d' Avalos uscì dalla Cittadella, il resto della Nobiltà, ed alcuni Officiali formarono un corpo a parte, alla testa del quale posero Giuseppe Piccolomini, e n' andarono a piedi per diverse strade dinanzi alla Chiesa di Sant' Allodio, dove tutti si radunarono. L' Avalos si fece portare in lettiga; e mentre gli Officiali del Quartiere gettavano
al

al popolo del danaro, tutte le truppe fecero un concerto d'acclamazioni in favore di Filippo V. Il popolo fece eco alle grida delle milizie, ed attestò colle più vive dimostrazioni il suo zelo, e la sua fedeltà.

Mentre l'Avalos andava scorrendo pei differenti Quartieri di Napoli, gli fu inferito, che i Congiurati si disponevano al combattimento. Questa notizia lo determinò a mettere in ordine di battaglia il suo picciolo esercito in un luogo chiamato Pennino, ove attese i ribelli; ma seppe ben presto, che lo spavento gli aveva colti, che si trinceravano con molta cura, e che parevano più disposti a difendere le loro vite, che ad attaccare le truppe, che s'inviavano contro di loro. Molti Officiali allora scongiurarono l'Avalos a non perdere sì favorevole incontro: *Lasciateci combattere (diceano costoro) questo è il vero modo di soffocare ad un tratto la sedizione, e di ristabilire la calma nella Città. Voi vedete, che il zelo, e l'affetto del popolo si mostrò chiaramente in favore del Re, quando i ribelli sono in una terribile costernazione. Quando mai si uniranno circostanze così favorevoli? A noi si permetta soltanto di attaccare i nemici, e ci facciamo allevatori della vittoria.*

L'Avalos non volle mai consentire, che si trasgredissero gli ordini, che avea ricevuti. Perciò ripreso il cammino della Cittadella in

mez-

mezzo alle acclamazioni del popolo andò a render conto al Vicerè della fedeltà degli abitanti. L'assicurò, che il numero de' ribelli era ridotto a poche persone, le quali non pensavano, che a porre in salvo le loro vite col mezzo di trinciare, e di barricate; che finalmente senza speranza d'un soccorso, che si lusingavano di ricevere nella notte seguente, avrebbero di già preso il partito di ritirarsi.

Il Benavides trasportato dall'allegrezza a sì fausti avvisi colmò di lodi, e di finenze l'Avalos, e tutti i Signori del suo seguito. Egli avrebbe voluto in quello stesso momento marciare contro i ribelli; ma se gli fece conoscere, che vi era bisogno del chiaro del giorno per riconoscer coloro, ch'erano realmente nemici dello Stato, e per non confondere co' rei gl'innocenti. S'arrese a queste ragioni, e si passò la notte in silenzio così profondo, come se non si avesse dovuto temere di nulla.

Frattanto i Congiurati rilevavano da Corrieri, che mandavano qua, e colà, che i loro compagni accorrevano con gran fretta in loro soccorso, e ch'essendo vicinissimi a capitare, s'erano impadroniti di varj posti, pe' quali credettero, che fossero per passare le truppe del Vicerè.

Il Principe della Ricia avea fatto leva di truppe, e gran provvisione d'armi, ch'egli portava a' ribelli. Intese alla metà della

la strada, che la Congiura non aveva riuscito. Questo Principe con una perfidia si trasse d'impaccio. Scrisse ad uno de' più zelanti servitori del Re, ch'egli conduceva un corpo di truppe ben armate, le quali si potrebbero impiegare utilmente contro i nemici dello Stato. Così, dopo che si rendette colpevole verso il suo Sovrano, si disonorò ancora con un vil tradimento.

Il Vicerè avendo fatto chiamare allo spuntar del giorno il Duca di Popoli gli diede il comando delle truppe con un' autorità assoluta. Il nuovo Generale si pose alla testa del suo picciolo esercito composto incirca di mille persone, tra le quali v'era un gran numero di Signori. Il Benavides vedendo que' bravi Nobili risoluti di spargere il sangue in servizio della Patria, ricolmò di giusti elogi il zelo, e la fedeltà de' Signori Napoletani. Parlò ad essi co' termini i più obbliganti, e disse indirizzando agli Officiali il discorso: *Non si può, che trar buono augurio del successo dell'armi vostre, nel vedere tanti illustri guerrieri non d'altro vaghi, che di gloria, che gareggeranno tra se per distinguersi con chiare azioni. Di che non sarà capace un esercito, nel quale si contano più Officiali, che Soldati? Non può darsi cosa a me più gradita, che quella d'essere testimonio del vostro coraggio; perciò non posso acconsentire di rinchiudermi dentro alla Cittadella, quando andate ad esporre la*

vostra vita per assicurare la tranquillità e la felicità di questo Regno. Questa è la mia risoluzione; ed io parto con voi per essere a parte de' vostri pericoli, e della vostra fortuna.

Non sì tosto finì di parlare, che tutti gli rappresentarono, che doveva avere per se medesimo tutti i riguardi; che la sua perdita si trarrebbe dietro infallibilmente quella del Regno; che i ribelli aveano fondato principalmente sulla sua morte l'esito della Congiura; che finalmente l'interesse del Principe, ed il ben dello Stato esigevano, che mettesse la sua vita in sicuro. Il Benavides mosso da queste ragioni rientrò nella Cittadella, ed il Duca di Popoli si pose in marcia per attaccare i ribelli. Non divise le sue truppe, ma ne formò un solo Corpo, ch'egli fece marciare in ordine di battaglia. Così fece, affinchè essendo egli veduto con una sola occhiata dagli abitanti potesse rassiecurarli, ed intimorire nel tempo medesimo i sediziosi, che per la maggior parte erano poco agguerriti, e male disciplinati.

Egli non tardò a piombare addosso a' nemici, che in alcuni luoghi fecero un' assai debole resistenza. Si difesero molto bene in que' posti, ne' quali s'erano fortificati con buone trinciere; ma quando si rovesciarono le barricate, si ritirarono disordinatamente. La necessità, in cui trovossi il Duca di Popoli, di non dividere le sue truppe, non gli per-

permise di farsi padrone delle strade, che favorivano la loro fuga. Carlo Sangro, uno de' principali Capi della Congiura, vedendosi perseguitato, s'era messo in salvo sul tetto d'una Casa; ma essendogli sdrucchiolato il piede, egli cadde, e si ruppe tutte le coste. Fu trovato nascosto in un magazzino di carbone. Scongiurò co' termini più presanti coloro, che l'avevano preso, a sottrarlo all'infamia del supplizio, permettendogli di darsi la morte. Non se ne ascoltarono le preghiere. Siccome egli era quasi tutto ignudo, gli fu posto addosso un cattivo vestito; e in tale equipaggio fu condotto al nuovo Castello cogli altri ribelli, ch'erano stati arrestati.

Il Duca di Popoli vedendo, che in Napoli era perfettamente ristabilita la quiete, e la tranquillità, se n'andò ad informare il Vicerè de' suoi felici successi. Il popolo camminava in folla davanti a' vincitori, ch'egli chiamava *Padri della Patria, e difensori della libertà*. Nel medesimo tempo scagliava mille imprecazioni contro i Congiurati, e non ne pronunziava i nomi, che con orrore. Tutti i Napoletani prorompevano in grida di gioja, e ringraziavano il Cielo, che avesse dissipata la burrasca, la quale minacciava la loro Patria. Si facevano mille voti per la prosperità di Filippo V, e di tutti i Signori, che avevano assicurato a questo Principe il possesso tranquillo del Regno di Napoli.

pòli . Non vi fu mai successo , che somministrasse materia a trionfo più bello , nè a più universale allegrezza .

S'arrestarono molti de' primarj Congiurati , e tra gli altri il Sallignet , quel Borgognone , di cui parlai . Egli aveva addosso le lettere dell' Imperatore , che contenevano il nome delle Famiglie Napoletane , delle quali principalmente si dovea diffidare per cagione del loro attaccamento a Filippo V. Furono giustiziati molti colpevoli . Il Sangro dinanzi al nuovo Castello fu decapitato . Si pretende , che Giuseppe Capece vedendosi inseguito da' Soldati , e non isperando scampo , si desse da se stesso la morte , per evitarne un' altra più ignominiosa . La testa di lui si espòse sulle mura della Cittadella ; non si potè in altro modo punirlo . Il Principe della Ricia fu preso sulle frontiere del Regno . S'arrestarono anche i due Caraffa , che si cacciarono in istretta prigione . Alcuni de' ribelli trovarono il modo di salvarsi , e d'uscire dal Regno . Gaetano , e Girolamo Capece , fratello dell'accennato , intesero il mal esito della Congiura , quando erano per entrare nel Regno . Questa nuova gli atterrì in guisa che non si credettero sicuri in mezzo de' loro amici , ai quali aveano messo l'armi in mano ; perciò dopo averli dispersi qua , e là , si ritirarono nello Stato Ecclesiastico . Gaetano vi fu arrestato per comando del Papa , che lo spogliò

gliò della Sovranità , perchè avea ricusato d' obbedire al Sommo Pontefice . Si proseguì a perseguitare i ribelli , che fuggivano in varie parti . Così terminò la Congiura di Napoli , che avrebbe fatto perdere uno de' suoi Regni a Filippo V. se questo Principe nell' affetto de' suoi nuovi Sudditi non avesse trovato un forte riparo .





CONGIURE, E CONSPIRAZIONI

Del Giappone.

Molte Isole formano l'Impero del Giappone. Questo paese è tra il trentesimo primo, ed il quarantesimo secondo grado di latitudine Settentrionale. E' lungo dugento miglia Tedesche, largo sessanta, o settanta leghe. Tra le molte Isole, ond'è composto l'Impero, tre sono le principali. La più grande si chiama Nipon. L'altre due sono Ximo, e Xicoco. Egli è difficilissimo l'approdare al Giappone; perchè le spiagge di quasi tutte l'Isole sono o spianate, o ripide al sommo, senza riva, e senza ricovero. Inoltre il mare quasi sempre vi è burrascoso, così che i Piloti non vi si espongono, che tremando, e con tutte le precauzioni. Intorno al Giappone vi sono dell'Isole, e delle Terre, le quali, a parlar propriamente, non sono di quest'Impero; ma ne dipen-

dipendono , e riconoscono l' Imperator del Giappone per loro Sovrano .

Il territorio del Giappone in generale è poco fertile di sua natura ; ma gli abitanti a forza di coltivarlo ne traggono quanto è necessario pe' bisogni , ed anche pe' comodi della vita . Benchè quest' Isolani sieno al sommo prevenuti in favore del loro Clima ; non per tanto convien confessare , che il tempo nel Giappone è molto incostante . Vi cade nel verno una quantità estrema di nevi , ed il freddo vi è rigidissimo . Nella State i caldi sono eccessivi , principalmente ne' giorni della Canicola . Vi piove spesso in tutte le stagioni , ed il tuono vi è molto frequente . Questo paese è molto soggetto a tremuoti , che talvolta portano le più terribili conseguenze . Le miniere d' oro , d' argento , di rame , di ferro , e di stagno nel Giappone non sono rare . Vi si trovano pure agate di spezie diverse , corniole , diaspro , e bellissime perle . Le porcellane di questo paese sono di molto pregio ; benchè per molti riguardi sieno inferiori a quelle , che si fabbricano in Sassonia , ed in Francia .

Il Giappone contiene un gran numero di Città molto popolate . Queste non sono già circondate di mura . Le Case non hanno più d' un solajo ; non si ha coraggio d' alzarle molto per timor de' tremuoti . Quasi tutte sono di legno , il che cagiona frequenti incendj . Le camere per mezzo di certe pareti movibili s' allargano , o si restringono

secondo il bisogno . Gli appartamenti s' addobbano con poca spesa . In vece di tappezzerie s' impiega una carta ornata di fiori d' oro , e d' argento , che s' applica sulle pareti , e sulle porte . S' abbellisce con pitture la volta , ed il tavolato è coperto di stuoje , che ne' contorni hanno delle frangie , de' ricami , e simili altri ornamenti . L' esterno delle case non ha molta grazia rapporto alla costruzione . Come le mura sono fatte di tavole sottilissime (*) , si ha l' avvertenza di coprirle d' una terra grassa ; ed in mancanza di questa vi si applica sopra per più , e più volte una vernice , alla quale con dorature , e pitture si dà risalto . Si vedono sopra tutte le finestre de' vasi di fiori ; e quando mancano i naturali , cogli artificiali vi si supplisce . Tutto ciò fa un effetto , che incanta gli occhi , se non gli appaga al pari d' una bella architettura . La vernice non si risparmia nell' interno delle case , e contribuisce non poco ad ornare gli appartamenti . Non si trovano nelle stanze nè panche , nè sedili , essendo in uso il sedere per terra . Le stuoje , che coprono il tavolato , servono nel tempo stesso di sedili , e di letto . I ricchi vi stendono un tappeto , quando vogliono coricarsi . Non vi sono nelle case cammini ; ma in mezzo della camera si fa un buco ben murato ,

(*) Anche i tetti sono formati di tavole .

tato, che si riempie di ceneri, e carboni ardenti; oppure si adoprano vasi di rame, o di terra, ne' quali si mettono delle bragie. Dietro a tutte le Case grandi, ed all'Osterie per l'ordinario vi sono bellissimi giardini.

Le pubbliche strade sono assai larghe, ben tenute, piantate d'alberi d' ambe le parti. L'aria vien rinfrescata da un gran numero di fontane. Vi si trovano gabinetti (*) di verdura eretti a posta pei Signori, che viaggiano. I ponti de' fiumi sono di legno di cedro, e solidissimi. Su tutte le strade quasi ad ogni passo vi sono delle Osterie, principalmente dove passa la Posta. Esse abbondano di tutti i comodi, e vi si è molto bene servito. La circolazione del commercio, i pellegrinaggi di divozione, le visite, che i Signori grandi esigono da' loro vassalli, sono cagione di molti viaggi, così che le pubbliche strade sono assai frequentate. Quasi ad ogni passo vi s'incontrano poveri, che dimandano l'elemosina, Mercatanti, che cercano compratori, e Cortigiane, che si esibiscono a' passeggiar.

Non è facile il decidere, onde traggano origine i Giapponesi. Se da qualche popolo vicino deriva questa Nazione, v'è ragione di credere, che sia stata formata da' Tartari, o da' Chinesi. Senza entrare in discussioni, che

O 3

fareb-

(*) Di tre leghe in tre leghe.

farebbero inutili, io cercherò di far conoscere il genio, il carattere, ed i costumi di questi famosi Isolani da noi separati da mari immensi. I Giapponesi sono franchi, sinceri, generosi, fedeli, officiosi, cortesi, esatti nell'adempiere i doveri dell'amicizia. La grandezza d'animo, la nobiltà de' sentimenti, la forza di spirito, il dispreggio delle ricchezze, il zelo per la Patria sono qualità così comuni nel Giappone, com'erano in Roma ne' più bei tempi della Repubblica: sono tanto delicati sul punto d'onore, che il più vile artigiano non soffrirà impunemente il minimo insulto a lui fatto da chi gli farà per grado, o per nascita superiore infinitamente. Non v'è pericolo, cui non esponga si un Giapponese per difendere, e per servire un amico. Anche un ignoto è sicuro di trovare un difensore zelante in quello, del quale implora il soccorso. Le più crudeli torture non avranno mai forza di strappare dalla bocca d'un colpevole il nome de' suoi complici. Ma se quest' Isolani sono fedeli nell'amicizia, sono implacabili nella vendetta: abili nel dissimulare, stanno aspettando tranquillamente l'occasione opportuna di rovinare il loro nemico; e quando non possono da se medesimi vendicarsi d'un torto, ne ingiungono la vendetta a' propri figliuoli. Quando l'offeso resta soccombente in un combattimento, l'offensore è disonorato, se non si toglie egli stesso la vita. Il Suicidio non si riguarda nel Giappone come un delit-

delitto : vi si teme l' infamia , non già la morte . Spesso un delinquente per sottrarsi alla vergogna del supplizio , diventa carnefice di se stesso . La sensazione, che mostrano i Giapponesi alla più picciola offesa , mantiene fino tra 'l popolo una civiltà , che farebbe onore alle Nazioni più colte d' Europa . Si vede da quanto io dissi , che il coraggio esser dee molto comune tra Giapponesi . Costoro nelle più gravi disavventure conservano una più che Stoica fermezza . La loro Storia ne dà molti esempj . Hanno in orrore la mala fede , e la più leggiera menzogna è punità di morte . La Religione tra loro è sacra , e non la fanno servire a' loro interessi . Per natura superbi , e inclinati all' indipendenza , solo per forza , e per timore stanno soggetti ; quindi i Sovrani Giapponesi da' loro Sudditi sono più temuti , che amati . Tutte le ricchezze di quello stato possente sono in mano de' Principi , e de' Grandi , che portano la magnificenza quasi all' eccesso . Il popolo si limita al puro necessario , e fa poca stima delle ricchezze . Come i Giapponesi sono temperanti all' estremo , si procurano il vitto con poca spesa .

Non si può esprimere la cura de' Genitori per l' educazione de' loro figliuoli , nè l' esattezza de' Preti per l' istruzione de' popoli . Quindi i Genitori , ed i Ministri degli Dei , provano la consolazione di trovar sentimenti di rispetto , e d' amore in tutti coloro , che sono affidati alla loro direzione . I Signori ,

i padri, ed i mariti hanno diritto di vita, e di morte su' vassalli, su' figliuoli, e sulle loro consorti. Hanno grande autorità sopra i loro domestici; e se gli uccidono in un primo trasporto di collera, sono assolti col provare il fallo, per cui diedero in quell' eccesso di violenza. Videsi più d' un padre rinnovare l' esempio di Bruto, e condannare un figlio alla morte senza cangiar di colore. La severità del loro carattere non li rende insensibili alle dolcezze della società. Spesso reciprocamente s' invitano a pranzo, ed hanno l' arte d' unire ne' loro conviti la sobrietà colla magnificenza. Detestano i ciarloni, i maldicenti, ed i rissosi. Io mi estesi molto sulle buone qualità di questa Nazione; resta, ch' io ne faccia conoscere i difetti. I Giapponesi sono altieri, diffidenti, sospettosi, di costumi dissolutissimi, ed in sommo grado disprezzano gli stranieri. Fanno provare ogni sorta di dispiacere agli Europei, ch' hanno ancora la libertà di trafficare al Giappone. Solo gli Olandesi, vale a dire, uomini avidi di ricchezze, possono adattarsi a servir di trastullo a que' superbi Isolani. Quantunque i Giapponesi meritino d' essere contati tra le Nazioni colte; non pertanto hanno de' costumi assai barbari. I Padri, che si sentono in istato d' allevare i loro figliuoli, possono esporli, o farli perire. Non muore un soggetto di condizione distinta, senza che un certo numero de' suoi domestici s' aprano il ventre per ac-

com.

compagnare nell' altro mondo il loro padrone .

Costoro non hanno già motivo di compiacersi del loro esterno : sono per ordinario mal fatti , di colore olivastro , d' occhi piccioli , di gambe grosse , di statura men che mezzana ; hanno il naso corto , un po' schiacciato , e volto all' insù nella punta , le ciglia folte , le guance piatte , i lineamenti grossolani , e pochissima barba , che radono , o che si strappano . Lo Storico (*) ond' io trassi questo ritratto , pretende , che le Giapponesi sieno in credito di bellezza ; ma non mi par molto verisimile , che le donne possano essere bellissime in un paese , nel quale gli uomini sono affai brutti . Le Dame Giapponesi abitualmente si dipingono il volto per correggere le difformità naturali . Si potrebbe credere , che i Viaggiatori si fossero lasciati sedurre da questa bellezza presa in prestito , se non sapessimo per esperienza , che tutti gli artifizj usati dalle donne non bastano a tener occulta la loro bruttezza .

I Giapponesi hanno gran cura di coltivare lo spirito de' loro figliuoli . Dopo che tanto i maschi , quanto le femmine impararono a parlare correttamente la lingua , si danno loro lezioni di Eloquenza , di Morale , di Poesia , e di Pittura . Passano per eccellenti nel gene-

(*) Il Padre Charlevoix Gesuita .

genere Drammatico (*). Non sono molto versati nelle scienze speculative. L'arte, nella quale principalmente riescono, è la Pittura; ma si confinano a rappresentare fiori, figure d'uccelli, ed altre simili cose. Hanno grande inclinazione all'arti meccaniche, e tutto ciò ch' esce dalle loro mani, è perfetto. Vi sono pochi paesi, dove l'agricoltura, ed il commercio (**) fioriscano più che

(*) Ecco ciò che dice il Padre Charlevoix: *I Giapponesi sopra tutto riescono nell' Opere Teatrali. Queste sono divise in Atti, e Scene, come le nostre. Ne disegnano il piano nel Prologo; ma non fanno alcun cenno dello scioglimento, per sorprendere di più, e tener sempre sospesi gli Spettatori. Le decorazioni sono belle, e adattate al soggetto. Gl' Intermezzi sono balli, o qualche Farfa ridicola; ma tutto è morale nelle loro Tragedie, e Commedie. Lo stile delle prime ha dell' enfasi, e dell' energia. Le azioni più eroiche, e principalmente i pretesi Martiri della loro Religione ne formano d' ordinario il soggetto. Secondo questo racconto parebbe, che i Giapponesi fossero nella Poesia Drammatica tanto perfetti, quanto i popoli, presso i quali le Belle Lettere sono più in fiore. E' permesso di dubitarne.*

(**) Lo Storico Gesuita, di cui parlai, nel principio del suo Libro dice, che il Commercio da' Giapponesi riguardasi come vile; e dopo alcune pagine scrive così: *In tutte le parti, che compongono sì vasto Stato, v' ha una circolazione di Commercio così prodigiosa, che biso-*
gna

che al Giappone. Quest' Impero sì popolato si mantiene da se solo col lavoro, e coll' industria de' suoi abitanti. I Giapponesi ammettono molte divinità. Ognuno sceglie il suo Dio, secondo il Paradiso che più gli piace; perchè quest' Isolani credono, che vi sia un Paradiso nell' aria, in fondo del mare, nel Sole, nella Luna, ed in tutti i corpi luminosi. Non ostante pare, che molti Giapponesi non sieno molto persuasi dell' immortalità dell' anima. Non conoscono altri diavoli, che le anime delle volpi, animali, che nel paese recano molto danno. E' prodigioso il numero de' loro Tempj, e delle loro Cappelle; e per decorare questi edifizj non badano a spese. I Preti sono molto ignoranti. La purità esterna della Religion Giapponese consiste nel non macchiarsi di sangue, nell' astenersi dal mangiar carne, nel guardarsi dal toccare, ed anche dal vedere cadaveri. Non è permesso alle femmine l' ingresso ne' Tempj,

gna averla veduta per formarne una giusta idea. Non è credibile, quanto i porti, e perfino i piccioli seni siano pieni di naviglj, di battelli, e di barche; quante Città ricche, e mercantili si trovino nelle Provincie. Come può darsi, che si riguardi come vile il Commercio in un paese, ove la maggior parte degli abitanti esercita la mercatura? Sarebbe lo stesso il dire, che l' arte militare è in diseredito presso gli Svizzeri, che sono quasi tutti Soldati.

pi, quand' hanno certi incomodi proprj del loro sesso. Questi popoli credono di non poter celebrare in miglior maniera le loro Feste, che con allegrezze, persuasi, che gli Dei si compiacciano nel vedere, che gli uomini se la passino in onesti divertimenti. I Pellegrinaggj sono molto comuni al Giappone. Quest' atto di Religione piace molto alle femmine, che antepongono le fatiche del viaggiare al riposo, che potrebbero godere stando appresso de' loro mariti, e figliuoli. Si noti, che i Giapponesi prendono tante mogli, quante lor piace; ma non è legittima, che una sola. Qualche volta si fa un matrimonio senza che i contraenti pur si conoscano; ma in seguito, quando non si vada d' accordo, la separazione è permessa; il che sembra assai ragionevole. L' adulterio nelle femmine è punito di morte. Ma si mettono in necessità di serbar la fede a' loro mariti per la foggione, in cui sono tenute. La Religione Indiana, ch' è un composto di favole mostruose, e di assurdi, fu introdotta nel Giappone, e vi fece de' gran progressi. Pare, che molti de' loro riti sieno stati presi dal Cristianesimo. Io non m' estenderò di più in proposito della Religione de' Giapponesi. E' tempo di parlare del loro Governo, e delle rivoluzioni in quell' Impero avvenute.

Lo Stato del Giappone fu sempre Monarchico. Si distinguono tre dinastie, delle quali le due prime sono favolose. Non è così della terza, che comincia seicento e sessant' an-

anni prima di Gesù Cristo , e che serve d' Epoca alla fondazion dell' Impero. Si dava a' primi Sovrani Giapponesi il titolo di *Dairy* , che significa *il figliuolo del Cielo* . I loro Successori , che portano lo stesso titolo anche oggidì , ed a' quali si fanno onori quasi divini , più non sono al presente , che una spezie d' Idoli , che s' incensano , ma non hanno alcun potere . Un usurpatore , come vedremo , s' impadronì dell' autorità suprema con pregiudizio degli antichi Sovrani del Giappone , e non lasciò loro , che l' estrinseca pompa reale .

Il Dairy , o sia l' Imperator del Giappone , non osa di toccar col piede la terra ; questa il profanerebbe . Questo Principe è soggetto ad un ceremoniale molto penoso . Risiede a Meaco , ove il Cubo-Sama (così chiamasi il vero Sovrano) provvede di tutto quel fantasma d' Imperatore .

Ne' primi tempi della Monarchia Giapponese il Capo della Milizia dicevasi *Cubo* ; col tempo a questo titolo s' aggiunse quello di *Sama* , che vuol dire *Signore* . Questa carica , che dava un' autorità quasi assoluta sulle milizie , non si conferiva , che a persone , la fedeltà delle quali non sembrasse sospetta . Toccava per ordinario al secondogenito dell' Imperatore . Egli è cosa pericolosa il riporre tutte le forze dello Stato in mano d' un solo . I Dairy ne fecero la funesta esperienza . Un Cubo-Sama si ribellò contro il suo Sovrano , ed il Giappone si vide diviso

so tra due Monarchi . Questa rivoluzione successe nel duodecimo secolo dell' Era Cristiana, e cagionò guerre sanguinose, che finalmente fecero passare l'autorità suprema in mano agli Usurpatori.

I Signori, e Governatori di Provincia, ch'erano in carica, quando i Cubo-Sama finirono di degradare i Dairy, si fecero Sovrani, e si diede loro il nome di *Jacatas*, che da noi si direbbero Re. Questi in progresso furono sottomessi, e divennero vassalli del Cubo-Sama. Tutti questi Principi sono obbligati di mantenere a loro spese, ed a proporzione delle loro rendite, in servizio dell' Imperatore (*) un certo numero di truppe, le quali quando sono riunite ascendono a quasi quattrocento mila persone, senza contar cento mille fanti, e venti mila Cavallo, che il Cubo-Sama tiene affollati, e che compongono le guarnigioni delle sue Piazze, la sua Famiglia, e le sue Guardie.

Mi parve necessario il dar un' idea generale del Giappone, prima di parlare delle Trame, Congiure, e Ribellioni, che si formarono in questo Impero. Ora io presenterò a' Lettori alcuna di quelle catastrofi spaventose, che di quest' Opera sono il soggetto. L'anno

1555.

(*) Cioè del Cubo-Sama; perchè il Dairy non ha Soldati a sua disposizione. Io darò d' ora in poi al Cubo-Sama il nome d' Imperatore.

1555. io già dissi, che il Giappone dividevasi in molte Sovranità, che dipendevano dal Cubo-Sama. Il Naugato, uno di questi Regni tributarj, era sotto il Dominio d'un Principe chiamato Facarandono, il quale pareva, che non avesse altra cura, che quella di rendere i suoi Sudditi felici. Quantunque fosse adorato da' popoli, provava sul Trono le inquietudini più crudeli. L'elezione di lui non era stata generalmente approvata, ed alcuni de' gran Vassalli della Corona avevano ricusato costantemente di riconoscerlo per Sovrano; così che nel suo Stato si formarono due partiti, di cui l'odio scambievolmente dovea per necessità cagionare le più tragiche Scene. La burrasca, dopo avere romoreggiato per lungo tempo, finalmente ad un tratto scoppiò. Ambedue le fazioni presero l'armi. Il Re, che non era in istato di resistere a' ribelli, fu costretto a ritirarsi in una Fortezza per salvarsi dal pericolo, che lo minacciava. I sediziosi trasportati dal loro furore si diedero in preda a tutti gli eccessi; ed Amanguchi, la Capitale del Regno, fu ben presto inondata di sangue. Tutto ciò che il ferro de' Soldati non avea potuto distruggere, divenne preda del fuoco, e più di dieci mila Case restarono incenerite. Frattanto il Morindono (*) ch'era un giovane Principe, bra-

(*) Egli era parente d'Oxindono ultimo Re di Naugato.

bravo , e intraprendente , volle profittar delle circostanze per impadronirsi d' una Corona , sopra la quale aveva delle pretese . Raduna un esercito , e va ad accamparsi vicino alla Capitale . Il Facarandono allora uscì fuori del suo ritiro , e presentò la battaglia a' nemici . Questo Principe restò vinto , e perdette in un solo combattimento il Regno , e la vita . I vincitori entrarono nella Città , la saccheggiarono , e passarono a filo di spada tutti i Soldati . La vittoria riportata da Morindono lo mise in possesso della Corona .

I Gesuiti qualche tempo dopo il loro stabilimento in Europa passarono al Giappone , e vi predicarono il Cristianesimo con buon successo . Uno de' loro più zelanti seguaci fu Sumitanda , Principe d' Omura . Il suo attacco alla nuova Religione , che aveva abbracciata , gli fu quasi funesto . Questo Principe s' accinse da principio a convertire alcuni Signori della sua Corte ; ma questi non parvero disposti a seguire l' esempio del loro Sovrano ; benchè d' ordinario sogliano i Cortigiani sacrificare per fino la loro coscienza , quando si tratta di compiacere il loro Monarca . Questi , anzi che adattarsi alle intenzioni del Principe , risolsero di vendicare l' oltraggio fatto alle antiche divinità del Paese . Formarono contro di Sumitanda una trama , che non tardò a scoppiare l' anno 1563 . Ogni anno in un certo giorno il Sovrano era obbligato di andare con gran corteggio in un Tempio , nel quale v' era la Statua del

del suo predecessore, alla quale si dovea prestare una specie di culto religioso. Sumitanda, che volle dare una prova manifesta del suo zelo pel Cristianesimo, arriva nel Tempio, rovescia la Statua, e la fa gettare sul fuoco. Quest'azione irrita tutti gli Spettatori. Si giura tosto la rovina del Principe, e si forma il disegno di collocare sul Trono un figlio naturale dell' ultimo Re d' Oruma. I ribelli corrono all' armi, ed appiccano fuoco alla Città, ed al Palazzo. Sumitanda vedendosi attorniato da fiamme, ed assalito da furiosi nemici, il cui numero ogni momento cresceva, non si perde di coraggio. Si mette alla testa d'alcune truppe; si fa luogo a traverso de' sediziosi; ma non essendo abbastanza forte, onde far resistenza, ritirasi in una Fortezza, ch'era in istato di difesa. Non ostante non gli parve a proposito il fermarsi lungamente in un luogo, ov'era facile a' suoi nemici il farlo perire di fame. Quantunque in numero di truppe fosse inferiore a' ribelli, diede loro battaglia, e riportò una compiuta vittoria. I Capi della ribellione furono presi, e condannati alla morte. Due anni dopo si formò contro il Cubo-Sama una ribellione, ch'ebbe delle tragiche conseguenze.

Mioxindono, Re d' Imory, e di Cava-xi, era giunto al più alto grado di gloria, e di grandezza, al quale un Suddito possa sperar giammai d'arrivare. L'Imperatore,

al quale aveva prestati importanti servigi; lo ricolmava ogni giorno di benefizj per attestargli la sua gratitudine.

Mioxindono stanco di esser amico d'un Principe, che lo superava in potere. L'ambizione gli fece mirar con invidia la Corona Imperiale, e risolse di occupare il primo Trono del Giappone. Formata la detestabile trama, non ebbe bisogno di molto tempo per eseguirla. Aveva a sua disposizione tutte le milizie dell'Impero avvezze a vincere sotto il suo comando. Non si trattava, che di rimuovere tutte le persone, di cui non poteva fidarsi, e vi riuscì. Prese le sue misure, radunò un gran numero d'Officiali, e di Soldati, distribuili in diversi quartieri dintorno a Meaco, e diede loro i suoi ordini, perchè lo raggiungessero al primo segnale; onde tutti i suoi preparativi non dessero alcun sospetto. Mioxindono fece correr voce, che volea dare una Festa all'Imperatore. In fatti entrò nella Capitale con un numeroso corteggio, portossi a dirittura al Palazzo, andò a far omaggio al Cubo-Sama, e lo pregò d'intervenire ad un convito, ch'egli avea fatto apparecchiare in una Casa di Campagna assai vicina alla Città. Un simile invito fatto alla testa d'un esercito fece stupire l'Imperatore, che ne penetrò il mistero. Questo Principe non si credendo sicuro a Meaco, n'uscì con prontezza seguito da alcuni Signori, che gli rap-

pre-

presentarono la vergogna di tal passo, e l'impegnarono a tornar nella sua Capitale.

Mioxindono vedendo, che il suo disegno era stato scoperto, giudicò, che non era da perder tempo. Subito avvicinasi alla Città accompagnato da un altro Principe, chiamato Danxadono, ch'egli si aveva associato col promettergli la metà dell'Impero. Quando i due Capi della ribellione si furono impadroniti degl'ingressi del Palazzo; il Suocero del Cubo-Sama andò a ritrovargli, e domandò ciò che pretendessero: *Prendi questo viglietto (risposero) e portalo a tuo genitor*. Egli l'aperse; e vedendo, che chiedevasi la sua testa, e quella dell'Imperatrice, fece de' fieri rimproveri ai due traditori, lacerò il viglietto, presentossi all'Imperatore; e per fargli conoscere, che più non v'era speranza, s'aperse il ventre. Suo figlio alla testa di alcuni bravi corse per vendicare la morte del padre; ma questa truppa fu presto attornata da' ribelli, e tagliata a pezzi.

Mentre nel Palazzo si consultava a qual partito si potesse appigliarsi, vi si appiccò fuoco: L'Imperatore avendo raccolti alcuni Soldati si scagliò tra' nemici; e combattè da furioso. Tutti coloro, che l'accompagnavano, gli perirono al fianco. Ritrasse egli stesso molte ferite, che lo coprirono di sangue. Vedendo, che non potea più difendersi, si diede la morte. Uno de'

suoi Paggj, non volendo sopravvivere al suo Sovrano, si avvanza verso i ribelli, gli carica di rimproveri, prende il suo pugnale, si fende con esso il ventre, poi se l'immerge in gola, e va a spirare sul corpo dell'Imperatore.

I Congiurati entrarono nel Palazzo, e trucidarono barbaramente tutte quelle persone, che loro caddero in mano. La Madre, ed uno de' fratelli del Cubo-Sama restarono involti in quell'orribile strage. Quelli, che fuggirono dal ferro de' Congiurati, tutti perirono tra le fiamme. L'Imperatrice s'era ritirata in una Casa di Bonzi (*); se ne scoperse lo scapmo, e non potè schivare la morte. Molte Principesse, e Donne di qualsivisa condizione dopo aver provato quanto si può aspettare dalla brutalità del soldato in quei momenti d'orrore, furono uccise, trattenne due figlie dell'Imperatore, che un Cristiano ebbe la fortuna di sottrarre alla rabbia di quei furiosi. I Congiurati non trassero frutto dal loro delitto. A dispetto di tutto il sangue, che aveano versato per appianarsi la strada al Trono Imperiale, non poterono arrivarvi, ed altro non raccolsero dalla loro ribellione, che l'odio, e l'esecuzione del pubblico.

Quando i due Capi della ribellione videro,

(*) Così chiamansi i Preti della Nazione.

to, che gli abitanti della Capitale non erano disposti a riconoscerli per Sovrani, fecero correr voce, che la loro intenzione non era mai stata d' usurpare il poter supremo; ma di liberare i popoli dal Dominio tirannico d' alcuni particolari, che governavano sotto nome del fu Imperatore. Affettarono anche di mostrarsi sensibili alla morte di quel Principe, e pubblicarono, ch' erano risoluti di collocare sul Trono il Bonzo Cavadono Voyacata, ch' era di tal carattere da rendere felici i suoi Sudditi. Siccome il giovane Principe, a cui pareva, che destinassero l' Impero, non si fidava molto delle loro promesse, ritirossi in una Fortezza, ov' era sicuro. Nobunanga, Re di Voati, dichiarossi in favore di Cavadono, e gli somministrò i mezzi, onde salire sul Trono. I ribelli vollero fare nuovi tentativi per eseguire gli ambiziosi loro progetti; ma il nuovo Imperatore dopo molte vittorie restò pacifico possessore d' una Corona, che i Congiurati non potevano più rapirgli.

(1573.) Spesso avviene, che si diventa nemico di coloro, cui si prestarono servizi troppo importanti. Egli è raro, che vedasi con piacere un uomo, al quale si è debitore della propria grandezza. La presenza d' un benefattore ci ricorda al nostro dispetto il basso stato, da cui ci trasse; ed un tale oggetto d' ordinario serve al nostro amor proprio di mortificazione. Dall' altra parte color

ro, co' quali abbiamo contratto grandi obbligazioni, talvolta esigono troppa gratitudine, e si mettono in caso di aver delle negative. Ecco ciò che moltiplica il numero degli ingrati. Se questa massima è vera riguardo ai particolari, molto più si verifica rapporto ai Sovrani. La superiorità, che hanno sopra gli altri pel loro rango, li rende molto più sensibili a tutto ciò che può ferire l'orgoglio; e basta qualche volta obbligarli per incorrere nell'odio loro. Noi vedemmo, che il nuovo Imperatore de' Giapponesi era debitore del suo inalzamento a Nobunanga. Questi s'immaginò, che i gran servigj da lui prestati gli avessero dato il diritto di governare sovraneamente l'Impero. Il Cubo-Sama non tardò ad annojarsi d'essere sotto la tutela del suo vassallo. Dall'altro canto, com'egli aveva uno spirito limitato, era soggetto a sospetti, e non ebbe prudenza bastante per dissimulare. Nobunanga s'avvide ben presto, che cominciava a spiacerе all'Imperatore. Egli si mise in guardia, senza però voler intraprendere alcuna cosa contro il Sovrano. Il Cubo-Sama aderì a cattivi consigli, e dichiarò la guerra ad un Principe capace di farlo pentire di questo passo. L'imprudente Monarca ricorse in tale incontro al più crudele nemico della sua Casa, a quel Mioxindono, che s'era, per così dire, bagnato nel sangue della famiglia Imperiale.

Nobunanda vedendo, ch'era risoluta la
sua

sua rovina, fece de' preparativi per difendersi, ed anche per attaccar gli aggressori. Fece leva d'un esercito di cinquanta mila persone, ed avvicinossi a Meaco. Quando fu quasi alle porte di questa Capitale fece proposizioni di pace, che si rigettarono con orgoglio. Egli più non ebbe riguardi, e diede ordine a' suoi Soldati, che desolassero tutti i contorni di Meaco. Gli abitanti della Città bassa gli esibirono del danaro, e gl'inviarono Deputati per pregarlo a difenderli dal saccheggio. Questa sommissione fece loro ottenere tutto ciò che chiedevano. La Città alta, nella quale abitavano i Signori, ed i Mercatanti, provò il furor de' nemici; per non aver fatte proposizioni convenienti.

L'Imperatore volle allora parlare di pace; ma non era più tempo. Fu obbligato a sottomettersi, ed a ricever la legge. Nobunanga, che non voleva distruggere l'opra sua, conservò Cavadono sul Soglio; ma non gli lasciò, che il titolo d'Imperatore, e tenne per se tutta l'autorità. Così il Giappone vide nel tempo stesso due ombre di Sovrani, il Dairy, ed il Cubo-Sama, mentre un Re vassallo degl'Imperatori diede la legge a tutto il paese.

L'ambizione di Nobunanga gli suscitò gran numero di nemici. Molti Re si collegarono contro un Principe, che volea soggiogarli: egli trovò il mezzo di rendere inutile questa

Confederazione. Non si sa, s'egli prese il titolo di Cubo-Sama; ma come godeva di tutta l'autorità annessa a tal dignità suprema, io gli darò d'ora in poi, come tutti gli Storici, il nome d'Imperatore. Ebbro di sua fortuna Nobunanga volle farsi adorare al pari d'un Dio. Fabbricossi per suo comando un Tempio magnifico, nel quale si trasportarono tutti gl'Idoli più belli, che si poterono ritrovare al Giappone. Si pose nel sito più cospicuo di quest'edificio una pietra, sulla quale erano scolpite l'armi Imperiali con molte divise. In seguito comparve un Editto, che sospendeva ogni culto religioso nell'Impero, e che ordinava sotto pene le più rigorose a tutti i Giapponesi di adorare il nuovo Idolo. Il primogenito di Nobunanga fu il primo a dare l'esempio di questa vile adulazione, e dopo lui tutti i popoli del Giappone si prostrarono dinanzi al simulacro dell'Imperatore. Questo Principe era sempre in guerra con Morindono Re di Naugato, ed era determinato di far tutti gli sforzi affin di ridurlo. (1582.) Faxiba Comandante delle truppe Imperiali dimandò trenta mila uomini di più, che gli erano necessarj, diceva egli, per eseguire con successo la commissione, ond'erasi incaricato. Egli ebbe l'imprudenza di lasciare sprovveduta la sua Capitale, e tutte le Piazze circonvicine per somministrare i soccorsi, che gli si dimandavano; e restò senza trup-

truppe in una Città, nella quale era più temuto, che amato. Colui, ch' ebbe ordine di condurre le trenta mila persone, era un favorito tratto dal suo padrone da uno stato d'oscurità per sollevarlo agli onori più grandi, ed anche al grado reale. Aquechi, così egli nominava, malcontento d'una fortuna, alla quale naturalmente non doveva aspirare, portò le sue mire ancora più lungi, e pensò di balzar giù dal Trono il suo Sovrano, e benefattore.

La commissione a lui data lo metteva in istato d' eseguire il suo nero progetto. Perciò dopo avere assunto il comando delle truppe, delle quali parlai, s'assicurò de' primari Officiali, facendo loro le più belle promesse; e riprese tosto la via di Meaco, supponendo d'aver ricevuto un ordine contrario dall'Imperatore.

Lo stupore fu sommo nel rivedere Aquechi nella Capitale; ma gli abitanti, che non sospettavano punto, non s'opposero all'ingresso di lui. Nobunanga, avendo intesa questa novella, guarda per una delle finestre del suo Palazzo, e vien trafitto sul fatto d'una freccia, che gli scaglia il ribelle. La ferita dell'Imperatore non gl'impedisce d'uscire colla sciabla alla mano in compagnia del suo primogenito, del Re di Mino, e d'un picciolo numero di Guardie, che gli erano intorno. Combattè con coraggio; ma avendo avuto il braccio rotto da un colpo di

di moschetto fu costretto a ritirarsi. I ribelli vedendolo rinchiuso nel suo Palazzo, vi appiccarono fuoco da tutte le parti; così che l'Imperatore non potè fuggire, e fu bruciato vivo col suo primogenito, e col Re di Mino. Tal fu la tragica sorte di quel Nobunanga inalzato dal suo valore al primo trono del Giappone, e balzatone giù per la sua imprudenza.

L'uccisor dell'Imperatore estese la sua rabbia su tutti coloro, ch' erano stati ben veduti da questo Principe sventurato; indi partì per impadronirsi della Città, e della Fortezza d'Anzuquiana, ov' erano i tesori dell'Imperatore, che tosto furono portati via. Faxiba, Comandante, com' io dissi, delle truppe Imperiali, fece credere da principio d'interessarsi pel Re d'Ava (*) che si dichiarava erede di tutti gli Stati di suo padre. Ma il Generale Giapponese pensava d'impadronirsi egli medesimo dell'Impero; e gli era facile riuscire nel suo progetto, avendo a' suoi comandi tutto l'esercito. Dichiarò schiettamente al Re d'Ava, ch' egli non doveva pretendere la Corona Imperiale: *Voi sapete (gli disse) che il vostro fratello*

(*) Già dissi, che il primogenito di Nobunanga era stato bruciato insieme col padre. Il secondo era divenuto pazzo; perciò il terzo, ch' era Re d'Ava, pretendeva l'Impero.

zello primogenito lasciò un figliuolo , ch' è tuttora in fasce . L' Impero appartiene a questo bambino . Contentatevi dell' Isola di Xicoco , che vi fu assegnata da vostro padre . Io per me sono risoluto di assumere la tutela del vostro nipote , ed il governo de' suoi Stati . Il Re d' Ava , che non era in istato di sostentare le sue pretese , fu costretto a ritirarsi , ed a lasciare la cura del governo dell' Impero al Generale Giapponese , che conservò per se solo il sovrano potere .

La nascita di Faxiba era molto oscura : dopo aver passata la gioventù ne' più vili impieghi , si fece soldato , ed ottenne per gradi il posto di Generale . Molta ambizione , e varie circostanze felici lo collocarono alfine sul Trono . Questo Usurpatore era picciolo di statura , assai grosso , e robusto all' estremo . Aveva in una mano sei dita , ed un non so che d' orribile nei lineamenti del viso . Gli occhi gli uscivano dalla testa in modo così deforme , che il guardarlo faceva orrore ; ma sotto questa esterna brutezza nascondevasi un gran coraggio , e talenti rarissimi per l' arte militare . Con simili qualità non è da stupirsi , che si possa usurpare un impero .

Il Re d' Ava con impazienza vedevasi escluso da un Trono , ch' egli avea sperato di occupare . Per far valere i suoi diritti radunò delle truppe , e s' unì col Re di Micava suo zio . Faxiba , per trarsi d' inquietudine una volta

per

per sempre, fa leva d' un esercito numeroso, si mette in campagna, e costringe i due Re a rinfiarsi in una Fortezza, ch' egli prende d' assalto. Un residuo di rispetto per la memoria dell' ultimo Imperatore lo trattiene dall' imbrattarsi le mani nel sangue de' due Principi, che s' erano rimessi alla discrezione del vincitore. Accordò loro la vita; ma privollì del Regno, e fece loro degli assegnamenti per vivere. Allora l' Usurpatore prese il nome di Cambacundono, che significa *Signore Sovrano*, o, come alcuni pretendono, l' *Arca del Tesoro*. Per imparentare il sangue più nobile del Giappone col suo, dimandò, ed ottenne in isposa una delle figliuole del Dairy.

Cambacundono (così chiamerò d' ora in poi il nuovo Imperatore) ambiva la gloria de' Conquistatori, ed univa ogni giorno a' suoi Stati qualche Provincia. Questo Principe, che amava eccessivamente le femmine, procurava di riempire il suo Serraglio delle più belle, che vi fossero nel Giappone. Un Medico della Corte, Ministro de' piaceri del suo Sovrano, passando pel Regno d' Arima, ove la bellezza fiorisce, trovò degli ostacoli nelle sue ricerche; perchè gli abitanti, ch' erano tutti Cristiani, ricusarono di contribuire a' piaceri dell' Imperatore. Questo bastò per impegnare Cambacundono a proscrivere una Religione, che tiene in conto di delitti certe inclinazioni per verità naturali; ma che non si possono soddisfare, che col
mez-

mezzo d'una legittima unione. L'Imperatore fino da quel momento giurò d'abolire la Religione Cristiana, e di scacciare tutti i Missionarj da' suoi Stati. Per comando di lui si domandò ai Gesuiti: 1. Perchè costringessero i popoli del Giappone a farsi Cristiani. 2. Perchè obbligassero i loro seguaci a rovesciare i Tempj. 3. Perchè perseguitassero i Bonzi. 4. Perchè mangiassero degli animali utili all'uomo, quali sono i buoi, e le vacche. 5. Finalmente perchè permettenessero a' Mercatanti della loro Nazione di comprare de' Giapponesi per farne tanti schiavi nell'Indie. I Gesuiti diedero una risposta in iscritto; ma ad onta della loro giustificazione ebbero ordine d'imbarcarsi nel termine di sei mesi, e d'uscire dall'Impero per sempre. I Missionarj credettero di non essere obbligati ad obbedire ad un Editto, ch'esponeva la Religione Cristiana al pericolo d'essere nel Giappone intieramente distrutta. Si ritirarono presso diversi Principi, che avevano abbracciato il Cristianesimo. L'Imperatore dissimulò la sua collera per timor d'eccitare ne' suoi Stati qualche sollevazione.

Cambacundono, dopo avere assoggettate tutte le Provincie del Giappone, formò il disegno di portar la guerra in paese straniero. Scrisse all'Imperator della China una lettera, colla quale gl'intimava di riconoscerlo per suo Sovrano. Il Monarca Chinesse maravigliato di tale proposizione mandò al Giappone

pone un Ambasciatore, il quale dichiarò, che il suo Re non era disposto a ricever leggi da alcun altro Principe. Questa dichiarazione dispiaque all'Imperator Giapponese, che allestì una numerosissima flotta, s'assicurò del Porto di Nangoya, che non è lontano da Nangazaqui, lo fortificò, e ne formò la sua piazza d'armi. La vanità determinò questo Principe a far guerra ad una Nazione, della quale non aveva alcun motivo di lamentarsi. Egli cercava d'immortalarsi con un'impresa, che mai da veruno de' suoi predecessori non era stata tentata.

I preparativi per la spedizione della China da principio non furono proporzionati all'importanza di tale impresa; il che fece credere, che Cambacundono avesse altra mira, che quella di conquistare sì vasto Impero. Intanto comandò a tutti i Principi, e Signori del Giappone, che stessero apparecchiati a raggiungerlo con tutte le truppe, che potessero radunare, e si pubblicò, che egli doveva passare il mare alla testa di trecento mila combattenti; ma quando tutto era in moto per questa spedizione, tutti i Grandi furono chiamati alla Corte, e Cambacundono dichiarò loro, che nell'intervallo della sua lontananza volea dare un capo all'Impero. Prese in fatti la risoluzione d'associarsi Dainangandono suo nipote nel potere sovrano, e lo pose sul Trono in presenza di tutti i Principi chiamati per testimonj di que-

questa cerimonia . Diede al suo Collega il titolo di Cambacundono , e prese quello di Tayco-Sama , che vuol dire altissimo , e Sovrano Signore ; e d' ora in poi lo chiameremo con questo nome . Quando collocò suo Nipote sul Trono gli disse : *Io non ebbi nè buona nascita , nè educazione . Non è meraviglia , che mi siano restati molti difetti , dei quali io mi accorgo benissimo , e non potrò forse mai rimanere libero affatto . Riguardo a voi , che siete figliuolo d' un Imperatore , sareste indegno di scusa , se vi si potessero rinfacciare certi vizj , da' quali i Principi vengono disonorati .* Indi tutti i Grandi prestarono giuramento al giovane Monarca . L' Imperatore gli lasciò il suo Palazzo ; e delle rendite sufficienti a sostentar con decoro la sua dignità ; ma non gli lasciò quasi alcun potere . Tayco-Sama , che sempre meditava conquiste , risolse di fare uno sbarco nella Corea , ch' è una Penisola vicina al Giappone . Ne diede l' incarico a Tsucamidono , grande Ammiraglio dell' Impero , che vi approdò , e cominciò dall' impadronirsi di molte Piazze , ed anche della Metropoli . I Corei perdettero due battaglie . Quando il Re del paese vide di non poter arrestare i progressi del vincitore , fece appiccar fuoco al suo Palazzo , ed a' suoi magazzini , e salvossi con tutta la sua famiglia , e co' suoi tesori alla China , ove portò la desolazione , e' l' terrore . La conquista

sta della Corea non costò ai Giapponesi neppure un mese: fu più facile il conquistar questo Regno, che il conservarlo. Gli abitanti del paese si ritirarono in luoghi appartati, ed inaccessibili, e bruciarono tutte le provigioni necessarie pel vitto, così che i Giapponesi si videro ben presto ridotti alle più deplorabili estremità. I Corei, vedendoli in tale stato; risolsero di attaccarli coll' ajuto de' Chinesi. Questi somministrarono delle truppe, che non poterono resistere al valore de' Giapponesi, così che il Re di Corea fu costretto a dimandare la pace. L' ottenne a' patti seguenti: 1. Che dell' otto Provincie componenti il Regno di Corea cinque restassero ai Giapponesi. 2. Che l' Imperator della China desse una delle sue figlie per moglie all' Imperator del Giappone. 3. Che il commercio da molto tempo interrotto tra la China, e l' Giappone fosse ristabilito. 4. Che il Monarca della China pagasse alla Corona del Giappone un annuo tributo. L' Imperatore Chiese ricusò di sottoscrivere condizioni così vergognose, e disapprovò un Trattato concluso senza il suo assenso. I Corei soli provarono le conseguenze funeste della guerra, che aveano sostenuta contro de' Giapponesi.

Tayco-Sama dopo averli associato suo nipote nell' Impero non istette molto a pentirsene. Cambacundono essendosi avveduto, che l' Imperatore cercava di togli lo scettro, cer-

cercò di permunirsi contro i tentativi del Zio. Tayco-Sama fu ben presto informato di tutti i passi del giovane Principe, e comprese, che dovea rovinarlo, per evitare egli stesso il pericolo di perire. Procurò di dissimulare, e significò a suo Nipote, ch' essendo finita la guerra della Corea, nessuna ragione più l' obbligava a restare sul Trono, e che voleva cederglielo intieramente. Cambacundono accolse colla più viva gratitudine una proposizione così vantaggiosa; ma sospettando ben tosto di qualche trama pensò a porsi in sicuro. Mentre procurava di metter riparo alla sua rovina, il vecchio Imperatore gli mandò un ordine di portarsi a Fucimi, per trattar seco, diceva egli, d' un affare importante. Cambacundono addusse per pretesto una malattia per dispensarsi dall' obbedire. Ma Tayco-Sama gli fece intendere, che non lo credeva ammalato; poichè montava ogni giorno a cavallo, e mai non interrompeva i suoi consueti esercizi; che aveva inteso con orrore, che questo Principe giustiziasse di sua propria mano i delinquenti condannati alla morte; ch' era sorpreso di non crederlo uscir mai senza un seguito numeroso d' armati, e che voleva sapere il perchè si facesse prestare un nuovo giuramento di fedeltà.

Il giovane Imperatore si giustificò nel miglior modo possibile, e Tayco-Sama finse d' esser contento; ma in segreto fece leva di

truppe; e quando si vide in istato d' eseguir il suo progetto, scrisse a suo Nipote questo viglietto: *Io sono informato de' vostri maneggi; per ciò vi comando, che vi portiate subito a Fucimi senza altro seguito, che di due, o tre domestici, quando non volete piuttosto attendere i miei comandi nella Fortezza di Quiyojosu; altrimenti, io stesso verrò a Meaco: ciò costeràvi la vita; e farò incendiare il vostro Palazzo.* Cambacundono vedendo, che non gli restava altro partito, che quello della sommessione, rispose, che andrebbe a prostarsi ai piedi dell' Imperatore per implorarne la clemenza, e per fargli conoscere, quanto fosse lontano dall' intraprendere alcuna cosa contraria alla fedeltà, di cui gli era debitore. In fatti portossi a Fucimi; ma l' Imperatore, che non volle vederlo, gli ordinò di partire immediate, e di ritirarsi nel Monastero di Coya. Il Principe obbedì, e quando giunse al luogo del suo ritiro, ben s' avvide, che non doveva più pensare all' Impero. I Bonzi del Monastero gli fecero una cattiva accoglienza, gli diedero stanze anguste, e gl' impedirono di comunicare in persona, e per via di lettere con chicchessia. (1595.) Allora questo Principe perdette qualunque speranza, e volle uccidersi in un trasporto di disperazione: qualche tempo dopo l' Imperatore mandò ordine a suo Nipote, e a' domestici, ch' erano con esso, che

che si fendessero il ventre. Questo comando fu eseguito ben tosto: Così terminò la sua carriera un Principe, che oscurò mille belle qualità con un' eccessiva barbarie: Nessuna occupazione gli era più grata, che quella di farsi condurre innanzi un colpevole, di tagliargli le membra, e di farlo in pezzi. Io non so, se i Giapponesi furono sensibili alla sventura di Cambacundono, ch'era più fatto per esercitare la funzione di Carnefice, che per esser Sovrano. Il vecchio Imperatore non si mostrò già meno crudele. Perciò non solamente fece perire tutti i partigiani di suo Nipote; ma anche tutta la famiglia di quel Principe sciagurato. Tra le donne di Cambacundono ne scelse trentuna delle più qualificate, e le condannò ad esser in pubblico decapitate insieme co' loro figliuoli nel luogo stesso, in cui si giustiziavano i delinquenti: Furono condotte al supplizio vestite degli abiti più magnifici, e si cominciò dal far morire i figliuoli sotto gli occhi delle loro madri, prima di torre a queste la vita. In tal guisa l' Imperatore si vendicò d' un Nipote, per cagione del quale si era creduto in pericolo di perdere la Corona, e forse la vita. Il Palazzo, e tutti gli Edifizj, che Cambacundono aveva fatti inalzare, furono rovesciati, e distrutti; affinchè nel Giappone non restasse più cosa, che potesse risvegliare la rimembranza di questo Principe.

L' Imperatore aveva un figliuolo dell' età di tre anni, cui fece dare il titolo di Cambacundono. Vi furono nel Giappone in quest' anno tremuoti, che cagionarono le più terribili desolazioni. Tutti i Palazzi eretti per comando dell' Imperatore in Ozaca furono atterrati; e ciò che accrebbe di molto l' orrore di tale disastro si fu, che s' udivano di sotterra spaventosi mugiti. Il mare in alcuni siti uscì per modo dai suoi confini, che ne restarono inondati tutti i contorni. Altro non si vedeva nella maggior parte delle Città, che avanzi di Case, di Tempj, e di Monasteri.

L' Imperatore fu obbligato per qualche tempo ad abitare in una Capanna, ch' egli si faceva erigere quando in un luogo, quando in un altro. I tremuoti, come già dissi, sono molto frequenti al Giappone. Il nostro Continente non era già soggetto del pari a scosse così violente; non per tanto nell' anno, in cui scrivo questa Storia, la maggior parte degli abitanti di Lisbona rimasero seppelliti sotto le rovine della loro Città.

Mentre i Giapponesi erano tuttavia spaventati da questo terribile avvenimento, negli orrori della guerra ricaddero nuovamente. Arrivarono al Giappone degli Ambasciatori Chinesi, e vergognosamente furono accolti, perchè s' interessavano in favor de' Corei. Questi furono vittime dell' amor de' Chinesi.

nessi. Tayco-Sama fece leva di truppe, delle quali diede il comando a Quingendono, Nipote dell'Imperatrice, e le fece passare nella Corea, dove s'impadronirono di tutte le Piazze del paese; ma la morte dell'Imperatore obbligolle ben presto a ritornare al Giappone.

Quando Tayco-Sama si vide sul punto di finire la sua carriera, pensò ai mezzi d'assicurare l'Impero a suo figlio, il quale non avea, che sei anni. Si trattava di dare al giovane Principe un tutore capace di governare lo Stato, e di cui non avesse a temer l'ambizione: L'Imperatore volse lo sguardo a Gixasu Re di Bandua. L'Imperatore lo fece chiamare, e così gli parlò alla presenza di tutta la sua Corte: *Caro amico, io muojo, e la morte punto non mi spaventa. Questa è la condizione di tutti gli uomini, ed io senza pena mi vi assoggetto. Una sola cosa mi reca dell'inquietudine. Lascio sul mio Trono un figliuolo, ch'è troppo giovane per regnar da se stesso. Ha bisogno d'appoggio; e poss'io trovare in tutto l'Impero un uomo capace di assisterlo al pari di voi? Conosco il vostro valore, e la vostra saviezza. Non posso dubitare, che quando mio figlio sarà in istato di prendere le redini del Governo, voi non siate per consegnargli fedelmente il deposito, ch'io v'avrò confidato. Io non potrei dunque fare miglior risoluzione, che*

quella di deporre in man vostra il mio Scettro, perchè un giorno lo trasmetterete al Principe, che dee portarlo dopo di me. Ma ad oggetto d'unir gl'interessi delle due nostre famiglie, io do per isposa la figlia del vostro primogenito al mio successore. Per mezzo di questo matrimonio voi diventerete in certo modo il padre del vostro Imperatore.

Gixalu non rispose a questo discorso, che con lagrime, e con mille proteste di fedeltà, e di gratitudine eterna. Se gli diede il nome di Daylu-Sama, che significa il Gran Governatore. Tayco-Sama in seguito prese alcune misure per temperare alquanto l'autorità poco men che assoluta, che gli avea conferita. Si formò un Consiglio di Stato composto di nove persone, che per verità dovevano riconoscere Gixalu per Capo; ma questi senza il loro assenso non poteva intraprendere alcuna cosa importante. Dopo che l'Imperatore ebbe regolato sì grande affare, parve occupato del solo pensiero di farsi porre dopo la sua morte nel numero degli Dei. L'ambizione di lui non s'era già limitata al possesso d'un grande Impero; ma si estendeva al di là del feticcio, ed aspirava agli onori della divinità. In conseguenza non volle, che si bruciasse il suo corpo, secondo il costume solito del Giappone, e comandò, che fosse rinchiuso entro una ricca bara, e deposto

in

in uno de' suoi Palazzi , affinchè un dì si pensasse a divinizzarlo . Nel vedere questo Monarca a regnare tanto assolutamente , quanto faceva nella sua più robusta salute , non si avrebbe mai creduto , ch'egli fosse vicino a morte . Finalmente gli fu forza di rinunciare al Trono , e alla vita nell'anno 1598. Egli era nell'età di sessantaquattro anni , quando terminò la sua carriera . Aveva una complessione fortissima ; ma indebolita notabilmente da' disordini , dalle fatiche militari , e dall'eccessiva applicazione agli affari . Alcuni Storici riguardarono Tayco-Sama , come il Tiberio del Giappone ; altri lo trattarono con men di rigore . La condotta , che questo Principe tenne sul Trono , somministra egualmente materia ai più fieri rimproveri , e a' giusti elogi . Tayco-Sama era ambizioso , dissimulato , violento , crudele , fregolato ne' suoi costumi ; ma egli era dotato di molto spirito , di fermezza , di prudenza , d'equità , e finalmente di talenti rarissimi pel Governo .

Dayfu-Sama vedendosi alla testa del Consiglio di Stato , volle impadronirsi di tutta l'autorità , ed ebbe pochissimi riguardi pe' suoi Colleghi . Questi unanimi risolsero d'opporli a' tentativi del loro Capo , ed impegnarono quasi tutta la Nobiltà più cospicua nel loro partito . Quando questa Lega fu formata , tutto il Giappone fu in armi , ed i popoli si videro esposti al furore d'una guer-

ra civile. Gixasu era perduto senza riparo, se i suoi nemici fossero andati d'accordo, e se avessero avuto seco un uomo di senno. I principj della guerra furono favorevoli al sommo alla Lega; ma Dayfu-Sama avendo trovato modo di guadagnare alcuni de' Capi dell'opposto partito, la discordia s'introdusse tra' Congiurati, ed il Tutore ne trasse vantaggio. Vi fu intanto tra l'uno, e l'altro esercito una sanguinosa battaglia. La vittoria si dichiarò in favore di Gixasu, che allora restò solo in possesso del Governo, e si fece dare il titolo di Cubo-Sama. Benchè non la facesse ancora da Imperatore, governava in un modo così assoluto, come se fosse stato il vero Sovrano del Giappone. Per verità non fece alcun tentativo contro la vita del suo Pupillo, e gli lasciò tutti i contrassegni esterni del sovrano potere; ma non ostante ben si vedeva, che Gixasu era il solo Sovrano, e che pensava di rendere ereditario nella sua famiglia l'Impero, sopra tutto quando si vide, che diede a suo figlio il titolo di Xogun-Sama. Egli avrebbe voluto avere in sua disposizione il giovane Imperatore (*) ch'era in Ozaca; ma la madre di quest'ultimo ricusò di consegnare suo figlio; dichiarando che quando si volesse sforzarnela, fenderebbe ella stessa il ventre a quel giovane Principe,

(*) Cioè il figlio di Tayco-Sama.

eipe, anzi che darlo in mano al Reggente. Questi qualche tempo dopo mandò ad invitare il suo Pupillo. Il giovane Imperatore da principio se ne sottrasse; ma i Signori della sua Corte rappresentarono all'Imperatrice, che non essendo allora suo figlio in istato di far resistenza al Reggente, non conveniva irritare un uomo, che poteva farsi obbedire; ma si esibirono di accompagnare il Principe, e protestarono, che verserebbero il sangue fino all'ultima stilla, anzi che soffrire, che s'impredesse alcuna cosa contro di lui. Fide-Jory (quest'era il nome del giovane Imperatore) portossi a Meaco, ove fu accolto in mezzo all'acclamazioni del popolo. Molti giorni si passarono in feste, e in allegrezze; ma si notò, che il Reggente affettò sempre un'aria da Sovrano col suo Pupillo; non ostante non si pensò, che avesse alcuna intenzione di rapirgli l'Impero, poichè non cercava d'assicurarsi della persona del giovane Principe.

Il modo assoluto, onde Gixasu governava il Giappone, il possesso pacifico, di cui godea da molt'anni di tutto l'Imperiale Dominio, il diritto, che si aveva usurpato di far pubblicare i suoi Editti fino in Ozaca, ove il suo Pupillo faceva la sua residenza, tutti questi atti di Sovranità aveano quasi fatto obbliare l'erede legittimo della Corona, e si riguardava Cubo-Sama, come il vero Imperator del Giappone. Questo Principe non
per-

pertanto vedeva, che il suo dominio non era fondato sopra una ferma base, e che facilmente potea rovesciarsi. Dall' altra parte, quand' anche avesse potuto lusingarsi di conservare il supremo potere fino alla morte, non gli pareva agevole impresa il trasmetterlo ad un figliuolo, che per la mediocrità del suo spirito, e per la ferocia del suo carattere era un oggetto d' esecrazione, e di dispregio. Ben vedendó, che dovea temer tutto per se stesso, e per suo figlio, finchè si vedesse nel Giappone un Principe, che aveva incontrastabili diritti all' Impero, fece molti tentativi per aver il suo Pupillo nelle mani; ma l' Imperatrice madre sconcertò tutti i progetti del Reggente. Costui ben comprese allora, che non eravi altro partito, che quello della forza aperta; e a questo si determinò d' appigliarsi. Fece leva d' un esercito numeroso, e marciò con un' estrema celerità coll' idea di sorprendere Oza-ca; ma non potè riuscirvi. Vedendo, che gli era andato fallito il colpo, assediò quella Piazza con un esercito di dugento mila persone. Si diedero molti assalti, che furono sanguinosissimi. Passarono sette settimane senza che gli assediati avessero potuto guadagnare un pollice di terreno. Furono sempre respinti con perdita, e battuti in ogni sortita. Il rigore della stagione, la mancanza de' viveri, e le malattie distrussero una parte considerabile del loro esercito; così
che

che il Reggente si vide costretto a proporre un accomodamento. Fu conclusa la pace, e i due Principi giurarono sopra quanto v'ha di più sacro di osservarne esattamente le condizioni. Bientosto si comprese, che Gixasu non avea cercato, che di guadagnar tempo per porsi in istato d'eseguire gl' iniqui suoi progetti con esito più felice.

Il giovane Imperatore (1615.) avendo inteso, che il Reggente faceva nuovi preparativi, si mise egli il primo in campagna alla testa d'un esercito composto in parte di Cristiani. Vi furono da principio dei fatti d'arme tra i due partiti, e quasi sempre con vantaggio degl'Imperiali. Finalmente convenne passare ad un combattimento decisivo. Il giovane Imperatore animato da prosperi suoi successi già s'aspettava una compiuta vittoria. Non era già lo stesso di Cubo-Sama, il quale vedeva, che la perdita d'una battaglia poteva in un momento privarlo del posto eminente, che aveva usurpato. Egli pregò, com'è fama, i suoi figli, e i suoi primari Officiali a tagliargli il capo, nel caso che rimanesse vinto, per risparmiargli la vergogna di cader vivo in man de' nemici. Questo mostrava, che non aveva coraggio di darsi egli stesso la morte.

Essendo l'uno degli eserciti in faccia all'altro si venne alle mani. Le truppe di Cubo-Sama stavano per essere messe in rotta, quan-

quando per uno di quegli accidenti , che non si possono prevedere , le cose in un momento cangiarono aspetto . Mentre il giovane Imperatore credevasi già sicuro della vittoria , s' accorse , ch' era stato appiccato fuoco ad Ozaca . Alcune persone , delle quali il Reggente corrompe la fedeltà , gli procurarono il modo di trarsi d' impaccio . Questo Principe s' era lusingato , che Fidejory non mancherebbe di correre ad Ozaca per porre in salvo la sua famiglia ; ed i suoi tesori . Così appunto successe . Una parte delle truppe seguì l' Imperatore , ed entrò in un momento il disordine nell' esercito , ch' era quasi vittorioso . Cubo-Sama seppe trar profitto dall' imprudenza del suo rivale , e gli riuscì agevole l' opprimere nemici , che più non faceano difesa , e che parevano colpiti dal fulmine : egli ne fece un' orribile strage , e si dice , che ne restarono cento mille sul campo di battaglia . Forse v' ha dell' esagerazione in questo racconto ; ma certamente il numero dei morti fu prodigioso . La maggior parte de' fuggitivi si vollero verso Meaco ; ma trovarono chiusi i passi . Non ostante si lascio , che passassero , per timore che da disperazione vendessero troppo cara la loro vita . Ma secondo che si sbandavano , si piombò loro addosso , così che pochi ebbero la felicità di salvarsi .

Ozaca avea spalancate le porte al giovane

ne Imperatore , che tosto ne uscì per sottrarsi alle persecuzioni del suo rivale . I nemici entrarono nella Piazza , e ne passarono gli abitanti a filo di spada . Indi la Città fu abbandonata al sacco , ed i Soldati s'impadronirono di tutto ciò che non era stato consumedo dal fuoco . Le fiamme , che più non si pensava di estinguere , crebbero con tale rapidità , che in meno di quattro , o cinque ore quella gran Città fu quasi tutta ridotta in cenere . Mai non si vide per avventura spettacolo più spaventoso . I feriti , i vecchi , le donne , i fanciulli alzavano orrende strida , atterriti ad un tratto dal fuoco , e dal ferro nemico . Un gran numero di vincitori dal desiderio del bottino , o da qualche brutale passione arrestati troppo a lungo ne' luoghi , ove trovarono sfogo , si videro investiti dalle fiamme per modo , che vi perirono . Tutti i tesori dell'Imperatore furono consumati , e si videro , come una volta in Corinto , i più preziosi metalli liquefatti , e confusi insieme scorrere per le strade più vicine al Palazzo . Cubo-Sama orgoglioso di sua vittoria , rappresentandosi la situazione del suo competitore , dimandò con freddezza : *Dov' è colui , che volea contrastarmi l' Impero ? A che gli servì la sua divozione verso gli Dei , e qual ricompensa riportò mai per quella prodigiosa quantità di Tempj , che in loro onore aveva inalzati ? Io non ho mai*

mai speso un soldo per tutte le Divinità, che si adorano nell' Impero, e sono padrone assoluto di tutto il Giappone: Indi giurò di vendicarsi de' Cristiani, che s' erano dichiarati in favore del suo rivale. Non si sa ciò che sia seguito dell' Imperatore dopo la sua sconfitta. Alcuni credettero, che si fosse ritirato alla China. Altri pretesero, ch' egli non uscì mai dal Giappone, e che passò il resto della sua vita in un oscuro ritiro. Checchè ne fosse, questo Principe più non comparve; ed il suo rivale rimase possessor dell' Impero.

Gixasu non godè molto tempo i vantaggi, che gli avea procurati la sua vittoria. La morte lo privò per sempre d' un Trono; ch' egli avea così indegnamente usurpato. Prima di morire raccomandò a suo figlio; ch' estirpasse fino dalle radici la Religione Cristiana; e bandisse dal Giappone tutti i Preti Europei. Poscia diede i suoi ordini per esser posto nel numero degli Dei. L' Impero non fu mai governato da un più bravo Politico. Benchè questo Principe non fosse un gran Guerriero non ostante trovò nell' estensione; e nella fecondità del suo talento de' ripieghi; che lo fecero riuscire in tutte le sue militari imprese. Quando la sua vanità fu appagata, l' avarizia ne diventò la passione predominante. Si fece odiare da' Cristiani; ma questi obbliarono, che la Religione vieta loro di ribellarsi anche contro i loro

ro persecutori. Gixasu aveva delle ragioni di non fidarsi degli Europei. Gli Spagnuoli, che abitavano nelle Filippine, proposero a' Giapponesi un commercio regolato tra le due Nazioni. Questi ultimi vi acconsentirono. Qualche tempo dopo trovandosi un Capitano Spagnuolo a Meaco, l'Imperatore gli dimandò, se la Spagna avesse mandato di fresco a Manilla un gran numero di vascelli. Il Castigliano rispose, che ve n'erano arrivati molti carichi d'armi, e di munizioni da guerra. E per quale spedizione, soggiunse il Principe, fa il vostro Governatore tanti preparativi? Per la conquista delle Molucche (*), replicò l'Ufficiale Spagnuolo. Questa imprudente risposta fece conoscere al Monarca Giapponese, ch'egli aveva de' confinanti pericolosi, e che si doveva stare attento a tutti i lor passi. Dall'altra parte la condotta de' Cristiani verso l'Imperatore nell'ultima guerra doveva irritarlo contro gli Europei.

Xogun-Sama, ch'era salito in Trono, pensò d'eseguire un progetto formato prima da uno de' suoi predecessori. Io dissi già, che il Giappone divideasi in molte Sovra-

vra-

(*) Le Molucche, e le Filippine sono Isole del Mare Indiano. Manilla è la Capitale dell'Isla di Lucone, ch'è la più grande dell'Isole Filippine.

vanità . Benchè tutti i Re della Nazione fossero vassalli del principale Sovrano , ve n' ebbe però qualcuno , che talvolta osò di resistere all' Imperatore . Molti di questi Re successivamente erano stati assoggettati ; ma ve ne restavano ancora , che non volevano ricevere da veruno la legge , e che pretendevano d' esser Sovrani de' loro Stati . L' Imperatore concepì il disegno di soggiogarli , e di rendersi dispostico di tutto il Giappone . Ciò che reca stupore egli è , che sì gran progetto non costò neppure una goccia di sangue . Quando Xogun-Sama fece sapere le sue intenzioni , tutti i Principi si sottomisero senza difficoltà , ed i Giapponesi non riconobbero , che un solo Sovrano . Sarebbe difficile il decidere , se questa rivoluzione recasse più danno , che vantaggio a quegl' Isolani . Egli è certo , che un gran numero di picciole Sovranità cagiona delle guerre perpetue ; ma dall' altro canto sotto il dominio d' un Principe , che non trova più ostacolo a' suoi voleri , non hanno forse a temerne i popoli la tirannia ?

Aicuni anni dopo questa gran rivoluzione Xogun-Sama morì nel 1632 , e lasciò il Trono a suo figlio , ch' egli si aveva da molto tempo associato nell' Impero . Il nuovo Monarca assunse un titolo , il quale indicava , che questo Principe si credeva infinitamente superiore a' suoi Predecessori . Egli si fece chiamare To-Xogun-Sama

ma (*). Questa non fu la sola prova di vanità, che diede nel corso del suo regno. Stette lungo tempo senza sposarsi, non credendo, che vi fosse alcuna Principessa nel mondo degna di lui. Un' altra ragione lo teneva lontano dal matrimonio. La sua passione per piaceri abborriti dalla natura, gl' ispirava un' avversione insuperabile per le donne. Quando finalmente fu obbligato ad associarsi nella Corona una delle più belle giovani del Giappone, l' Imperatrice mai non ebbe gli onori annessi a quell' alto posto. Questa Principessa fu tanto sensibile al dispregio, che si faceva della sua bellezza, che si ammalò. Non si cercò di far uso dell' unico rimedio, che poteva risanarla. La nutrice dell' Imperatore ebbe l'ardire di rinfacciargli l' infamia della sua condotta. Questo non servì, che a far rinchiudere l' Imperatrice in un Palazzo, nel quale restò fino al termine de' suoi giorni. La stessa nutrice si pensò di scegliere in tutti i Serragli le più belle femmine, che vi si potessero ritrovare, e presentolle al Principe nel momento, in ch' ella credette più favorevole al suo disegno. L' Imperatore fermò lo sguardo sopra una giovane di bassa statura.

Tomo V. di *Giappone* *Riti* *Lib. 2.º* *cap. 1.º*

(*) To posto innanzi ad un nome è un segno di preminenza.

zione (*) ma di rara bellezza , e n' ebbe un figliuolo . Le rivali di questa Favorita risolsero di far perire il nato bambino , e vennero a capo di eseguire la barbara trama .

Il nuovo Monarca si conformò alle intenzioni del suo Predecessore , perseguitando i Cristiani , che ogni dì si moltiplicavano ne' suoi Stati . Mai non si vide scorrere tanto sangue : si rinnovarono gli orrori del secolo di Diocleziano . Il Re d' Arima , o sia per avversione al Cristianesimo , o sia per far la Corte all' Imperatore , trattò egli pure coll' ultimo rigore tutti que' suoi Suditi , che avevano abbracciata la dottrina de' Preti Europei . Gl' infelici perseguitati sì orribilmente , vedendo , ch' era stata giurata la loro distruzione , disperati apertamente si ribellarono . In numero di trenta mila si scelsero un Capo , e s' impadronirono della fortezza di Ximabara . Il Re comprese , che non sarebbe già facile il ridurli ; perciò scrisse tosto all' Imperatore , che temendo le conseguenze di questa ribellione , allestisse un esercito considerabile , nel quale trovoſſi un gran numero d' Olandesi . Questi avendo avuta la disgrazia di dar dispiacere all' Imperatore , e temendo d' essere

(*) Ella era figlia d' un Sellajo .

fere obbligati a rinunziare al commercio , che facevano al Giappone , cercarono di recuperare la buona grazia del Principe a forza di compiacenze . Ciò gl' indusse ad esibirsi , quando si trattò di domare i ribelli . Parve , che l' Imperatore ne sapesse lor grado ; ma si pretende , che i Giapponesi , i quali hanno l' animo nobile , ed elevato , concepirono in seguito un sommo disprezzo per quegli stranieri , vedendoli contribuire con impegno alla rovina di quella stessa Religione , che professavano . Gli Olandesi non potevano forse dire per loro discolpa , che non vedevano ne' Cristiani del Regno d' Arima , che ribelli , contro de' quali si potea dichiararsi senza timore di meritare rimproveri .

Nel 1637. le truppe Imperiali andarono ad assediare la fortezza di Ximabara . Le continue perdite de' ribelli non servivano , che ad accrescere il loro coraggio ; ma la fame li ridusse ben presto alle più deplorabili estremità . Quantunque si sapesse il loro Stato , si fecero ad essi proposizioni assai vantaggiose , che sempre ricusarono d' accettare . Faceano frequenti sortite , che sempre costavano agli assedianti un buon numero di persone . Finalmente i viveri mancarono affatto ; e convenne pensare ad arrendersi , ovvero a tentare la sorte d' una battaglia . I ribelli vollero piuttosto perire coll' armi alla mano , che rimettersi al-

la discrezion de' nemici . Uscirono dunque dalla Piazza per attaccare gl' Imperiali . Il combattimento fu dei più sanguinosi . I Cristiani si batterono da disperati ; ma finalmente la stanchezza , e la debolezza avendo fatte loro cadere l' arme di mano , perirono tutti senza essere stati vinti . Tal fu la sorte di molte migliaia di Cristiani , che versarono il sangue senza poter aspirare alla gloria del Martirio ; perchè l' obbedienza agli ordini del Sovrano è una Legge ; che il Cristianesimo impone a tutti i suoi seguaci .

Qualche tempo dopo l' assedio di Ximabara pubblicossi un nuovo Editto , che proibiva sotto pena di morte a' sudditi del Re di Spagna il por piede sulle terre del Giappone , e l' entrare in alcuno de' porti di questo Impero . Si lasciava a' soli Olandesi la libertà del commercio ; e s' accusavano i Portoghesi d' aver fomentata l' ultima ribellione . Le persecuzioni , e la battaglia di Ximabara aveano presso che interamente distrutto il Cristianesimo nel Giappone ; così che dopo la morte di To-Xogun-Sama , che successe nel 1650 , non restava quasi più vestigio in quell' Impero di una Religione , che un tempo sì vi fioriva . Ecco qual fosse lo stato di quel paese verso il fine dell' ultimo secolo . Riferisco le proprie parole dello Storico già citato : *Non v' era cosa , che ormai più fa-*
ces-

tesse ostacolo ai disegni, e ai voleri del Sovrano. Questi Principi non avevano più da temere nè l'ambizione de' Grandi già sottomessi, nè lo spirito inquieto, e sedizioso del popolo, che avevano trovato il segreto di tenere occupato, che più non era curioso di conoscere l'altre Nazioni, e ch'era governato severamente senza asprezza; nè le imprese degli Stranieri, che avevano allontanati, o ridotti in istato di non poter dare il più leggiero sospetto. Avevano stabilito da per tutto un ordine mirabile; ed un esatta disciplina, ispirato l'amor del lavoro, ed una nobile emulazione per la perfezione dell'arti; e procurato tra tutte le parti di quel gran corpo una circolazione di commercio, che non v'è forse in alcun altro luogo, e che mantiene l'abbondanza in un paese, che non è poi de' più fertili. Così confidati con ragione nel coraggio, e nella fedeltà de' loro Sudditi, e soffocati i più minuti semi di domestiche dissensioni, si ridevano della gelosia dell'altre Nazioni, e in una profonda, ma saggia quiete (frutto della loro politica) governavano il loro Impero.

S'usano oggidì precauzioni estreme per tener lontani gli Europei dal Giappone. Per distruggere il Cristianesimo nessuno spediente gl'Imperatori trovarono più efficace d'una orribile cerimonia, che si chiama il Jusimi. Verso il fine dell'anno si fa una li-

sta esatta di tutti gli abitanti d' un luogo , nel quale sospettano , che vi siano Cristiani ; ed al principio dell' anno seguente si portano in giro per tutte le Case due immagini , l' una di Gesù Cristo confitto in Croce , l' altra della Vergine , o di qualche Santo . Indi il Capo della famiglia , la moglie , i figliuoli , i domestici , e gli ospiti si chiamano di mano in mano , ed a misura che vengono nominati , si fa , che calpestino le immagini , che sono già stese sul suolo . Non si eccettuano nè pure i piccioli bambinelli , cui le madri , o nutrici sostentano per le braccia . Si pretende , che quando capita qualche vascello al Giappone , tutto l' Equipaggio debba fare lo stesso . Ma non è credibile , che gli Olandesi si sottomettano a questo costume . Quantunque si diano degli uomini capaci di sacrificare la Religione ad un vile interesse ; non si può sospettare , che un' intera Nazione voglia disonorarsi con una condotta , che la renderebbe esecrabile agli occhi di tutti i Cristiani .

Gli Olandesi sono i soli Cristiani , che abbiano la libertà di commerciare al Giappone ; ma si fa loro comprare ben caro un tal privilegio . Si comincia dal disarmarli , e si danno loro delle Guardie , che ne osservino tutti i passi . Non possono scrivere , o ricever lettere , quando il contenuto di queste non sia stato registrato in un libro destinato a tal uso , e non ne sia stata lasciata una

Co-

Copia a' Governatori . Se qualche volta si permette loro di uscire dal porto , ove hanno sbarcato , vanno sempre in mezzo ad una truppa di Guardie , o d' Osservatori , che li conducono , come si farebbe co' prigionieri di Stato . Tutte le persone , che gli accompagnano , sono da loro pagate . Non possono passeggiare senza grandi spese ; perchè tutti i conduttori devono regalarli . Quando trattasi di caricare , o scaricare navigli , bisogna servirsi dei Giapponesi , che non lavorano già senza paga ; e se si ha bisogno di venti persone , si è costretto a prenderne quaranta , ed a pagare talora per una , o due ore di lavoro ciò che si sborserebbe per un' intiera giornata . Si somministrano agli Olandesi vitto , bevanda , mobili , ed anche femmine da piacere ; ma tutto questo si fa loro pagare due , ed anche tre volte più di quello che suol valere . In somma gli Olandesi al Giappone sono così maltrattati , come ne' più Cattolici paesi gli Ebrei .

Un Medico Tedesco chiamato Kampfer pretese , che i Giapponesi avessero ragione di proibire a tutte le Nazioni straniere l' ingresso nel loro paese . L' odio del Cristianesimo suggerì a quest' Isolani una tal precauzione . Considerando queste cose con occhio politico , pare , che lo stabilimento d' una nuova Religione , qualunque ella siasi , possa cagionare de' gran disordini , ed eccitare in uno Stato delle guerre sanguinose . Si sa per esperienza

quanti mali producano le novità in materia di Religione. Le terre del Giappone sarebber state meno inaffiate di sangue, se gli abitanti di cotesto Impero avessero continuato a vivere negli errori, de' quali si volle disingannarli. Così che i Sovrani di quel paese non si dovevano già senza fondamento, che vi si andasse a predicare una dottina, ch'era diametralmente opposta a tutto ciò che fino allora era stato creduto, e che potea cagionare una dannosissima diversità di sentimenti tra sudditi del medesimo Impero. Ma posto il principio, che la Religione Cristiana è l'unica, che sia vera, e che tutti coloro, che non la professano, devono aspettarli dopo la morte i più tremendi gastighi, egli è certo, che non si può mai lodare abbastanza l'ardente zelo di quegli uomini coraggiosi, che passano vasti mari, e vanno incontro a mille pericoli per trarre i popoli da un'ignoranza funesta, e per guidarli alla suprema felicità. Perciò di quel Medico Tedesco può dirsi, che ragiona da buon politico, e da cattivo Cristiano.

Quantunque io abbia descritto i costumi de' Giapponesi, prima di riferire tutte le rivoluzioni avvenute nel loro Impero, citerò anche qui alcuni passi tratti dalla Storia del Padre Charlevoix, e che finiranno di mostrare il carattere di cotesta Nazione. Ecco ciò che ne scrive lo Storico Gesuita:

Una

Una serva avendo eccitata la risa a suo costo per modo che si credette disonorata, benchè il soggetto ne fosse molto leggiero, e che in lei non vi fosse colpa, sollevandosi colle mani il seno, accostollo alla bocca, se lo strappò co' denti, e sul fatto morì.

Un gran Signore s'innamorò perdutamente d'un'altra giovane, ch'egli aveva rapita alla vedova d'un soldato, per metterla nel suo Serraglio. La madre della giovane avendo ciò inteso scrisse a sua figlia per rappresentarle la propria miseria, e per esortarla a profittare dello stato in cui si trovava, onde recarle soccorso. Il Signor Giapponese la sorprese nell'atto, che leggeva la lettera, gliela dimandò, e gli fu ricusata. Fecce istanza; e la giovane non potendo risolversi a scoprire la vergogna di sua madre, avvolta in globo la lettera, la inghiottì con tanta fretta, che si soffocò. Un sentimento di gelosia eccitò la curiosità del Padrone: egli fece aprire la gola a quell'infelice; ed avendo letto il viglietto, restò addoloratissimo per aver sospettato d'una persona, della quale era amante; nè trovò altro conforto, che quello di far venire in sua casa la madre, che avea data occasione a questa disgrazia, e la mantenne fino alla morte nell'affluenza di tutte le cose.

I due esempi, che seguono, faranno vedere a qual

a qual grado arrivi tra Giapponesi la fedeltà coniugale , e l'amor filiale : Un Gentiluomo di Fingo aveva una moglie di rara bellezza , dalla quale era amato all'estremo , e che l'avrebbe renduto felice , s'egli avesse potuto occultar la sua sorte . Ma l'Imperatore lo seppe ; e questa notizia costò allo sventurato la vita . Alcuni giorni dopo la sua morte , l'Imperatore si fece venir davanti la vedova , e volle obbligarla a restare nel suo Palazzo . Ella rispose , ch'era sensibile all'onore fattole da Sua Maestà ; ma che gli chiedeva in grazia di poter piangere in libertà suo marito per trenta giorni ; e la permissione in seguito di fare in Palazzo a' suoi parenti un banchetto . Tutto ciò le venne accordato , e l'Imperatore aggiunse , che voleva intervenire ancor egli . In fatti vi andò , e bevve molto . Verso il fine del convito , la Dama s'avvicina ad una finestra , e mostrando di volere appoggiarvisi , gettasi giù sacrificando la vita per serbare la fedeltà giurata allo Sposo . Ancora più eroica fu la Storia seguente :

Una donna era rimasta vedova con tre figli , e non viveva , che delle loro fatiche . Come questi giovani non potevano guadagnar tanto , che bastasse a mantenere tutta la famiglia , per rendere agiata la Madre presero una strana risoluzione . Erasi pubblicato da poco tempo un Editto , che
chiun-

chiunque consegnasse un ladro nelle mani della Giustizia, dovesse ottenere un premio molto considerabile. I tre fratelli s'accordarono insieme, che uno dei tre dovesse passare per ladro, e che gli altri due lo avessero da condurre dinanzi al Giudice. Traggono a sorte per sapere chi dovrà esser la vittima dell'amore filiale; e da questa viene destinato il più giovane, che si lascia legare, e condurre a guisa di delinquente. Il Magistrato lo interroga. Rispose, ch'egli rubò. E' posto in prigione, e a quelli, che lo consegnarono alla Giustizia, si sborsa la somma promessa. Allora il loro cuore s'intenerì in riflesso del pericolo, al quale stava esposto il loro fratello. Trovarono modo di entrare nella prigione; e credendo di non esser da alcuno veduti, lo abbracciarono teneramente, e lo bagnarono del loro pianto. Il Magistrato, che per accidente gli scoperse, fu al sommo sorpreso a così nuovo spettacolo. Chiama uno de' suoi servi, gli ordina, che tenga dietro a' due delatori, ed espressamente gli comanda, che non gli perda di vista, se prima non ha scoperto qualche cosa, che dia lume in un fatto sì singolare. Il servo eseguisce la commissione, e racconta, che avendo veduti i due giovani entrare in una casa, egli erasi avvicinato, e gli aveva uditi a riferire alla loro madre ciò ch'io narrai; che la povera donna a tale

rac-

racconto prorompendo in dolorosissime grida avea comandato a' figliuoli, che riportassero il danaro ottenuto, dicendo, che voleva piuttosto morir di fame, che serbarsi in vita a costo di quella di suo figliuolo. Il Magistrato sorpreso all' ultimo segno si fa condurre innanzi il suo prigioniero, di nuovo l'interroga intorno a' pretesi suoi furti, gli fa diverse ricerche, onde obbligarlo a contraddirsi, e non potendo venirne a capo, gli dichiara di saper ogni cosa. Poscia, dopo averlo teneramente abbracciato, andò a farne la relazione al Cubo-Sama, che intantato d'azione sì eroica volle vedere i tre fratelli, li ricolmò di finezze, assegnò mille e cinquecento scudi d'entrata al più giovane, e cinquecento a ciascuno degli altri due.

Come s' ebbe occasione di parlar de' Corei, darò in succinto un' idea di questi popoli, ed una descrizione del loro paese. La Corea è una Penisola, la quale non è separata dalla China, che dal Golfo di Nanchin. Il terreno è fertile, e produce tutte le cose necessarie pel vitto. Questo Regno è tributario della China; ma i Corei pagano una parte del loro tributo con del Ginseng, ch' è una pianta, della quale fa uso la Medicina. Il Governo è Monarchico, o per dir meglio, il Re gode d' un' autorità assoluta. Si mantiene continuamente una Milizia numerosa, ed una gran quan-

quantità di Vascelli. Non v'è forse paese nel mondo, ove i colpevoli sieno puniti con più rigore. Si fanno loro soffrire tormenti orrendi.

Il popolo adora gl' Idoli, ed i Grandi non hanno Religione di alcuna sorta. Avvi una quantità incredibile di Monaci. Il più vecchio n'è il superiore, e se qualcuno manca al suo dovere, egli può fargli dare sulle natiche venti in trenta percosse. Questi Monaci si affaticano per guadagnarli il vitto, o fanno qualche commercio. Altri vanno accattando elemosina, e vi riescono quanto i Religiosi Medicanti d'Europa. Nella Corea le persone di rango frequentano i Chioftri per divertirsi colà colle donne pubbliche. Si fa scelta di questi luoghi, perchè d'ordinario ne suol essere deliziosissima la situazione. Vi sono pur Monasterj di Religiose; ma non si fa, se vi formino compagnie di piacere.

Si maritano fino dalla più tenera età. Possono ripudiare le loro spose; ma queste non godono del medesimo privilegio. Un uomo può mantenere quante donne gli piace, e andare a qualunque ora nelle loro Case senza che alcuno possa perciò mormorarne; ma non ha in casa sua, che la femmina, ch'egli sposò. L'altre sono sparse ne' varj luoghi della Città. Non si neglige l'educazione della gioventù; ma tutta la scienza della nazione consiste nel saper

per bene spiegare gli scritti, che si dettano per la lettura. Il lutto de' Corei è di gran soggezione. Quando un uomo libero (*) muore, i suoi figliuoli non possono esercitare alcuna carica per quattr'anni, nè combattere, nè ubbriacarsi, nè dormire colle loro mogli (**). Seppelliscono i loro morti, e procurano di alleggerire l'afflizione di questa cerimonia funesta con pranzi, e con diversi divertimenti. Quando un padre arrivò all'età di ottant'anni, si dichiara egli stesso incapace di amministrare i suoi beni, e li cede a' suoi figli, che gli somministrano il mantenimento.

I Corei sono molto inclinati al furto, ed alla menzogna. Quando hanno ingannato qualcuno, credono d'aver fatta la più bella azione del mondo. La bravura non è virtù, di cui facciano molta stima; e compiangono la disgrazia di coloro, che sono obbligati a combattere. A' debitori, che non pagano puntualmente i privati, o il Re, si battono le polpe delle gambe due, o tre volte al mese; e questo si continua, finchè abbiano fatto il saldo. Se muojono prima d'aver intieramente pagato, i loro più stretti parenti sono obbligati a supplire per essi,

(*) Vi sono in Corea molti Schiavi.

(**) I figli, che nascono in quell'intervallo di tempo, sono illegittimi.

essi, o a soffrire lo stesso gastigo; così che i creditori non perdono mai ciò che loro è dovuto. La frustatura sulle natiche, o sulle polpe delle gambe è molto ordinaria in cotesto paese, e non fa disonore. Il più leg-giero mancamento in tal modo è punito.

Nelle poche cose dette da me del Giappo-ne si troverà quanto le Storie più diffuse contengono di curioso ed interessante. Non ostante chi volesse sapere le particolarità di tutte l'azioni eroiche, e del glorioso Mar-tirio d' un gran numero di Cristiani Giap-ponesi, legga la Storia del Padre Charlevoix Gesuita.

Fine del Tomo Quinto.

INDICE

DELLE CONGIURE

Contenute nel Quinto Tomo.



Continuazione delle Congiure in Inghilterra. pag. 3

Congiura contro il Duca Farnese. 87

Congiura di Zuski contro il falso Demetrio. 94

Congiura di Sabatai-Sevi. 113

Congiura della Baronessa d'Alby. 138

Congiura di Tommaso Aniello. 157

Congiura di Napoli. 188

Congiure, e Conspirazioni del Giappone. 210

Il Fine della Tavola del Tomo Quinto.

C A.

B R E S C I A.

S. E. il Sig. Co: Alemanno Gambarà.

Il Nob. Sig. Camillo Poncearali.

Il Nob. Sig. Pietro Barboglio.

C H I O Z A.

Il Nob. Sig. Francesco M. Nordio Marangoni.

Il Nob. Sig. Giacomo Fattorini Canc. Grande.

L' Illustriss. Sig. D. Giuseppe Vianelli Medico Fisico.

F E L T R E.

Sig. Ab. Giovanni D. Puntini; Pub. Precett.

F E R R A R A.

Il Sig. Alessandro Rossi.

M I L A N O.

L' Illustriss. Sig. D. Antonio Greppi, Consigliere, per 74.

L' Illustriss. Sig. D. Giuseppe Casati Re d'Armi.

P A D O V A.

L' Illustriss. Sig. Leopoldo D. Caldani P. P. P. ec.

Il Nob. Sig. Andrea Co: Maldura.

Il Sig. Ab. Domenico Mauro D. Salmaso; Precett. delle
Pub. Scuole di Padova.

R O M A.

Il Nob. Sig. D. Siro Sanasari.

Il Nob. Sig. Co: Tibetio Confalonieri.

Il P. Agostino Arbusi Professore di Dogmatica.

L' Illustriss. Sig. Conte Francesco M. Cardelli.

Il Sig. Liborio Angelucci.

Il Sig. D. Antonio Morandi; Priore dell' Ospedale di S. Ga-
ligano.

S A C I L E.

Il Sig. Vando.

T R E V I S O.

Il Reverendiss. Sig. D. Antonio D. Benedetti; Arciprete.

U D I N E.

L' Illustriss. Sig. Valentino Pilosio.

V E N E Z I A.

La N. Donna Cornelia Dolfin Gradenigo.

Il N. H. f. Alvise Diedo q. Gasparo.

Il N. H. f. Alvise Mocenigo.

Il N. H. f. Alvise Renier di f. Andrea Cav.

Il N. H. f. Antonio Vendramin q. Niccolò.

Il N. H. f. Anzolo Memo 6.

Il N. H. f. Bertuzzi Trevisan di f. Z. Polo.

Il N. H. f. Bortolo Gradenigo 1. di f. Bortolo 1.

- Il N. H. f. Bortolo Priuli 6. fu di f. Renier.
 Il N. H. f. Carlo Zen.
 Il N. H. f. Domenico Michiel q. Antonio.
 Il N. H. f. Filippo Benizio Acquisti.
 Il N. H. f. Filippo Calbo fu di f. Z. Marco Proc.
 Il N. H. f. Francesco Ghirardini di f. Claudio.
 Il N. H. f. Francesco Co: Gritti di f. Zuanne.
 Il N. H. f. Co: Francesco Lodovico Curti q. Piero Martire.
 Il N. H. f. Gasparo Dolfin q. Cristofolo.
 Il N. H. f. Giusto Adolfo Vanaxel Castelli q. Vincenzo.
 Il N. H. f. Lodovico Co: Angaran.
 Il N. H. f. Lunardo Cavalli.
 Il N. H. f. Marc' Antonio Michiel q. Zuanne.
 Il N. H. f. Marc' Antonio Venier di f. Cammillo.
 Il N. H. f. Marco Bembo q. Francesco.
 Il N. H. f. Marco Dandolo.
 Il N. H. f. Matteo Zambelli q. Alvise.
 Il N. H. f. Niccolò Balbi q. Tommaso.
 Il N. H. f. Niccolò 2. Cost. Morosini de f. Z. Batista.
 Il N. H. f. Niccolò Zorzi q. Girolamo.
 Il N. H. f. Niccolò Ab. Sagredo.
 Il N. H. f. Niccolò Venier di f. Cammillo.
 Il N. H. f. Paolo Balbi q. Barbarigo.
 Il N. H. f. Paolo Minio q. Zuanne.
 Il N. H. f. Co: Verità Zenobio q. Alvise.
 Il N. H. f. Z. Batt. M.^a Semenzi 2.
 Il N. H. f. Zuanne Co: Gritti q. Francesco.
 Il N. H. f. Zuanne Pasqualigo fu di f. Francesco.
 Il N. H. f. Zuanne Querini K. de f. Andrea.
 Il Nob. Sig. Lodovico Co: di Valvasone.
 L' Illustriss. Sig. Alessandro Viani.
 L' Illustriss. Sig. Co: Angeli.
 L' Illustriss. Sig. Angelo Bonis.
 L' Illustriss. Sig. Angelo Trevisan fu del N. H. f. Bortolo.
 L' Illustriss. Sig. Antonio Negri.
 L' Illustriss. Sig. Antonio Paolini.
 L' Illustriss. Sig. Antonio Venanzio.
 L' Illustriss. Sig. Basilio Spiro.
 L' Illustriss. Sig. Carlo Camarata.
 L' Illustriss. Sig. Daniel Zanchi.
 L' Illustriss. Sig. Gaetano Palermi.
 L' Illustriss. Sig. Giacomo Bolizza.
 L' Illustriss. Sig. Giammaria D. Fabris.
 L' Illustriss. Sig. D. Gierolamo Bufinello.
 L' Illustriss. Sig. Gierolamo Poccobello.

- L' Illustris. Sig. D. Gio: Antonio Pedrini.
 L' Illustris. Sig. Gio: Batista Arigoni.
 L' Illustris. Sig. Gio: Francesco Campi Cancelliere.
 L' Illustris. Sig. Gio: Maria Stae.
 L' Illustris. Sig. Gio: Matteo Maderni.
 L' Illustris. Sig. Giovanni Marchetti.
 L' Illustris. Sig. Giuseppe Borghi.
 L' Illustris. Sig. Leopoldo Piccioli.
 L' Illustris. Sig. Lorenzo Giuponi.
 L' Illustris. Sig. Marchetto Capellis.
 L' Illustris. Sig. D. Pasqualip Castelli.
 L' Illustris. Sig. Pietro Cassetti, fu del N. H. f. Fabio.
 L' Illustris. Sig. Pietro Zorzi.
 L' Illustris. Sig. Salvador Girardini.
 L' Illustris. Sig. Ab. Dionigio Le Blond della Motte.
 L' Illustris. Sig. Canonico Giuseppe Segalini.
 Il Sig. Canonico Francesco Rossi.
 Il Reverendis. Sig. D. Giuseppe Tomada.
 Il Sig. Ab. Antonio Ortica.
 Il Sig. Ab. Bartolameo Sabionato.
 Il Sig. Ab. Francesco Soati.
 Il Sig. Ab. Gaetano Osti Precett. delle Pub. Scuole.
 Il Sig. Ab. Gasparo Brandolese.
 Il Sig. Ab. Giovanni D. Donà.
 Il Sig. Ab. Giuseppe Martinelli Precett. delle Pub. Scuole.
 Il Sig. Ab. Giuseppe Rossi Precett. delle Pub. Scuole.
 Il Sig. Ab. Pietro Berti.
 Il Sig. Ab. Pietro D. Parnion Precett. delle Pub. Scuole.
 Il Sig. Ab. Vincenzo Malagrida.
 Il Sig. D. Don Mattio Ancillo.
 Il Sig. D. Don Pietro Valentino.
 Il Sig. Don Gaetano Valter.
 Il Sig. Don Giuseppe Plebani.
 Il Sig. Don Giuseppe Trani.
 Il Sig. Don Lucian Luciani.
 Il Sig. D. Marco Casati.
 Il Sig. Don Matteo Fanello.
 Il Sig. Don Pietro Ravenna.
 Il Sig. Don Salvador Brazafi.
 Il Sig. Abramino Malta.
 Il Sig. Alberto Buffoni.
 Il Sig. Andrea Cimbari.
 Il Sig. Antonio Balucchi.
 Il Sig. Antonio Locatelli, per tre.
 Il Sig. Antonio Ratti.

- Il Sig. Antonio Rigo.
 Il Sig. Benedetto dalla Bella.
 Il Sig. Bernardo Meneguzzi Precetti delle Pub. Scuole.
 Il Sig. Bortolo Ranzeniz.
 Il Sig. Cristiani Aux.
 Il Sig. Domenico Darisè.
 Il Sig. Domenico Mantoani.
 Il Sig. Fedel Aurelio Locatelli.
 Il Sig. Francesco Cagnolini.
 Il Sig. Gasparo Lazezari.
 Il Sig. Gasparo Petter.
 Il Sig. Gaudenzio Novello.
 Il Sig. Giacomo Ferrari.
 Il Sig. Gierolamo Roffi.
 Il Sig. Gio: Batista Malgarise.
 Il Sig. Gio: Francesco Occioni.
 Il Sig. Gio: Lunardo Tassini.
 Il Sig. Gio: Paolo Occioni.
 Il Sig. Gio: Valerio Pasquali.
 Il Sig. Giovanni Molinari.
 Il Sig. Giovanni Roffi.
 Il Sig. Giuseppe Solari.
 Il Sig. Maffio Pinelli.
 Il Sig. Michiel Venier.
 Il Sig. Pietro Gazaniga.
 Il Sig. Sebastian Lessandrini.
 Il Sig. Zuanne Ferrari.
 V E R O N A
 Il Nob. Sig. Co: Alessandro Tórrì.
 Il Nob. Sig. Co: Gio: Batista Gazola.
 Il Sig. Bortolo Schivinis.